

MARZIALE DUCOS

O M B R E

ALCUNI SCRITTI PER AMICI SCOMPARI

PRESENTAZIONE E CENNI BIOGRAFICI DI FAUSTO LECHI

SOTTO IL PATROCINIO DELL' ATENEO DI BRESCIA

MARZIALE DUCOS

O M B R E

ALCUNI SCRITTI PER AMICI SCOMPARI

PRESENTAZIONE E CENNI BIOGRAFICI DI FAUSTO LECHI

SOTTO IL PATROCINIO DELL' ATENEIO DI BRESCIA

Parlare di Marziale Ducos, per me, è bello; è come dire parlare della generosità. Di animo generoso infatti egli era, così come lo potevano pensare gli antichi saggi ed io credo che giustamente un pensiero di amici, tanto vicino al suo, un affetto di parenti, sempre intenso, dovevano suggerire, come a suo perenne ricordo, la ripubblicazione di quelle parole che egli scrisse in morte di amici e di avversari. Di questi in ispecie.

Il giornalista di alta classe, il polemista abile e inesorabile che, per molti anni della prima metà di questo secolo, aveva scritto nella sua "SENTINELLA" colonne talvolta di fuoco, senza mai perdere però per un solo attimo il senso della cortesia cavalleresca, quando gli perveniva la notizia della morte di un avversario, sentiva immediatamente una distensione piena, così come un calar di vento, una pace improvvisa. Scriveva subito, con quella sua scrittura chiara e diritta come il suo carattere, scriveva le parole buone, le parole che volevano dimenticare i contrasti del mondo, divenuti piccini dinnanzi alla maestà della morte. Sentiva questo come un dovere, era un moto spontaneo del suo animo cristiano e pareva che egli avesse sempre presente la legge di Solone che imponeva il rispetto dei morti perché confacente alla pietà, alla giustizia ed alla politica "per non eternare gli odi".

Questo carattere saliente dell'animo di Marziale Ducos ho voluto mettere in luce subito perchè mi sembra che esso sia il più nobile e alto; ma come si potrà degnamente dire del suo modo eccezionale di sentire l'amicizia?

Chi a lui fu vicino e poi da lui si allontanò per eventi politici, e queste sono invero, anche se necessarie, le più tristi esperienze della vita, chi ebbe la ventura, pur nell'aspro distacco, di sentire sempre a sè vicino il suo cuore vigile e buono, non potrà mai dimenticare il valore di quella amicizia.

Perché egli, per una sensibilità finissima, che aveva quasi accenti di delicatezza femminili, singolare nota echeggiante la sua lontana schiatta francese, sentiva proprio il bisogno di manifestare l'amicizia, di ammirare sinceramente le buone doti altrui, di apprezzare negli altri i meriti e dimenticare i difetti. Guardava, compiaciuto, attorno a sé, nelle antiche e nelle nuove famiglie di questa nostra cara città sempre viva nelle opere dei giorni, e godeva del rigo-glio rinnovantesi di generazione in generazione. E sembrava dire, quando la pallida ombra della morte sfiorava gli animi curvi e dolenti: « Amici sono con voi, la vostra tristezza, il vostro dolore, sono anche miei. Ma io voglio dirvi la parola che consola ». E dalla intensa commozione, che l'amicizia gli suscitava, sgorgavano quelle parole alte, belle, nobili che facevano erompere il dolore, cupo e chiuso, nel pianto consolatore e gli occhi dolenti guardavano a lui, fra le lacrime, con riconoscenza.

Quale alta ricompensa Iddio gli avrà concessa, nella sua pace, per tanto bene donato, così, limpidamente?

Per questa sua singolare facoltà, le amicizie si saldavano e crescevano sempre più talché, negli ultimi anni di sua vita, tutti erano attorno a lui con affetto ed egli poteva scrivere a degli amici: « ...il pensiero della morte mi dona lieta serenità perché sento di lasciare dietro a me affetti sinceri e fedeli ».

Per questa sua generosità, per questo suo senso dell'amicizia mi sembra che giustamente i suoi familiari abbiano voluto raccogliere in un volume le migliori fra le moltissime necrologie da lui scritte. Le migliori, diciamo, in senso letterario ma, nello stesso tempo, anche quelle che ricordano figure caratteristiche della vita bresciana di mezzo secolo.

La prosa di Ducos è pulita e scorrevole come lo furono tutti gli scritti dei nostri migliori ottocentisti che guardavano al faro non mai spento del Manzoni; ma essa è anche talvolta a luci e ombre, a tocchi improvvisi, ora come lampi di sciabolate ora come lieve ondeggiare di piuma, condiscendente pure all'impressionismo di quella che fu chiamata la terza generazione romantica, ma mai cedendo alle stranezze di certa attualità scomposta.

Era un elegante, come nella persona, anche nello scrivere, sentiva fortemente la dignità dello scrivere bene e ne provava piacere. Proprio così, sembrava avere il gusto dell'artista nell'atto di compire una bella cosa.

In tal modo i suoi profili, i suoi ritratti uscivano sul giornale vivi e palpitanti, sì che facevano apparire il sorriso sulle labbra dei dolenti e suscitavano stupore e commozione anche in chi, non partecipe, leggeva.

Sembra che anch'egli avesse intenzione di fare una raccolta consimile ed aveva scelto il titolo che qui viene dato: « OMBRE ». Purtroppo sono ombre ormai evanescenti anche per noi, uomini dai capelli grigi, perché il tempo è passato veloce e gli eventi hanno fatto troppo rumore. Ombre di care persone che vissero, qui, dove e come viviamo noi, in queste stesse case e nelle stesse contrade, allora meno pulite forse e meno chiare ma più riposanti, ma più quiete, oh molto più quiete.

Sono persone di tutte le classi che passano davanti a noi ma Marziale Ducos scrive con lo stesso affetto per il Conte Senatore del Regno come per il modesto cronista del suo giornale, per la veneranda e austera Dama come per la giovinetta rapita ai suoi sogni di felicità, per il professionista severo e molto stimato come per il caro amico delle ore liete che alla vita non ha chiesto che il bello. Sono tutti uguali per lui, è nello stile suo, sono tutti amici la di cui memoria svanirà anche nella lontana storia, ma che rimarranno come figure scolpite nel marmo da una mano maestra, guidata da un grande cuore. Il cuore di Marziale Ducos.

Un libro di melanconia potrà apparire questo, ma non è; io lo vorrei piuttosto chiamare un libro di forza e di amore. « Dov'è la tua vittoria, o morte? » è la domanda della forza cristiana. « Chi vince è l'amore e la pietà per i fratelli, riflesso dell'amore di Dio » è la risposta. E così sembra rispondere Marziale Ducos. Certo non è un libro fatto per menti vane e fatue; è un libro fatto per chi ancora ama pensare e guardare il sereno al disopra delle nubi. È un libro di conforto e di scuola. Vorrei che lo leggessero i giovani.

In un'ora triste per tutti gli Italiani, egli mi scriveva: « Speriamo, caro Fausto; io sono troppo vecchio per vedere il dopo, ma ti assicuro che non sono pessimista. Vi saranno momenti difficili, ma se guardo ai tanti giovani che conosco, al loro animo fiero, al loro coraggio, ai sacrifici di cui sono capaci, sono tratto non soltanto a sperare ma a credere: e finirò la mia vita nella certezza della resurrezione del nostro Paese e della prevalenza del sentimento di patria su tutte le torbide passioni che ancora oscurano l'orizzonte ».

Egli sperava e credeva nei giovani, lui il sempre giovane di spirito. Ed è appunto ai giovani che i parenti e gli amici suoi affidano queste indimenticabili « ombre » perché le conservino nel loro intimo e perché ricordino che chi le scrisse fu un loro grande amico, ad ogni affacciarsi di generazione, perché sopra ogni cosa egli amava il calore dell'amicizia, l'ansia alla libertà, gli slanci generosi; tutto il retaggio dei giovani.

Fausto Lechi

La sua famiglia era originaria di Francia; da Tarbes, negli Alti Pirenei, Etienne Ducos, ufficiale medico, venne in Italia con l'esercito di Napoleone. A Brescia conobbe una signorina dell'antica famiglia Gussago, nipote del celebre letterato ed erudito abate Jacopo Germano Gussago, e la sposò portandola poi seco in Francia. Il fratello della sposa, che abitava a Brescia, non avendo discendenti, fece venire dalla Francia il nipote Marziale, figlio della sorella e lo adottò.

Il quale Marziale Ducos senior sposò in Brescia una signorina Pasotti e ne ebbe due figli Fausto e Giuseppe quest'ultimo a sua volta, sposò la signorina Amalia Guerra, di famiglia veronese, e da questa unione nacque il 2 luglio 1868 il nostro avv. Marziale Ducos. Suo padre aveva acquistato la bella casa della famiglia Ugoni, l'antichissima famiglia bresciana che stava per spegnersi.

Marziale Ducos studiò legge a Roma e a Torino; laureatosi volle perfezionare i suoi studi a Parigi all'*École des Cartes*. Tornato a Brescia ed iniziata la carriera forense presso lo studio Bonicelli, venne subito attratto, per sua naturale inclinazione, dalle battaglie del giornalismo, vivacissime in quel finire di secolo. Incominciò quindi prestissimo a collaborare col vecchio amico di casa Giuseppe Borghetti che dirigeva il giornale *La Sentinella Bresciana*, l'organo dei liberali moderati bresciani, nato nel 1859, subito dopo la liberazione e che nel nome ricordava essere sempre vive le aspirazioni irredentistiche, in Brescia città di frontiera.

Ducos si trovò subito nel suo ambiente. « Giornalista nato come scrisse il suo amico Arturo Reggio, fu subito notata ed apprezzata la vivacità e l'eleganza della sua prosa

specialmente nelle quotidiane polemiche col giornale zanardelliano *La Provincia di Brescia*. Quando Giuseppe Borghetti lasciò il giornale egli ne assunse la direzione che proseguì poi fino alla soppressione durante il periodo fascista, del vecchio giornale. Egli vi imprime un carattere inconfondibile per la eleganza dello stile, per l'aristocratico umorismo e la signorilità degli atteggiamenti anche nelle polemiche più accese. Le sue spiccate qualità di giornalista erano state a suo tempo molto apprezzate da Luigi Albertini che lo aveva sollecitato ad entrare nella redazione del *Corriere della Sera*. Ma egli, fornito di larghi mezzi di fortuna e legatissimo alla vita bresciana, non aderì all'invito. Così alla *Sentinella* rimase legata tutta la sua attività di giornalista ».

Patriota nel profondo dell'animo sentì la necessità dell'intervento dell'Italia nella guerra contro l'Austria e, non più in giovane età, volle, come volontario, essere arruolato fra gli alpini e, con l'amico Giacomo Bonicelli, prendere parte alle prime azioni sull'Adamello. Lasciò il fronte per trasferirsi a Roma, sempre collaboratore assieme all'on. Bonicelli, che era stato nominato sotto-segretario agli Interni col Ministro Orlando.

Dopo la vittoria ritornò a Brescia e con la sua opera intelligente, per la simpatia che ispirava, seppe riunire attorno al giornale le migliori attività, sia degli anziani amici come dei giovani, di ogni campo dell'operosa gente bresciana. Prima della guerra non aveva mai voluto ricoprire cariche politiche ma fu effettivamente, sempre, il capo del Partito liberale moderato. Dopo la guerra venne nominato Consigliere comunale di Brescia ed Assessore, poi gli amici lo vollero loro Deputato al Parlamento per due Legislature.

Nel dicembre 1925 fu dichiarato decaduto del mandato parlamentare per avere, assieme ad altri colleghi di partito, preso parte alla così detta secessione dell'Aventino. Anche il giornale *La Sentinella* era scomparso ed egli si ritirò a vita privata, sentendo però attorno a sé sempre viva e sincera l'amicizia di quella vasta schiera di bresciani che sape-

vano stare al di sopra dei contrasti di parte, per rispettare e coltivare quella preziosa amicizia.

Nel 1923 si unì in matrimonio con la signora Nina Marozzi vedova del nobile Emanuele Barboglio e così poté sentire attorno a sé, nel volgere della vita, il calore di molti cuori affettuosi.

Il 25 luglio 1943 ebbe l'incarico di dirigere il quotidiano cittadino dal nome *Il Giornale di Brescia* e sino all'8 settembre vi scrisse colonne della sua agile prosa con senso di saggio e sereno patriottismo. Poi per venti tristi mesi dovette vivere nell'ombra. Dopo la liberazione e la fine di ogni dolorosa guerra fu nominato commissario indi presidente dell'Ateneo e questo fu per lui come il sigillo finale al suo intemerato diploma di puro patriota.

Fece parte della Consulta nazionale a Roma quale uno dei rappresentanti del partito liberale, del quale fu presidente in Brescia, poi non volle più ricoprire cariche politiche ma tenne, ancora per qualche anno, la presidenza dell'Ateneo.

« Purtroppo, scrive sempre il suo amico Reggio, è destino che l'opera del giornalista sia fra le più labili e passeggiere e per questo Marziale Ducos non ha lasciato scritti che ne raccomandino la memoria ». Tuttavia « se alla sua fama di giornalista mancò la consacrazione del più vasto pubblico nazionale, non gli mancò in compenso l'ammirazione e la gratitudine di tutti i suoi concittadini ».

Morì improvvisamente il 18 aprile 1955. Il più giovane dei suoi amici, Lodovico Masetti, in una accorata commemorazione, così degnamente concludeva: « Vorrei qui solo ricordare le parole con cui, salutava, nell'ultimo addio, un suo compagno d'infanzia e di vita: « Così si spense e rinacque alla luce di un'alba, quest'animo nobile, generoso e colto. Così morì quest'uomo veramente buono che fu soprattutto un Amico ». Marziale Ducos, improvvisamente scomparso dopo un sereno tramonto che ne aveva mantenuti intatti la mente e il cuore, ha bene meritato queste sue stesse parole ».

Queste biografie, scelte da amici fra le più significative, vennero collazionate con amorosa cura dalla signorina Vittoria Villa e sono pubblicate « sumptu » della nobile Costanza Faglia Barboglio-Ducos e della nobile Maria Zanelli Barboglio Ducos.

I

27 gennaio 1904

Sebbene non del tutto inattesa, una notizia ci giunge dolorosissima, che ci colpisce negli affetti più vivi, nelle amicizie più antiche e più care. Ieri nella sua villa di Adro si spegneva, dopo lunga e tormentosa malattia il

Conte ENRICO DANDOLO

Al leggere questo nome tra due segni funerei quanti, per contrasto, ricorderanno tosto l'elegante figura del conte Dandolo, il suo tratto aristocratico e cortese, la sua parola facile, il suo pensiero irrequieto, il suo ingegno pronto ed arguto! Egli aveva una signorilità così squisita nella sua persona, e nella sua mente, uno scintillio tale di idee simpatiche e geniali che ognuno che l'abbia una sola volta avvicinato non può oggi non ricordarlo e non avere per lui un pensiero di profondo rimpianto.

Il Conte Enrico Dandolo era nato nel 1850, due anni dopo la morte del primo fratello caduto presso Roma in quei primi moti dell'insurrezione italiana, e nove anni prima della morte dell'altro fratello Emilio, cospiratore a Milano, i funerali del quale furono nel febbraio del 1859 occasione di memorabili dimostrazioni contro il governo austriaco.

Così, in un'epoca di eroi, Enrico Dandolo cresceva colla passione del suo paese nel cuore, coll'entusiasmo della causa italiana, e, bambino, vedeva sua madre la contessa Ermellina, ricevere nel suo salotto gli uomini che insieme a Camillo Cavour preparavano l'unità della nazione, e cospirare con essi e subire con animo spavaldo perquisizioni e minacce. Nessun giovane ebbe più splendidi esempi, nessuno un nome più glorioso.

Questa luce di patriottismo che irradiò la sua infanzia, questa aureola tricolore che circondò la sua giovinezza, lasciò segni evidenti nel carattere del conte Enrico Dandolo; il suo animo fu da allora aperto ad ogni nobile entusiasmo, a tutti gli slanci della passione; divenuto uomo in un'epoca in cui la nuova generazione trovava tutto compiuto, egli, pur godendo gli agi della vita e le sue dolcezze, sentiva i doveri che il nome e le tradizioni della famiglia gli avevano recato. Si occupò delle sue terre, del modo di migliorarle e di sollevare sempre più le condizioni dei suoi numerosi dipendenti; fu uno dei primi ad abbracciare le moderne teorie dell'agricoltura ed il suo spirito colto si compiaceva di quei problemi, economici soprattutto, che ad essa si connettono; spesso nella quiete della sua villa, prese la penna e gettò sulla carta, con noncuranza, delle pagine geniali che alcune volte la « Sentinella » poté ottenere dalla sua modestia e pubblicare con diletto dei suoi lettori. La politica lo attrasse, militò in primissima linea nel nostro partito e concesse senza timore il suo nome in tutte le lotte; una volta fu candidato alla deputazione e sempre, dal 1889, eccezione fatta per un brevissimo periodo, fu consigliere provinciale rappresentando il mandamento di Adro. Nel 1895 era pure segretario di questo consiglio, eletto a tale carica col consenso di molti avversari che riconoscevano in lui, oltre che i meriti dell'ingegno, anche quelli di una squisita cortesia.

Era questo uno dei tratti più caratteristici del suo animo che gli rese facile la breve vita ed affollata d'amici devotissimi. Egli passava dalla più aristocratica società di Milano dove la sua silhouette di elegante viveur era conosciutissima

e la sua compagnia ricercata, alla tranquillità della sua antica villa di Adro colla più grande indifferenza; colla indifferenza di coloro che tutte le risorse possiedono nella loro mente, nel loro ingegno, che amano la società, ma non temono la solitudine, che sanno parlare bene, ma pensare ancora meglio. Ad Adro, del resto, nuovi amici l'attendevano ed era circondato da un affetto dolce e tenace ad un tempo, quest'uomo, del quale si potrebbe dire, come scrisse il Feuillet, che fu veramente un uomo. Questo spirito fatto di pensiero e di eleganza, di entusiasmo e alle volte pure di scetticismo, questo essere privilegiato che aveva in sé tutti i contrasti, la forza della sua stirpe d'eroi ed il sentimento dell'epoca romantica in cui passò i primi anni della giovinezza, non è più; si è spento rapidamente, distrutto da uno di quei mali inesorabili contro cui si frange la scienza degli uomini e che significano davvero la inesorabilità della sorte. Triste sorte davvero! Povera madre, quanta desolazione intorno a lei, quante croci sul cammino della sua vita, quale solitudine intorno! Dinanzi alla sventura di questa nobilissima Donna che per tutto ciò che ha operato per la patria, prima, per gli umili poi, avrebbe dovuto avere da Dio e dalla sorte ogni felicità; dinanzi al destino della sua vita tanto avventurosa in cui i suoi cari ad uno ad uno come i figli di Niobe, le caddero intorno, noi pensiamo che non è possibile conforto.

Nulla si può dire, nulla si può fare; lo spettacolo della fine immatura di una persona tanto cara ci addolora infinitamente, ma la visione di uno strazio così grande, di una fatalità così tragica è più forte, più terribile della morte.

II

16 gennaio 1904

Rag. EPAMINONDA REGGIO

Amministratore della « Sentinella Bresciana »

Parlare di lui agli amici, a coloro che vivono ogni giorno in un'intima comunanza d'idee col nostro giornale, sarebbe inutile, se in queste ore tristi il riandare il passato non fosse un lieve conforto, se l'evocare cari ricordi non servisse a render meno acerbo il dolore. Da tredici anni era amministratore della « Sentinella » e ne aveva assunto volentieri l'incarico in un'epoca difficile, quando la sventura ci aveva duramente colpiti colla morte di Angelo Galottini. Da allora in poi, ogni sua attività fu dedicata a questo foglio ch'egli amava fortemente, gelosamente, prendendo parte alle sue vicende, alle sue battaglie, triste nei giorni della sconfitta, lieto in quelli della vittoria, sentendo sempre più il fascino di questa vita avventurosa in cui si svolge la sorte di un giornale, dove l'animo è continuamente agitato dalle passioni, ma la speranza sorride e il successo è così dolce dopo le ansie della lotta.

Noi ripensiamo il nostro vecchio Reggio e l'animo si commuove: egli ci ricorda il passato, un passato che, con lo scomparire ad uno ad uno degli uomini che tennero così strenuamente il vessillo del nostro partito, sembra a noi più lontano di quanto davvero non sia. Aveva conosciuto intimamente gli Ugoni, i Lechi, i Bettoni, il comm. Borghetti, Ignazio Lana ed aveva penetrato lo spirito di queste menti che lasciarono tracce indelebili nella « Sentinella » e che rappresentarono, per quasi mezzo secolo, la vita del partito conservatore della nostra città. La sua conversazione, ricca d'aned-

doti, era piacevole, il suo spirito arguto, le sue idee politiche decise; sdegnoso d'ogni transazione, col tratto signorile, con la innata bontà, egli si cattivava la simpatia degli avversari, come aveva saputo stringere intorno a sé amicizie antiche, intimità affettuosissime.

Nel 1848 si era arruolato nella legione lombarda ed aveva preso parte al combattimento di S. Lucia.

Prima di essere amministratore del nostro giornale vi aveva collaborato assiduamente; era anzi il più anziano dei nostri redattori, avendo incominciato a scrivere per la « Sentinella » nel 1859 all'epoca della sua fondazione. In questo tempo, da Montirone, dove viveva con la sua famiglia e dove coprì per vent'anni la carica di sindaco, mandava al giornale delle corrispondenze e degli articoli sul risorgimento agrario della nostra provincia, che poi furono raccolti in alcuni interessanti opuscoli. Si può dire dunque che egli ha seguito passo passo tutto il cammino percorso in quarantasei anni dalla « Sentinella » e che non la lasciò se non in quel giorno triste in cui sentì mancare le sue forze e vide avvicinarsi tranquillo e sereno il termine della propria vita...

« La sua morte ci addolora profondamente, ma se noi piangiamo il vecchio amico, cui eravamo legati da un sentimento di riverente devozione, qui accanto a noi, nel seno della nostra stessa famiglia, v'è chi ha l'animo straziato da assai più grave sventura. Soltanto chi ha veduto l'intimità affettuosissima che legava il povero Reggio al suo figliolo Arturo, il nostro diletto compagno, solo chi conobbe i dolci nodi che avvincevano le loro anime, la giusta compiacenza del padre, che scorgeva nel giovane figlio tutta l'impronta promettente di una natura ricca di intelletto e di cuore e le cure amorose e riverenti di Arturo verso il vecchio genitore, chi solo contemplò lo spettacolo di questa unione perfetta di due anime, può pensare il dolore del distacco, il coraggio e la fede che furono necessari alla rassegnazione di chi partì per sempre, lo strazio di chi rimase ».

III

5 giugno 1905

La notizia giunse a Brescia quasi improvvisamente e tutti sorprese e commosse; l'altra sera moriva a Roma dopo breve e violenta malattia il

Conte ALESSANDRO FÈ D'OSTIANI

Essendo nato il 2 giugno 1825 aveva compiuto ottant'anni; ma tutti che ne conoscevano la fibra eccezionalmente e quasi proverbialmente robusta, non pensavano certo alla sua prossima fine. Con lui si spegne una delle più vigorose e caratteristiche figure del patriziato bresciano; in un'epoca nella quale scarsi ancora erano i mezzi di comunicazione e mitologiche, quasi, le estreme regioni orientali di cui tanto si parla in questi giorni, egli aveva corso il mondo d'un capo all'altro nell'esercizio delle sue funzioni diplomatiche.

Laureatosi in diritto a Vienna nel 1847, l'anno appresso veniva addetto alla legazione lombarda presso Carlo Alberto e come ufficiale del settimo reggimento di cavalleria fece brillantemente le campagne del '48 e del '49.

Entrato nella diplomazia piemontese col grado di segretario di legazione di seconda classe veniva nel settembre del 1849 destinato alla legazione di Rio Janeiro. Promosso segretario di prima classe resse la legazione del Brasile dal 1850 al 1857 unendosi colà in matrimonio con donna Rita Souza de Breveh.

Tornato in patria per un breve riposo veniva presto richiamato dalla aspettativa e rinviato al Brasile dove rimase

fino al 1859. Nel 1861 era nominato segretario della legazione italiana in Persia e nello stesso anno inviato presso l'ambasciata di Parigi. Incaricato d'affari tornava nel 1862 e per la terza volta al Brasile ove nell'anno successivo veniva promosso ministro residente. Tre anni dopo avanzò a grado di inviato straordinario e ministro di seconda classe e nel 1870 veniva inviato prima in Cina poi a Tokio ove rimase alcuni anni nell'epoca agitata in cui il Giappone iniziava il suo risorgimento meraviglioso e frequenti erano le relazioni con esso dall'Italia, per i viaggi dei nostri semai. Nel 1872 resse pure temporaneamente la legazione austriaca e nel '73 fu commissario del governo giapponese all'Esposizione di Vienna. Nel 1877 ritornava per la quarta volta a Rio Janeiro; poi con la promozione a ministro di prima classe veniva destinato a Bruxelles. Nel 1881 fu trasferito a Berna e nel 1886 inviato al Cile quale capo di una missione straordinaria. Nominato in seguito ad Atene vi rimase fino al 1894, anno in cui si ritirava dalla carriera diplomatica. Con decreto reale del 1890 veniva nominato senatore del regno e nel '94 membro del contenzioso diplomatico.

Fu per molti anni consigliere comunale di Brescia e per un lungo periodo di tempo sindaco di Bienno in Valcamonica, ove nella villa quieta si recava sovente, circondato dall'affetto di quella buona popolazione.

Tale a rapidi tratti la vita straordinariamente operosa del gentiluomo, dell'amico nostro carissimo che non è più; la sua fibra eccezionale gli permetteva di restare per intere giornate in ferrovia tranquillo come nella sua casa e il suo disprezzo per ogni pericolo lo spingeva ad accettare posti avventurosi in paesi nei quali inferivano morbi o rivoluzioni, davanti alle quali indietreggiavano i migliori.

In tante e così svariate vicende di vita, il senatore Alessandro Fé si mantenne sempre e pertinacemente bresciano; lo provano gli aneddoti che si contano di lui e che egli stesso amava raccontare nelle ore della espansione cordiale agli amici; a Rio Janeiro aveva piantato un roccolo e di ritorno dal Giappone aveva attraversato a cavallo la Siberia portando

seco il paiolo ed il sacco della farina gialla; alla polenta egli non aveva mai potuto rinunciare!

Ma Alessandro Fé che tanto nobilmente spese la sua vita a servire la patria era anche profondamente buono; nelle tappe della sua vita errante, nelle soste care a lui, di Brescia, di Paderno, di Bienno, aveva sempre d'attorno una larga schiera d'amici e nessun povero ricorse mai invano alla sua proverbiale generosità.

È morto così improvvisamente a Roma in una stanza d'albergo come fosse il suo destino, questo, di non riposar mai sino all'ultimo giorno; è morto come il viaggiatore che ha compiuto serenamente e nobilmente il suo lungo cammino.

IV

11 luglio 1906

Improvvisamente si spegneva ieri

ACHILLE COEN

Era una figura notissima nel campo del commercio bresciano, il primo tra i nostri antiquari, non solo per anzianità ma per coltura e importanza di affari che lo mettevano in continue relazioni con artisti, studiosi, ricercatori, tra i migliori dell'Italia e dell'estero, quando ancora la nostra provincia possedeva nascosti tesori artistici, mobili cinquecenteschi, damaschi e broccatelli preziosi, pezzi ageminati, argenti cesellati, e le cose bellissime erano neglette dagli ignari proprietari, Achille Coen le acquistò, le raccolse e diede loro novello e giusto valore, recando nel suo commercio difficile e delicato una grande correttezza che gli procurò fama e considerazione.

Era un buon padre di famiglia ed allevò i numerosi figli al lavoro incoraggiandoli a farsi coll'opera propria una posizione agiata e indipendente.

V

4 febbraio 1907

La cittadinanza che or sono due anni si stringeva intorno all'illustre prelado per festeggiarne il giubileo sacerdotale, si stringe ora commossa e dolente intorno alla salma di

Monsignor Conte LUIGI FÈ D'OSTIANI

spirato ieri nel palazzo avito, dopo lunga malattia.

Con Monsignor Luigi Fè scompare una nobile e caratteristica figura della vita cittadina; scompare il sacerdote mite e buono, pronto a soccorrere ogni dolore e ogni sventura; l'erudito profondo e geniale, che ha dimostrato nel modo migliore il suo affetto filiale per Brescia, studiandone e ricercandone le vicende e la storia.

Dal conte cav. Giulio e dalla contessa Paola Fenaroli, nell'avito palazzo di S. Nazzaro, il 20 ottobre 1829 nasceva il conte Luigi Francesco Fè, il quale, dopo un'adolescenza trascorsa nello studio delle lettere e delle scienze con molto onore nell'Ateneo di Padova, laureavasi in Diritto Civile e Canonico, vestiva il 2 luglio 1852 l'abito ecclesiastico e il 14 gennaio 1855 diceva la sua prima Messa.

A Roma, ove il giovane sacerdote soggiornava di tratto in tratto pei suoi studi, fu presto apprezzato degnamente, sì che papa Pio IX gli conferiva la nomina di suo Cameriere Segreto, onorificenza alla quale poi si aggiunse il grado di Prelato Domestico di Sua Santità.

Il Vescovo Mons. Verzeri che molto amava Mons. Fe', lo chiamò a fungere in delicati uffici presso la Venerabile Curia Vescovile; e fu forse nel disimpegno delle sue funzioni di

pro-cancelliere ed archivista, che Mons. Fè ebbe agio di occuparsi particolarmente nelle ricerche e nello studio di antiche memorie e di documenti dimenticati, studio e ricerche nei quali si approfondì, per modo da diventare uno dei più eruditi storiografi bresciani. In questo campo speciale l'attività meravigliosa di Mons. Luigi Fè d'Ostiani è a tutti nota: investigando e scrutando le vicende antiche della città nostra egli ha raccolto un gran numero di monografie, nelle quali l'aneddoto storico fiorisce accanto alle più severe indagini, anche riuscendo così a popolarizzare notizie storiche che prima di lui non vivevano fra il popolo, se non intrecciate malamente in taluni romanzi assai noti; fra le più notevoli monografie:

- Il P. Francesco Sanson e la chiesa di S. Francesco di Brescia.
- Altobello Averoldi Vescovo di Pola e la Chiesa dei S.S. Nazaro e Celso in Brescia.
- Bartolomeo Averoldo, ultimo abate di Leno e Arcivescovo di Spalato.
- Muzio Calini, Arcivescovo di Zara e i Bresciani al Concilio Tridentino.
- Il Vescovo Domenico Bollani.
- Rodengo e la sua Abatia.
- Brescia nel 1796.
- I conti rurali nel Medio Evo.

A questo genere speciale appartengono gli articoli pubblicati prima sul « Cittadino » e poi in volumetti sulla « *Storia, tradizione ed Arte nelle vie di Brescia* »; d'altra parte lo studio fatto sui Vicari, sui Penitenzieri, sui Conti Rurali e sui Patrizi Bresciani, e su tutte le nostre famiglie illustri, lo resero degno della stima di storici e scienziati eminenti.

Notevoli particolarmente le investigazioni sulla famiglia Gambarà, nelle quali vi supplì l'Odorici che era incorso in parecchie inesattezze, e quelle sulla famiglia Martinengo, della quale il Litta voleva parlare nelle sue « Famiglie celebri d'Italia », ma che rinunciò a trattare quantunque avesse fra mano un ricco materiale.

Per questa speciale erudizione Mons. Fè venne annoverato fra i membri della Società di Storia Patria, come lo è da anni dell'Ateneo Bresciano.

Gli studi prediletti non impedirono però a Mons. Fè di attendere agli uffici del suo ministero.

Difatti il 3 dicembre 1872 lo troviamo nominato Canonico Teologo della Cattedrale, successo al compianto Mons. Luigi Bianchini: carica però ch'egli tenne per brevissimo tempo, poiché, fattasi vacante la sede prepositurale dei S.S. Nazaro e Celso, — quella sede ch'era stata fino a qualche anno prima illustrata dal venerando suo zio Conte Alessandro Fé, esempio indimenticabile di pietà, di carità e di zelo —, Mons. Luigi Fè veniva il 5 aprile 1875, nominato Prevosto Mitrato della Insigne Basilica Collegiata.

Il giubileo prepositurale, celebrato solennemente nel 1898, ha dimostrato qual reverenza circondi l'illustre Prevosto. È però da ricordare come Egli, anche in questo suo ufficio pastorale, abbia avuto a cuore particolarmente la coltura del popolo: difatti per sua cura e a sue spese s'aperse in parrocchia una scuola professionale di disegno di scultura e di telegrafia, forse la prima sorta fra noi, e che fiorì per parecchi anni, fino a che la scuola *Moretto*, attuata su più larghe basi e sovvenuta dal Comune e da altri enti, rese superflua quella pur nobilissima iniziativa.

Da qualche tempo poi aveva istituito una scuola di canto gregoriano, ch'egli affidò alla direzione d'un espertissimo Padre Benedettino.

Esaminatore Sinodale, Direttore dell'Istituto delle benemerite Suore Canossiane, Presidente della Biblioteca Circolante delle Buone Letture, Mons. Fè portò in tutte le istituzioni alle quali apparteneva, come in tutti i rapporti della sua vita privata e pastorale, tanta signorile affabilità, tanta semplicità di modi, e tal cordialità pronta sempre a render servigi, che, avvicinandolo, ognuno sentiva in lui il patrizio educato alla scuola evangelica e compreso della sua alta missione sacerdotale.

Intorno a lui amico e maestro, si raccoglieva un gruppo di geniali ed eruditi ricercatori delle cose bresciane: gli erano devoti il ven. cav. Andrea Valentini, compagno per lunghissimi anni di lavoro, che nella tarda età piange oggi il diletto amico perduto, e il nob. cav. Pietro Da Ponte e il Conte Teodoro Lechi e l'avv. cav. Gaetano Fornasini, che sapranno continuare l'opera insigne di lui, erigendo così il ricordo più nobile alla sua memoria.

Il 18 gennaio 1905, nella basilica di San Nazaro si celebrò il giubileo sacerdotale di Mons. Fè e in quella occasione, Mons. Marcoli, arciprete della Cattedrale, ne tessè un magnifico elogio dal pergamo, e Mons. Geremia Bonomelli accorse da Cremona per recare al diletto amico l'omaggio del suo fraterno amore.

Il nome di Mons. Luigi Fè, per tante ragioni benemerito della città sua, resterà incancellabile nei cuori bresciani; e parrà ancora a tutti noi di salutare passando quella sua esile e nervosa figura, e di riudire l'arguta parola e il saluto gentile che egli aveva per tutti, o di rivederlo in biblioteca, curvo sulle pergamene antiche e sui polverosi volumi, dai quali traeva il materiale per i suoi eruditi lavori.

Della Biblioteca Queriniana era stato per moltissimo tempo commissario, e solo un atto di intolleranza, che venne colpito dalla generale riprovazione, poté escluderlo dal luogo che era stato il campo nobilissimo dei suoi studi e della sua operosità varia e mirabile.

Vada alla memoria del prelado venerando ed illustre il commosso saluto del nostro giornale, che egli onorò della sua preziosa amicizia.

VI

29 settembre 1907

Mentre ci accingiamo a segnare su questo giornale la morte di un altro amico, dell'

Avv. Cav. CARLO MANERBA

la figura dell'uomo, figura fisica e morale, ci si presenta viva ed energica, quale non la vedemmo da molto tempo a questa parte. Ci sembra di scorgere l'amico, com'era sua consuetudine sino ad alcuni anni orsono, entrare in questa stanza, sedere presso il grande tavolo, dar tosto geniale esca alla conversazione, rendendola accesa e vibrante del suo spirito, acuta della sua sottigliezza, penetrante ed efficace della sua osservazione: vediamo la sua persona possente e vigorosa confondersi nella penombra del crepuscolo, in quell'ora ch'egli ci dedicava sul finire della laboriosa giornata, e il suo viso espressivo ed energico, colla lucentezza dello sguardo, coll'atteggiamento ironico del sorriso, col colore caldo delle gote, la sua testa dai capelli scomposti, nei quali passava con gesto abituale la mano nervosa, risaltare nella tinta oscura dell'ambiente, come in un quadro di Velasquez.

Egli prendeva il suo posto nel conversare degli amici, come lo schermidore si mette in guardia dinanzi a un cortese avversario; agitava la punta della sua ironia, il taglio della sua critica con eleganza, aveva il gioco serrato, fine ed aristocratico, ma la botta ch'egli si divertiva a lanciare non feriva profondamente; era lo scatto irresistibile di un temperamento di osservatore a cui nulla sfuggiva della commedia della vita, era il diletterantismo, di un facile ed inesauribile

parlatore che non sa rinunciare all'effetto della sua frase; non era mai, anche nelle più vivaci discussioni, nei momenti di lotte e di polemiche più combattute, sentimento ingeneroso o premeditata severità di giudizio.

Carlo Manerba possedeva un ingegno fortissimo, una mente ricca di cognizioni d'ogni genere.

Venuto giovanissimo a Brescia dalla sua Riviera, è da questo giornale che egli mosse i primi passi nella vita cittadina: amico di Galottini, collega di quei giovani valorosi, che intorno al giornalista patriotta formavano la schiera battagliera del partito moderato di quel tempo, amato dagli uomini più autorevoli, maggiori di lui per l'età e per l'esperienza delle lotte sostenute dianzi, egli fu subito una forza viva e preziosa: la sua penna scrisse pagine sprizzanti scintille, s'incrociò in polemiche incandescenti d'entusiasmo; non ebbe mai esitanze, non conobbe finzioni, scattò sempre rapida all'assalto, sicura nella difesa, ispirandosi ad una grande sincerità.

Fu quella l'epoca più brillante del nostro amico, il tempo in cui la passione giovanile soffiava per tutto intero l'animo suo, e non erano sorte ancora, a limitarne l'azione, le preoccupazioni materiali della vita, i gravi problemi affidati di poi al professionista, all'avvocato, al consulente. Giacché il giovane bohèmien, che faceva della polemica e della politica in ogni luogo, al giornale, nelle vie, al caffè, di giorno in severe discussioni, di sera nel lieto conversare di intimi ritrovi, si mutò rapidamente in un uomo d'affari. La sua mente, che aveva compreso la forza economica del paese, ne intuì anche il prossimo e rapido sviluppo; la sua intelligenza, esercitata nello studio, colse ben presto il lato pratico della vita; dall'altro canto, coloro che si trovavano a capo dei nostri maggiori istituti di credito, coloro che sanno far scaturire società, fondare industrie e che, sugli intricati binari del movimento finanziario, spingono i capitali a creare nuove fonti di ricchezza, trovarono ben presto in lui la persona che, per la conoscenza profonda degli uomini e delle cose, per il senso critico esercitato, per la facilità di conquista che egli posse-

deva su tutti, col fascino dell'ingegno, avrebbe saputo condurre a buon fine anche le più difficili imprese.

Fu così che Carlo Manerba divenne un giorno l'uomo d'affari. Dal momento in cui s'è compiuta questa trasformazione, la sua vita non appartenne più a noi: noi conservammo il suo cuore.

Egli mantenne e disimpegnò con zelo indefesso le cariche pubbliche che il partito gli affidava: fu per molti anni, e ancora ultimamente, membro autorevolissimo della Giunta Provinciale Amministrativa, era sindaco della sua Desenzano. L'uomo di parte, resistette alle preoccupazioni preponderanti che le nuove responsabilità gli procuravano e che rendevano ormai il suo spirito meno libero e sereno, e ancora di quando in quando egli riappariva in queste stanze, attrattovi da un bisogno di tornare indietro nella sua vita. Allora i ricordi suscitati da una frase, da un articolo di giornale, da un'eco di nuova polemica, s'affollavano alla sua mente, e colla parola colorita egli faceva rivivere i fantasmi di un passato recente ma già dileguato; così egli riposava l'animo agitato in questo ambiente estraneo al cerchio che racchiudeva ormai i suoi pensieri: noi avevamo dinanzi quasi l'ombra del compagno d'un tempo.

Ora Carlo Manerba si è spento: il suo spirito riposa dopo alcuni giorni di atroci dolori e molti mesi in cui la parabola della sua vita precipitava alla fine rapidamente; egli non seppe risparmiare la sua energia intellettuale, non volle risparmiare la sua forza fisica; usò dell'una e dell'altra fino a logorare la fibra ch'era pur solidissima. Il fondo un po' scettico per sé, un po' fatalista della sua indole, lo portava alla rinunzia di ogni sforzo che dovesse sottrarlo al destino.

Altri ricorderà il valente professionista, l'assiduo cooperatore ed il consulente del Consiglio Direttivo del Credito Agrario, il promotore, il fondatore di numerose ed importanti società, l'uomo che in questi ultimi anni diede nuovo impulso al progresso economico della città e che tenne tra le mani le file di numerose iniziative. Noi ricordiamo l'amico, l'amico soltanto, e su la sua tomba sostiamo commossi.

VII

3 luglio 1908

FAUSTO MASSIMINI

L'uomo che oggi si è spento nella sua villa di Visano, dopo un'alternativa di speranze alle quali si erano, con fervido augurio, uniti avversari ed amici, fu tra i maggiori e più fieri nostri oppositori; ma poiché noi abbiamo sempre considerato la vita dei partiti come una necessaria milizia, e poiché ci siamo sempre inchinati di fronte a quegli avversari di carattere intero, che ci combatterono a viso aperto per una idealità, che contrastava alla nostra, noi ci inchiniamo oggi commossi davanti alla salma di Fausto Massimini mandandole il mesto saluto di chi, combattendo, ne apprezzò le doti della mente e la fermezza della volontà e del carattere.

Oggi, come sempre, noi sdegniamo la retorica; e della retorica faremmo, se dimenticassimo in quest'ora luttuosa le vibranti battaglie sostenute contro di lui e contro il partito, del quale egli era ormai l'uomo rappresentativo.

Fausto Massimini non ce ne sarebbe grato, perché a lui, cresciuto fra le tempeste delle lotte politiche, il postumo oblio suonerebbe come un'offesa. Noi sentiamo di poter oggi proclamare, di quest'uomo colpito a morte sulla breccia, per il dovere, quanto egli diceva degli uomini nostri, in un giorno di tregua, durante le elezioni politiche del 1904:

— Poiché li conobbi avversari e so quale forza rappresentino, oggi mi compiaccio perché, senza dedizioni, che ad ognuno avrebbero ripugnato, ho la fortuna di non averli ostili —.

Noi sappiamo quale forza fosse per la vita attiva del suo partito e delle sue idee, Fausto Massimini.

L'uomo, abbiamo detto, era cresciuto fra le tempeste della vita politica, alla quale si era tutto votato; giovane studente all'università di Pisa, presiedeva un circolo repubblicano; più tardi, a Brescia, la tinta accesa delle sue idee si andava attenuando ed egli fu ben presto uno dei più fedeli e cari all'on. Zanardelli. Come tale fu tosto eletto a far parte dei consigli del comune e della provincia; studiò con passione i problemi dell'economia e della finanza, pubblicando su « La Provincia di Brescia » notevoli articoli sul problema monetario. Fu assessore per le finanze durante l'ultima giunta Bonardi, caduta dopo le elezioni amministrative del 1895; e sua fu la pregevole relazione, presentata in quel periodo al consiglio comunale, sulla demanialità dell'acqua di Mompiano, relazione ridivenuta oggi di attualità viva e presente. Nel 1897 si presentò agli elettori del collegio di Leno contro il deputato uscente di parte nostra, on. Fisogni; governava allora, appoggiandosi quasi completamente ad elementi di sinistra e di estrema, l'on. Rudinì; la battaglia aspra, vivacissima, segnò la nostra sconfitta e l'onorevole Massimini entrò in Parlamento. L'on. Zanardelli, che sapeva ricompensare i propri amici, e si valeva dei più abili fra essi per importanti uffici, spianò la via all'on. Massimini, il quale, anche per la sua personale competenza e per la sua attività e laboriosità indefessa, fu presto chiamato a far parte di molte commissioni; fra queste di quella della giunta generale del bilancio.

Tutti ricordano il tragico episodio di Castel Giubileo: l'on. Massimini che si trovava sopra uno dei treni che provocarono la catastrofe, rimase per ore ed ore sepolto sotto le macerie, resistendo con la forza con un'energia, con uno stoicismo tale, da guadagnarsi l'ammirazione di tutti e più del giovane Sovrano che accorso sul luogo, lo confortò con la sua presenza e le sue parole.

Dal terribile episodio si riebbe: ma certo non in modo completo: non si vivono impunemente le ore d'angoscia vissute dall'on. Massimini fra le macerie ed i morti!

Seguace fedele del suo capo, votò contro il ministero Saracco, provocandone la caduta; e quando si costituì il gabinetto Zanardelli - Giolitti, si disse che gli fosse stato offerto il sottosegretariato del Tesoro; egli, all'ultima ora, cedette il posto, già assegnatogli, all'on. De Nobili.

Rifiutò nuovamente il sottosegretariato agli interni nel secondo ministero Giolitti, così come rifiutò un portafoglio nel primo e nel secondo dei gabinetti presieduti da l'on. Fortis.

Nel 1902 era stato uno dei caldi fautori a Brescia della alleanza dei partiti popolari, ma nel 1904, dopo lo sciopero di settembre, pronunciava a Leno, alla vigilia delle elezioni politiche, un discorso che suonava come un vero e proprio atto d'accusa contro i socialisti e contro i promotori di quello sciopero, rivendicando allo Stato il pieno diritto di difendersi da tali aggressioni; e quel discorso rese possibile per un momento, sul combattutissimo nome dell'on. Massimini, l'accordo dei più svariati partiti politici, che lo rimandarono infatti alla Camera con una bellissima votazione.

Nel terzo Gabinetto Giolitti, ebbe il portafoglio delle finanze; e forse il grave lavoro al quale costrinse la sua fibra, già insidiata dal male, fu causa non ultima della sua fine immatura. Nel Gabinetto egli rappresentava l'ala sinistra; e proprio mentre egli era ministro, in un Gabinetto accusato di oscurantismo e di clericalismo, fu possibile a Brescia il rinnovarsi dell'alleanza tra gli amici suoi e quei socialisti contro i quali egli, nel 1904, aveva trovato così gravi parole.

Il suo nome tuttavia non apparve nella lista dei partiti popolari; del quale fatto vari furono i commenti. Certo come ministro, l'on. Massimini non ebbe il tempo necessario a lasciare larga orma di sé, anche perché la parte rappresentativa in quel gabinetto pareva concentrarsi oltre che nel suo capo, nell'on. Majorana; forse la stessa incerta politica finanziaria del Gabinetto gli impedì di attuare le sue idee.

Rimarranno tuttavia, notevole opera sua, i progetti per lo sgravio del petrolio, concordato col ministro Majorana, quello per sollevare i comuni e le provincie dalle spese di stato, il pro-

getto sugli accertamenti di ricchezza mobile e sul catasto: disegni di legge che egli certamente preparò e studiò con quell'amore e quella devozione che portava in ogni suo pubblico incarico.

Da assai più di un anno l'on. Massimini agonizzava: la sua agonia ebbe per quadro da prima una modesta stanza mobigliata in una via romana, quasi una povera cella di studioso; poi la tranquilla sua casa di Brescia; infine ebbe per sfondo l'azzurro del nostro grande lago: dappertutto lo seguirono due dolcissime donne, la Madre e la Sorella, che nella tragedia in cui naufragava quella giovane vita, nello schianto recato dalla terribile bufera, portarono il gemito sommesso di un dolore profondo, fatto di antica tenerezza, di soavissime cure e di cari ricordi.

L'uomo politico ferito a morte, il lottatore prostrato, morente, trovò nella Madre la grande consolatrice, quella che, ritornandogli l'illusione pietosa di una lontana infanzia, soffriva forse in lui l'amarezza del disinganno, oscurava la fuga dolente di nobili ambizioni, di naturali speranze, la visione di una vita vittoriosa che dileguava, rendendogli men triste il tramonto, in un angolo di pace, tra le poche anime ch'egli veramente amava. La parola della Madre, il sorriso della dolcissima sorella — sorriso velato di quante lacrime! — alleviarono certo le sue angosciose sofferenze, ed è questo il solo conforto che rimane oggi a chi piange.

VIII

18 aprile 1909

E' una tristissima notizia, che da molti mesi attendevamo e che il tempo trascorso nel presentirla non ci rende meno dolorosa: ieri mattina si è spento il

Conte PAOLO DUCCO

E' un altro della antica famiglia patrizia che dispare, un altro ramo del forte e vecchio tronco che si schianta: la casa ospitale, che riuniva un parentado patriarcale, si spopola, e si affolla invece la tomba, di care ombre venerate. Il Conte Paolo Ducco rappresentava nobilmente il tipo del gentiluomo campagnolo, che vive nelle sue terre lungi dalla vita rumorosa, curando l'agricoltura, esercitando la caccia, amando il suo popolo semplice e buono, amministrando il comune e le congregazioni rurali, leggendo pochi libri e molti giornali. Libri e giornali gli portavano l'eco dell'esistenza cittadina, gli portavano le notizie delle lotte politiche: come l'ultimo risucchio di un'onda che giunge da una lontana tempesta e si spegne sopra una spiaggia tranquilla, tutto ciò arrivava a lui senza turbare il suo spirito equilibrato e tranquillo, divenuto riflessivo e misurato come quello di tutti gli uomini a contatto della serenità della natura.

Alto, slanciato, con una fisionomia maschia e con due occhi vivaci, era nella sua persona la linea dell'antico granatiere. Aveva infatti combattuto nel 1859 a S. Martino come volontario nella brigata Regina, ed alla Madonna Scoperta s'era conquistato la medaglia al Valor militare, poi continuò la carriera per alcuni anni, raggiunse il grado di capitano, prese parte alle ultime campagne dell'indipenden-

za; ma l'amore della terra e della famiglia lo indusse a ritirarsi ancor giovane a Camignone. Qui passò lunghissimi anni in una intimità familiare affettuosa, tanto da divenire proverbiale: in poche case aleggiava una serenità così completa, a poche porte pulsavano per consuetudine come a quella, tante devote amicizie.

La sua morte, iniziata si può dire molti mesi or sono, quando un giorno cadde fulminato da improvviso malore, si è compiuta ieri mattina, dopo aver agonizzato lungamente. Ma il nostro dolore, il dolore acuto che abbiamo avuto allora che conoscemmo la sventura, non s'acqueta. L'amico buono e valoroso riposa nella grande pace; ma il suo sonno acuisce il nostro sconfortato rimpianto.

IX

21 ottobre 1909

GIUSEPPE BORGHETTI

Questa striscia nera, che sembra davvero una sbarra attraverso il cammino della vita, questo nome che risalta qui, in una intera colonna del giornale, stringeranno il cuore di molti, con un improvviso senso di sgomento. Giuseppe Borghetti? Come? Quando? Non discendeva egli, ancor poche settimane orsono, in una chiara notte di settembre, le gradinate del Grande; non si avviava sotto le basse volte dei portici accendendo la sigaretta, con un gesto e con un atteggiamento, che noi conoscevamo, nella penombra e tra la folla, come quelli d'una figura familiare della scena cittadina? E la improvvisa notizia di morte susciterà una visione di vita, la visione espressiva di tutta la sua persona, nella quale ogni movenza sembrava un'altra parola taciuta, una nuova piega del pensiero che si rivelava, qualche cosa che si aggiungeva ancora al suo discorso tanto facile e pronto, che mai la sua eloquenza sembrava così brillante, come quando egli s'arrestava di parlare, e colla mano, collo sguardo dava gli ultimi tocchi di colore alla frase interrotta.

L'angoscia ha per noi stessi un doloroso stupore. Dieci, quindici giorni, nei quali una eguale triste parola ha risonato continuamente ai nostri orecchi come il rintocco anticipato di una campana funebre; alcune settimane passate a cercare di soffocare nel nostro cuore ogni fiamma di speranza che ancora si riaccendeva tra le ceneri delle illusioni distrutte, non valsero a distaccarci dalla sua vita.

Egli era lassù, nella sua piccola e semplice camera di cenobiarca, in una grande, vecchia casa richiusa, piena di ombra di dentro, cosparsa di sole di fuori: il pallore della sua agonia ci era sconosciuto, non abbiamo udito l'affanno del suo respiro: le piante del giardino imbricavano ancora i loro rami liberamente, com'Egli aveva sempre voluto, senza che una mano aprisse un varco nei sentieri quasi scomparsi; la vecchia fontana cantava sempre la sua nenia estiva, l'erba copriva l'acciottolato del cortile dove attendevamo; nella sala terrena, aperta a tutti, i suoi libri, i suoi giornali, l'impronta delle sue abitudini quotidiane, delle sue stesse mani... Nulla era mutato.

Come poteva essere così da presso, alla immagine di tanta quiete serena, la tragica realtà della morte?

Parlare di Giuseppe Borghetti, dell'uomo che ha posato su di noi la tenerezza di un affetto fraterno, che un giorno ci ha preso per mano e ci ha condotti nella vita facendoci camminare dietro a lui, nel solco che il suo spirito e la sua intellettualità tracciavano da per tutto dove egli passava: parlare del maestro che improvvisamente, un altro giorno, ci ha lasciati soli, al suo posto, qui in questo vecchio giornale, con un bel sorriso ed una franca parola di coraggio, faccia a faccia colla lotta: scrivere di chi ha compiuto, venti anni orsono, la risurrezione del partito moderato e che da solo lo ha diversamente orientato; scrivere di un ingegno e di un cuore, che avevano tutte le gagliardie e le delicatezze, la irruenza del sentimento e il freno della critica, la vivezza scarlatta dell'entusiasmo e l'ombra bluastra di un elegante scetticismo; di un'anima che è stata sempre l'anima delle cose tra cui noi stessi abbiamo vissuto per molti anni, scrivere tutto ciò da un'ora soltanto da che il sonno è sceso sulla cara persona, su quegli occhi amati, e la sua fronte ha appena ripreso dopo tanto dolore la serenità di una quiete ormai intangibile, come è possibile compiere questo gesto del pensiero e della mano, quando l'angoscia e lo spasimo si acuiscono di tutti i ricordi, e ogni cosa, memoria della vita e

senso della morte, si nascondono sotto il medesimo velo di lagrime?

Giuseppe Borghetti non era cresciuto in tempo per trovarsi all'ora voluta sui campi di battaglia, ma la sua infanzia aveva udito un suono guerresco di fanfare ed erano passate pei suoi occhi visioni di colonne polverose, di soldati in marcia; egli era cresciuto, invece per assistere a quelle altre battaglie che seguirono di poi, per assistere ai primi urti delle idee politiche che da diverse parti avevano concorso a formare la nazione quando l'Italia era fatta o quasi, e si pensava a fare gli italiani. L'ambiente, l'università, gli avevano dato una salda preparazione; la famiglia stessa doveva assegnargli il suo posto di combattimento.

Morto il comm. Giuseppe Borghetti — il vecchio prefetto della Destra che ritiratosi a Brescia nel 1876 aveva assunto col conte Lodovico e Francesco Bettoni, col conte Caprioli e con altri pochi la direzione del partito moderato — passò al posto di lui il giovane cugino, ancora un Giuseppe Borghetti, amico intimo di Galottini, del giornalista cavaliere e garibaldino, che aveva i polmoni trapassati da una palla, ma il cuore saldo sino alla spavalderia. Con Giuseppe Galottini è cresciuto politicamente Giuseppe Borghetti.

Come entrò nel giornalismo? Senza ch'egli se ne avvedesse: un giorno, dopo un avvicinarsi di brevi direzioni, in un istante in cui il fervore della lotta non permetteva tregua alcuna, egli ha dovuto, come un soldato, raccogliere la bandiera: era venuto tutti i giorni alla « Sentinella » per ispirare degli articoli, vi rimase per scriverli, e lo fece con quella genialità di mente e con quella saldezza di principi con cui parlava, con una sicurezza ed un'avvedutezza da credere ch'egli non avesse fatto altro nella vita, che dirigere giornali e guidare partiti alla lotta. Era l'epoca dei nuovi orizzonti: Brescia era una delle prime città d'Italia, dove un'alleanza amministrativa si esperimentava tra moderati e cattolici; nel 1893, a traverso questa alleanza, si otteneva una prima vittoria; nel 1895 un altro successo sanzionava

non già più una tattica di combattimento, ma il riconoscimento di un più largo senso della vita pubblica e di un nuovo programma su cui potevano convenire due grandi partiti: sino da allora l'elezione politica nel collegio di Brescia, sul nome di Vincenzo Bettoni, riuniva tutte le forze conservatrici d'ogni gradazione, e trascinava molti cattolici alle urne, dando l'esempio di un primo strappo, quasi involontario, al « non expedit ». Tutto ciò era opera di due uomini soli, e uno di questi fu Giuseppe Borghetti.

E' impossibile ritrarre qui tutta la sua vita politica: fu una vita oscura, giacchè egli non volle nulla per sè; volle un giorno l'onore di una sconfitta, quando lanciò il suo nome nell'impari lotta di Brescia, per divergere una parte almeno delle violenze avversarie dai collegi di Leno e di Lonato, dove i nostri amici stavano per essere soverchiati: ma fu una vita vivissima di pensiero, giacchè per molti anni il nostro partito e il nostro giornale ebbero da Lui la scintilla, il movimento, il calore; la sua mente è stata la preparazione, la sua mano il gesto che seguiva; possiamo dire che, ancor oggi ch'egli riposa colle ciglia abbassate e lo sguardo spento per l'eternità, ancor oggi tutto quello che vive intorno e vivrà per l'energia e per il volere di altri uomini, ebbe dal suo pensiero lontano e previdente, dalla saggezza del suo consiglio, dalla purezza della sua fede, il primo principio.

Come uscì dal giornalismo? Non sappiamo; ne è poi uscito veramente? Un giorno, al domani di una lotta, egli si allontanò, era nel 1902.

Da qualche anno si riduceva per lunghi mesi nella sua villa e tra la solitudine di un eremo nella montagna. In quel giorno, lasciando la « Sentinella » rivolgendosi ai giovani, sembrò dicesse loro: — Rimanete a guardia; passerò più tardi a rilevarvi! Non è passato più.

Di quando in quando abbiamo ricevuto ancora la carezza o la sferza incitatrice della sua parola, ancora lo abbiamo avuto tra noi in parecchie battaglie, e lo vedemmo tra la folla di adunanze elettorali, dove la ressa anonima del

popolo si stringeva intorno a un palco, in una sala abbagliante di luce o nella penombra di un cortile; passava col sorriso della sua bocca, a cui sembrava dare un'ombra di ironia la sigaretta sottile e fumigante, il bastone nella tasca del soprabito, il cappello sull'orecchio, passava socchiudendo i piccoli occhi come per trattenervi il fuoco vivissimo dello sguardo. Era popolare, era amato, e lasciava una scia di simpatia che gorgogliava dietro di lui in un mormorio sommesso e lusinghiero.

« Parli Borghetti! » si gridava dal fondo del cortile o della sala, « Parli Borghetti! » ed Egli, poco dopo, balzava sul palco, con la sua bella testa leonina, con un'eloquenza di parole e di gesti e di silenzi improvvisi, con una forza strana di tribuno aristocratico che soggiogava il popolo e lo faceva profondamente amare da esso.

Da qualche tempo la sua forza, non il suo ingegno, non il suo « charme » incantevole che avvinceva tutti i cuori, andava declinando; quasi istintivamente sembrava volesse prepararsi al grande distacco; Egli, che pur amava tanto gli amici, passava dei lunghi mesi separato da essi, separato dalla debole barriera di una porta, ma una barriera quasi insormontabile. La sua casa, che aveva risonato di intime riunioni che la politica iniziava e che ancora l'amicizia per solito continuava, era divenuta silenziosa; l'erba più alta, le piante più folte, le pietre più verdi: da parecchi mesi il robusto tronco, a cui non saliva più la linfa vivificatrice, lasciava cadere il seccume dei suoi rami. La morte prendeva ogni giorno qualche cosa di più.

Lo sapeva Egli? comprendeva che la grande ombra montava poco a poco a sommergerlo? Forse non ha voluto, sino all'ultimo, credere alla tristezza della sua sorte, alla ingiustizia per la quale era segnata una fiamma così breve al suo spirito, che avrebbe avuto ancora tanta luce e tanto calore, per il bene di tutti. Ma ieri mattina la fine era ormai vicina: gli aveva già parlato nel dolore della notte, nello spasimo angoscioso dell'alba. Ah, allora Egli ha voluto morire da buon soldato, guardando la Morte a viso aperto, non

indietreggiando dinanzi al suo nome, chiamandola come una vecchia conoscenza, a cui si è sempre pensato, nel fondo rimasto di una salda ed antica fede: ha guardato la Morte a viso aperto, preparando il proprio distacco da tutte le cose e da tutte le persone intorno, e il suo prossimo incontro con Dio. Quale bella anima è trasvolata in questo sereno tramonto autunnale; quale grande vita s'è chiusa in quella piccola camera dove ora sembra soltanto assopito, con una infinita dolcezza, il volto del Maestro; quanti ricordi e quali esempi rimangono nei giorni che ci sono ancora segnati, e per l'opera che Egli ha lasciato al partito!

X

11 dicembre 1909

Ieri alle 16,30 con la serenità delle anime elette, spirava dopo lungo soffrire il venerando Prevosto di S. Agata

Don FRANCESCO VOLPI

Ancora pochi mesi orsono, il vecchio sacerdote, che aveva celebrato la prima Messa alla vigilia delle « X giornate » e il suo primo ministero aveva esercitato fra i moribondi ed i feriti delle barricate, proseguiva alacre e instancabile la sua missione di carità, per le anime afflitte, per i poveri, per tutte le umane miserie, così frequenti, nella vasta, antica parrocchia affidata alle sue cure.

Parroco prima a Montirone, poi a Gottolengo, da 27 anni reggeva la parrocchia di S. Agata; per tutta la sua vita operosa instancabile, aveva saputo fondere in mirabile modo la poesia profonda del sacrificio, la carità evangelica che non ha limiti, con un saldo e largo buon senso, che lo faceva ascoltativissimo nelle amministrazioni e negli uffici ecclesiastici. Ingegno vivacissimo, colto, parlatore semplice, ma di grande efficacia, avrebbe potuto alzarsi ben alto nella gerarchia ecclesiastica, se la umiltà e più il bisogno ardente della sua anima di esercitare la sua missione fra gli umili, non lo avesse legato al ministero parrocchiale ed alla cura delle anime.

Quante lagrime ha egli asciugate, quante miserie ha confortate durante la lunga sua vita? Chi non lo ricorda, il piccolo prevosto di S. Agata, ancora mesi orsono, grave di anni, ma pronto d'animo e di cuore, trascinarsi sulle scale

tarlate e crollanti, per i tuguri e le soffitte ove la miseria e il dolore fermentano insieme, e distribuire elemosina e vesti ed indumenti? Chi potrà dire mai quanti ricorressero al cuore inesausto di quest'uomo, che nel mondo un solo precetto di vita conobbe, la carità e a tarda sera, compiuta la lunga giornata, si ritirava solo nella piccola stanza da cenobita a studiare, a lavorare, a pregare?

Fu un giusto: un giusto ilare, buono, cortese con tutti, così come lo avrebbe voluto nel '200 Francesco di Assisi e nel '500 Filippo Neri; del santo umbro ricordò in ogni ora della sua esistenza e lo spirito ardente di carità, e la religiosità profonda, la contemplazione serena della vita.

A Gottolengo fondò un Ospedale ed un Asilo che vivono e prosperano tuttora: ma chi potrà numerare tutte le opere buone alle quali egli, qui in Brescia, diede il suo fervido aiuto? E l'influenza che questo sacerdote, che pure volle vivere sempre umile e modesto, seppe, in determinati momenti, esercitare sulla pubblica vita?

La popolarità sua, l'affetto di cui lo circondavano uomini di diversi ceti e di diversi partiti, bene si conobbe nei giorni tristi che precedettero la sua morte; ad ogni ora si bussava alla porta della modesta casa a chiedere ansiosamente di lui. E tutti salivano a salutarlo nella piccola stanza nuda, ove l'uomo dell'Evangelo attendeva serenamente la morte; passarono davanti al suo letto di dolore ricchi e poveri, alti prelati e misere donne, e suore, tutta l'infinita schiera delle anime alle quali egli in vita aveva prodigato i benefici della sua parola, o del suo consiglio, o del suo soccorso.

A tutti egli sorrise, vincendo lo strazio del male, e tutti salutò come chi s'appresta ad un viaggio breve, di cui è ben sicura nell'animo la mèta prossima e felice.

La giornata faticosa e nobile di questo giusto si è chiusa, così, tra il compianto di tutta la cittadinanza, che deplora insieme la perdita del sacerdote e del cittadino esemplare.

XI

23 marzo 1910

LIVIO BERTELLI

Trentun anni, la figura alta, lo sguardo irrequieto, la bocca ridente, l'ingegno pronto, un'indole bizzarra, uno spirito mordace, il cuore buono e facile all'amicizia. La finezza dei suoi nervi e la forza dei suoi muscoli avrebbero potuto fare di lui un uomo capace di belle energie; solo, sino da fanciullo, senza la guida sicura del padre, la sua giovinezza fu invece sgombra di cure e volutamente immemore del domani. Tutti coloro che lo hanno avuto per amico, gli fecero una colpa di guardare all'avvenire con oraziana spensieratezza; la morte, che lo raggiunse con così crudele sollecitudine, gli ha dato ragione: *Carpe diem quam minimun, credula postero...*

Aveva generosamente sorriso alla vita, e la vita, ha sorriso a lui sino alla fine. E' spirato tra amicizie devote, vigilato con affetto, pianto con amore. Ma la sua morte, non fu no, la morte della sua vita. Sull'estremo del breve cammino, questo ostinato fanciullo di trent'anni, questo spirito incostante e ribelle, si raccolse in una tranquilla serenità, e guardò al di là, colla mesta rassegnazione di chi sa e comprende e non teme il grande distacco.

Egli ha varcato la soglia oscura con una coscienza che sino allora era rimasta nel fondo del suo cuore, ignorata da tutti, e che doveva mettere una luce nuova nei suoi occhi, nell'istante in cui le ciglia stanche si abbassavano a chiuderli per sempre.

Povero Amico.

XII

30 maggio 1910

Conte Senatore DIOGENE VALOTTI

Ieri mattina, con una infinita tristezza, la parola commossa del Figlio ci aveva fatto presagire la sventura.

Era la fine che si annunciava, o ancora il tramonto avrebbe avuto di quei tenui bagliori che sembrano indugiarsi tra il sopraggiungere della notte? La speranza rimaneva.

Era ormai uno scomparso, una figura del passato, un antenato. La quiete severa del palazzo racchiudeva l'ombra di quest'uomo che fu veramente un uomo, un'energia, una intelligenza, un cuore: e intorno all'ombra, nel silenzio, si curvavano le figure amorose di figlie, suore pietose di carità, si inchinava la devozione maschia e forte dell'unico figlio, e più in là, come in un cerchio degradante, ma egualmente commosso e reverente, la balda, promettente schiera dei giovani nipoti.

Nel palazzo non vivevano che dei ricordi, delle memorie.

Ma quali memorie! Esse popolavano da sole il silenzio delle lunghe veglie, innanzi che la parola « fine » fosse incisa all'estremo di questa vita; una vita che ebbe lunghi periodi di quiete fuori d'ogni rumore, aristocratiche solitudini di pensiero, e istanti di lotta in mezzo alle folle popolari: silenzi meditativi e gesti subitanei d'un uomo d'azione, a seconda che la patria consentiva la « pretiosa quies » al patrizio intellettuale, o domandava il sacrificio della riservertà innata a chi era posto, per la nobiltà del nome e dello animo, a capo di tutti.

Il conte Diogene Valotti sopravviveva ai suoi tempi: da le linee del volto a quelle della figura, anche fisicamente egli possedeva una distinzione che l'educazione aveva ornato di nobili atteggiamenti, ma che gli era sortita dalla natura, dalle antiche consuetudini patrizie, dalla vecchia stirpe di gentiluomini da cui discendeva. Egli aveva la misura di ogni gesto, la prudenza di ogni frase e quella cortesia che accoglie, ma sotto di cui si intuisce una rapida critica, una tacita valutazione delle persone, la quale cedeva tuttavia subito il campo, ad una grande e gentile bontà: la sua stessa parola aveva un'eleganza compassata e un po' fredda che dava la impressione della lucida sicurezza di pensiero e della cosciente superiorità, di chi conosce e penetra gli uomini e le cose.

La grande alba italiana trovò il conte Diogene Valotti, giovane sposo accanto ad una donna che lasciò nel mondo bresciano un ricordo luminoso d'opere benefiche e di virtù domestiche squisite, sebbene appena indovinate nella riservatezza di una vita monda di ogni esteriorità.

Dalla nostra città si ritirava lo straniero: passavano per le nostre contrade i carriaggi dell'esercito battuto a Magenta, ed il popolo usciva, acclamando alle due armate alleate e liberatrici. 80.000 soldati già vittoriosi, in attesa dei nuovi allori di S. Martino e Solferino, giungevano in un sol giorno e si accampavano intorno alle mura, nelle nostre piazze, per le nostre vie; due sovrani entravano a spron battuto, ancora lordi della polvere della battaglia; un regime nuovo fioriva, dalla sera al mattino, sulle rovine di un vecchio regime esecrato. In quell'ora augusta il popolo bresciano nominava a suo magistrato il conte Diogene Valotti. Mentre la pietà della contessa si curvava, come un fiore delicato, sui visi esangui dei feriti, il giovane patrizio dalla Loggia ordinava la prima libertà comunale.

Fu Egli il primo sindaco italiano che Brescia abbia contato, e fu degno di questo altissimo onore, di questa fortuna di rappresentare il popolo delle X giornate in cospetto del vincitore di Magenta e del caporale degli Zuavi di Palestro. E fu la più bella pagina del conte Diogene Valotti, ma

parve che, vissuta quella, Egli volesse ritrarsi, quasi per non contaminare il ricordo con altre forzatamente meno emozionanti e gloriose. I tempi erano mutati, la cronaca succedeva alla storia.

La serenità dell'anima e l'acutezza della critica del suo spirito allontanavano quest'uomo, che aveva con tanto fulgore iniziato la sua vita pubblica, dalle lotte più piccole, ma più aspre dei partiti. L'aristocratica riservatezza della sua indole ne faceva un delicato amante della famiglia e un solitario, appartato dalla politica. Per questo, con maggiore orgoglio noi ricordiamo qui il sacrificio ch'egli ci fece dell'operosa e diletta quiete della sua casa, quando avemmo bisogno della autorità del suo nome, del prestigio della sua intelligenza, del fascino che la persona esercitava su tutti, come dall'alto, poichè veramente sembrava che quest'uomo, questo signore, nel più eletto senso della parola, emergesse per la sua stessa natura. Fu allora che noi lo vedemmo, a volta a volta, presidente della Deputazione Provinciale e degli Spedali Civili, amministratore rigido come la sua coscienza, energico come la sua fibra, che sembrava costituita in un acciaio antico, come una bella e nobile ed elegante lama di spada.

Ma la vita pubblica di lui, colto e dotato di sottili finezze diplomatiche, non fu quale la sua città avrebbe voluto, ed Egli avrebbe potuto e saputo: chiamato dal Re alla Camera Vitalizia, non vi apparì che per gridare la sua fede: non volle di nuovo concedersi alla politica e si ritrasse, quando dagli occhi scintillava ancora la chiara vivezza del suo ingegno. Perciò diremmo che il conte Diogene Valotti era uno scomparso. Ma ora che l'ombra lo avvolge, davvero noi sentiamo quanto possedevamo ancora di utile, di buono, nel fantasma istesso che viveva, conservato soltanto dall'amore e per l'amore dei figli, nel silenzio dell'antico palazzo.

Noi avevamo là una figura del passato, una memoria palpitante: era una voce che ci veniva da lontano e che narrava una pagina di storia cittadina; era un esempio; l'esempio di una nobiltà impeccabile, di stirpe, di educazione, di intelligenza e di cuore.

Per questo una simile morte ci colpisce come se ci togliesse una forza viva, come se ci giungesse crudelmente improvvisa. Per questo il nostro animo si stringe più da presso e più commosso a chi è fieramente colpito e sente tutta la desolata tristezza di una così grande ora di lutto.

XIII

7 giugno 1910

Conte EMILIO TRACAGNI

Una nobile figura che la morte corica nella tomba, sollevando intorno nel medesimo istante la fioritura di molte memorie.

Da alcuni anni egli non era che la tenue immagine dello uomo vibrante ed energico che avevamo conosciuto: la vecchiaia era scesa su di lui con maggior tristezza, forse perchè il suo declinare contrastava con la vivacità dell'intelligenza e con la prontezza dello spirito che gli erano rimaste lungamente, anche al di là del primo tramonto. Ma poi negli ultimi anni egli non era che l'ombra di se stesso. Cara ombra amata dai figli, conservata con cura commovente, guardata con devozione dagli amici, che passava tra la cordiale simpatia dell'intera cittadinanza.

Era stato uno dei gentiluomini più brillanti di quaranta anni or sono; uno di quei gentiluomini che conoscono gli obblighi morali della loro posizione sociale, alternandoli con le cure laboriose della terra. Fu infatti, molti anni or sono, oltre che un piacevolissimo conversatore ed un frequentatore assiduo della società e dei teatri, uno dei migliori agricoltori della nostra provincia; i suoi vigneti di S. Martino divennero dei poderi esemplari e la Scuola d'Agricoltura ebbe in lui uno dei suoi iniziatori. Rimaneva per più stagioni dell'anno nella sua villa, lontano da ogni rumore, e là provava la squisita semplicità della vita familiare, guardando intorno a sè il rifiorire dei campi, che gli restituivano con larghezza i tesori profusi in cento coraggiose iniziative.

Il conte Emilio Tracagni fu anche uno dei più validi e benemeriti assertori e membri della presidenza degli Ossari, e il nome di lui, legato a quella famosa « Contracania », la villa storica che vide il glorioso assalto dei Piemontesi al colle di S. Martino, è scritto a lettere d'oro in una delle pagine più belle dell'epopea nazionale. Questo gentiluomo fine e modesto, alieno dagli onori; da ogni rinomanza, dotato di quella semplicità aristocratica, per la quale ogni più nobile gesto coraggioso sembra facile e spontaneo, fu l'eroe sconosciuto di un episodio che è tra i più belli tra quanti sono narrati nelle memorie del generale Govone.

Era l'alba del 25 giugno 1859; da dodici ore soltanto era finita la battaglia di S. Martino. La campagna era devastata; la mitraglia aveva rovesciato ogni cosa come in un turbine; l'artiglieria, la cavalleria avevano, correndo da un colle all'altro, schiantato e distrutto ogni coltivazione; la Contracania non era che una maceria fumante.

Vittorio Emanuele su quel terreno insanguinato e glorioso, si incontrava in quella mattina col conte Fabio e col conte Emilio Tracagni, i quali raccoglievano, aiutati dai loro villici, i feriti. Erano essi in quel giorno i gentiluomini più poveri della Lombardia, forse. La battaglia aveva loro distrutte le campagne e la casa, nulla loro rimaneva; ed il Re, fermato il cavallo, volle esprimere ad essi il proprio rincrescimento. « Maestà — gli rispondeva il conte Emilio Tracagni — abbiamo perduto tutto, ma sulle nostre povere terre si è fatta l'Italia ».

Pochi giorni innanzi, dopo il combattimento di Virle Treponti, il conte Emilio Tracagni come deputato di Salò, attraversando le linee austriache, aveva raggiunto Garibaldi a Paitone, e lo scongiurava di piegare verso il lago per difendere la sponda bresciana dalle cannoniere tedesche, che minacciavano di continuare il combattimento.

Questo è l'uomo che ieri si è spento; l'uomo che non ricercò onori, ma amicizie; che visse per la famiglia e che lascia di sé un ricordo nobile e buono, quanto fu buona e nobile la sua vita.

XIV

14 giugno 1910

GINO MORI

Lo avevamo veduto alcuni giorni or sono, pochissimi giorni! forse appena una settimana! e uno di quegli uragani che spazzano le contrade e costringono tutti a cercar rifugio agli improvvisi rovesci della pioggia, ci aveva riuniti in un angolo di caffè, pieno di penombra e di intimità. Di fuori si stendeva il grigio tetro del temporale, saettato di chiarori gialli ed il tuono irrompeva con iroso fragore di folgori lontani: di dentro, come nel bel tempo di una giovinezza ancor recente, ricca di sogni e intensa di pensiero, di dentro nella luce raccolta del nostro ritiro, l'Amico ci narrava la sua conquista: la conquista della grande città, della città popolosa e bella, alla quale convengono mille sconosciute correnti di ingegno e di energie, da ogni parte, e insieme s'aggrovigliano i gorgi pericolosi che sommergono i deboli, gli inetti, gli incapaci. La sua gioventù, tra queste acque malfide aveva trionfato subitamente e trovato la vena limpida e buona; una gioventù sorridente, forte pel sangue e per l'ingegno che aveva avuti dalla buona razza di sua famiglia e sicura per ciò che si era aggiunto per via, nei lunghi e infaticati anni di studio, e nella costante osservazione psicologica della vita, intorno a sè.

Era la sua una filosofia acquisita non nei libri e neppure nelle scuole, ma guardando negli occhi e nel cuore degli uomini, scendendo nel fondo delle cose e delle anime; uno scetticismo sentimentale, pel quale Egli si concedeva agli entusiasmi, deridendoli un poco, e trovava insieme la

forza dell'azione ed il piacere della critica, e dava mille faccettature limpide e distinte al mirabile diamante della sua intelligenza singolarissima.

Povero Gino! L'uragano si scatenava più forte e scendevano sul pomeriggio estivo delle tenebre strane e improvvise; ma la sua parola narrava la battaglia fortunata e la sicurezza del successo illuminava allora il suo sguardo, quello sguardo azzurro in cui era rimasta la dolcezza di una età infantile, che dava al suo giovane corpo vigoroso l'espressione tranquilla di un atleta docile e buono. E narrava delle pubblicazioni già diffuse e di quelle che aveva presso gli editori, di conferenze tenute, di incarichi scientifici, di lezioni, di clienti, di cento piccoli bimbi che Egli visitava e guariva, del concorso in cui era prossimo a trionfare e che lo poneva già sicuramente tra i primissimi giovani scienziati della grande città. E poi ricordava con noi la sua vita di giornalista, ch'era come una pagina di spensierata bohème ch'egli intercalava qua e là, intermezzo diletto, tra la serenità degli studi e delle occupazioni professionali. E quest'era ancora un altro aspetto lucentissimo del suo ingegno, la serra calda dove fiorivano le idee e le eleganze più paradossali e le frasi più inaspettatamente nuove; era una letteratura innestata sulla scienza, che aveva una terminologia bizzarra ma supremamente descrittiva: erano ritmi musicali di frasi che lo rendevano qualche volta contento anche di sè; preziosità del suo spirito che noi comprendevamo, abituati al suo diletantismo squisito, noi che eravamo orgogliosi della fine e aristocratica e invidiata nostra intimità.

Quella fu l'ultima ora che passammo insieme. E di fuori il tuono rumoreggiava con echi di folgori lontane, come se qualche nemesi avversa pronunciasse la parola del malaugurio.

Lo abbiamo ritrovato ieri. Era nel fondo di un giardino, di uno di quei giardini, ombrosi di vecchie piante, nei quali sembra rifugiarsi tutto il silenzio che può vivere in una grande città tumultuosa. Di là di questo giardino,

in una cameretta bassa e bianca, in un disadorno letto di ferro privo di coltri e di origliere, un feretro oscuro e una piccola povera croce, segnavano dei profili tragici a chi si affacciava a quella soglia della morte. Non una voce, non un rumore, non uno stormire di fronde nel giardino, ma di dentro, in cospetto a quella gioventù, caduta come il greco con la palma della vittoria stretta nella mano convulsa, quale schianto di singulti, quale amarezza di lagrime, quali inutili domande rivolte al cielo o mormorate dinnanzi a due labbra mute per sempre, a due occhi cerchiati dall'ombra dell'eternità.

Nessun conforto, ma solo una sete inestinguibile di notizie. Come finì? E dalle parole di amici, di colleghi, di parenti, l'amara certezza della sua fine cosciente fino allo estremo.

Povero Gino! Tu sei morto come hai vissuto, tenero amante di tua Madre, fraterno compagno del Padre tuo; per essi per gli amici tuoi serbasti sino all'ultimo tutta la buona sentimentalità del tuo cuore. Ma la vita, l'hai guardata sino in fondo come un conquistatore e hai sfidato la morte con spavalda eleganza di chi ha pensato sempre che l'attimo del fatale trapasso non vale la paura che incute, e che per una coscienza sicura dev'essere ben poca cosa. — È ridicolo! — mormorasti, e pensavi forse all'inanità dei nostri sforzi di piccoli uomini logici, che lavoravano e si preparavano l'avvenire, di fronte alle subitanee catastrofi in cui si sommerge il domani. Seguivi sul tuo polso gli aneliti della tua vita; ti impietosivi del dolore di tua madre, la tua grande e cara Innamorata; ramentavi gli assenti, quelli che non avrebbero potuto piangere che sulla tua bara, e guardando le mani cianotiche e morte, sentendo il petto già oppresso e senza respiro, dicevi a tuo Padre l'ultima parola indimenticabile e commovente del bimbo che si addormenta e dello scienziato che rimane sino allo estremo: Papà dammi un bacio... non hai che un minuto ancora!

Ed ora l'ultima scena del dramma, ma sulla quale scesero tante lacrime, che quasi non fu possibile vederla.

I funerali. La bara coperta di un semplice drappo, ma di tanti, tanti fiori. Ah quanti! Sembrava che tutti i giardini si fossero spogliati per quella giovinezza recisa; ma sulla bara un'unica palma di rose, di rose esauste moribonde nella loro bellezza, le rose della Mamma, di quella che non ha più vita, che non ha più lacrime, della povera donna infelice che ieri hanno trascinato lontana da te, da te su cui le sue mani scendevano ancora con infinite carezze mentre già tu dormivi, ieri come tanti anni or sono, allora che eri bambino.

E molti amici, molte amiche, tutto un lungo corteo che attraversava le vie di Milano e s'inoltrava nel parco, per viali solitari, per una strada che il nostro povero amico, così fine esteta, avrebbe amato, perché lontano dal rumore della metropoli, sino alla sua prima meta del suo viaggio funereo.

E il nostro amico avrebbe amata anche la piccola Chiesa dove furono mormorate poche preci modeste, dove ardevano pochi ceri, ma in cui si udiva l'eco di un dolore sconsolato. E avrebbe amato ancora le parole che furono dette sotto i porticati del Cimitero Monumentale, perché non sembravano i consueti discorsi, ma furono parole che lo salutavano fraternamente.

Parlò qui il Comm. Bertarelli che disse della sua vita di scienziato e di giornalista; parlò l'avv. Tubini un amico; e parlò infine il cavalier Fontana redattore della « Perseveranza » il quale trovò parole commoventissime che lasciarono il primo, il solo conforto della triste giornata, nello animo di tanti dolenti.

Poi la salma fu tolta dal carro, furono tolte le molte e molte corone dalle numerose vetture che gli avevano fatto scorta e la cerimonia finì, a Milano, per riprendersi oggi a Codogno dove la Salma avrà l'estreme onoranze dalla folla.

Ma nel cuore degli amici? Ah nel cuore degli amici, fino, quanto a lungo tu vivrai!

— Ancora un minuto — hai detto — poi è la fine! — No, non la fine, perchè ancora la vita ci vorrà, tutta la vita nostra, povero Gino, per ricordare il minuto tragico in cui ti abbiamo perduto, e in cui perdendoti ci siamo stretti al cuore per sempre il ricordo della tua indimenticabile amicizia.

XV

7 novembre 1910

GIUSEPPE CESARE ABBA

E pensiamo a quella pagina, una fra le più suggestive delle sue « Noterelle »...: il 3 novembre 1860 a Napoli; Garibaldi distribuiva ai volontari le medaglie decretate dal Municipio di Palermo. « Ad un certo punto il Dittatore si alzò e venne verso di noi dicendo con la sua voce limpida ed alta : — Soldati dell'indipendenza italiana, Veterani benché giovani dell'esercito liberatore, vi consegno le medaglie che il Municipio di Palermo decretò per voi — Cominceremo dai morti, dai nostri morti...

« E allora un ufficiale cominciò a chiamare a nome i morti che rispondevano in noi, con l'improvviso ritorno della loro visione. Ma passato questo giorno non saranno ricordati solennemente mai più! Furono da cento nomi di umili, d'ignoti, d'illustri, e a ogni nome un gemito correva per tutta la nostra fila... ».

Dopo i morti, chiamarono i vivi; e l'appello è continuato negli anni, e ad uno ad uno, i superstiti dell'impresa, che parve leggenda, abbandonano le fila della vita.

Ieri mattina fu la volta di uno dei più illustri, di quegli che ha cantato l'impresa nella prosa colorita e nervosa, degna a momenti di un canto biblico: fu la volta di Giuseppe Cesare Abba.

Cinquant'anni or sono, in data del 9 novembre, aveva scritto chiudendo le sue Noterelle: « Ora odo dire che il Generale parte, che se ne va a Caprera a vivere come in un altro pianeta; e mi par che cominci a tirar un vento

di discordie tremende. Guardo gli amici, questo vento ci piglierà tutti, ci umilierà un pezzo come foglie, andremo a cadere ciascuno sulla porta di casa nostra; fossimo come foglie davvero, ma di quelle della Sibella; portasse ciascuna una parola; potessero ancora raccogliersi a formare qualcosa che avesse senso un dì; povera carta! rimani pur bianca. Finiremo poi... ».

La carta per fortuna non rimase bianca; e sulle pagine della sua vita Giuseppe Cesare Abba, l'uomo che la morte ha afferrato ieri a tradimento in mezzo alla via schiantandone il cuore, ha scritto una parola alta ed austera, sdegnosa del plauso e del consenso dei retori: « la parola dovere ». Noi scriviamo ciò con viva commozione; perché se non fummo tra i rumorosi acclamatori dell'ultima ora, se dubitammo che alcune manifestazioni ultime dell'uomo, rispondessero veramente all'euritmia mirabile della sua vita, pure sentimmo sempre profonda la venerazione per il superstita del periodo eroico, per lo scrittore che la prosa agile e svelta aveva temprato al fuoco dell'amore di patria, per l'educatore che ai suoi allievi aveva soprattutto, avanti tutto, insegnato le necessità dell'idealismo, in ore che ogni sana idealità sembravano spegnere nell'affanosa ricerca del benessere materiale.

Alto, robusto malgrado i suoi settantadue anni; eretto nella persona, gli occhi dolci e vivi e un poco sperduti forse nella serenità di una visione, ove le grandi memorie del passato si confondevano con le speranze dell'avvenire, Giuseppe Cesare Abba offriva l'immagine viva, anche fisicamente, dell'anima sua; romantico era quando nel 1859 accorreva fra i primi alla chiamata della patria e quando nel 1860 partiva da Quarto per la impresa di Sicilia; ma romantico era rimasto sempre ed attraverso le lunghe e varie vicende della vita, era passato con la serenità di un cavaliere antico, con la schiettezza limpida di una coscienza che molti potevano dire ingenua, ma che era solo sdegnosa delle troppe menzogne convenzionali di cui si veste e si maschera la nostra pubblica vita. Era nato a Cairo Monte-

notte il 5 ottobre 1838; e la terra nativa ed il paese di origine ricordò sempre con affetto devoto.

Dalle « selvose Langhe » ove il sangue dei navigatori liguri e quello del forte e fedele Piemonte si mescolano a creare tempere magnifiche di lavoratori e di cittadini, l'Abba avea tratto certamente quella risolutezza di propositi che lo pose, giovinetto ancora, in prima linea fra quanti sperarono per l'indipendenza italiana; dopo l'impresa di Sicilia dove si guadagnava le spalline d'ufficiale, si ritrasse a vivere a Pisa, centro allora ardente di vita intellettuale e di patriottismo e vi pubblicò un poema romantico sull'epopea garibaldina: « Arrigo ». Nel '66 riprese la spada e col grado di capitano prese parte alla campagna garibaldina del Trentino.

Quindi si ritrasse a vivere nella casa avita di Cairo Montenotte; ivi lo raggiunse l'invito di Giosuè Carducci a fornirgli dati sull'impresa garibaldina; l'aneddoto fu così riferito tre mesi or sono dal « Giornale d'Italia ». « Intorno al 1875 il Carducci stava preparando quel materiale per quella " Vita " di Giuseppe Garibaldi », che poi non fu mai scritta. Si rivolse per tanto a molti che erano stati con l'Eroe, compagni o testimoni, nelle sue epiche imprese, per chieder loro notizie, chiarimenti, documenti. Fra gli interrogati fu Giuseppe Cesare Abba, un ignoto, che era stato coi Mille in Sicilia e che allora viveva da piccolo proprietario nel suo paese nativo, Cairo Montenotte.

L'Abba rispose umilmente, ringraziando dell'onore il Carducci e dicendo di non potergli offrir altro che un vecchio taccuino in cui, durante le epiche giornate del Maggio 1860, egli era andato annotando alla meglio i suoi ricordi e le sue impressioni di giovine volontario. Replicò il Carducci con l'invitare il sig. Abba a mandargli il taccuino che, se non altro come documento, sarebbe stato certamente utile. Allora l'Abba, nella sua antica casa provinciale, si mise a cercare fra tanti scartafacci polverosi, il taccuino; e lo trovò ma con le annotazioni ormai illeggibili, chè il tempo avea sbiadito quei segni frettolosi di matita;

bisognò decifrare pazientemente il manoscritto e metterlo in pulito e poi spedire la bella copia al Carducci.

Passano mesi e mesi, ed ecco che un giorno arriva a Cairo Montenotte un'altra lettera del poeta delle « Odi barbare » e dice: « Non so se io scriverò mai la vita di Garibaldi, sò bensì che le vostre noterelle sono una meraviglia e che le ho passate allo Zanichelli perché le stampi... ». Giosuè Carducci ci defraudò forse di un capolavoro, è vero; ma convien dire che non avrebbe potuto meglio risarcirci.

E fu narrato ancora come per intromissione di Giosuè Carducci, Giuseppe Cesare Abba entrasse nel 1889 nello insegnamento. Fu prima professore di lettere all'Istituto Tecnico di Faenza, poi venne a Brescia ove sempre rimase e dove parecchie generazioni crebbero alla sua nobilissima scuola. Gli onori e le feste tributategli sono cosa troppo recente perchè occorra ricordare; nella occasione del suo 25° anno di insegnamento il Consiglio Comunale di Brescia gli decretava la cittadinanza, e quest'anno, in occasione del cinquantenario dell'impresa dei Mille, il Re lo nominava Senatore del Regno.

Ma la memoria sua, oltrechè alle imprese della giovinezza e alla integrità della sua vita, resta raccomandata durevolmente alla sua opera letteraria; egli oltre le « Noterelle » scrisse un romanzo storico: « Le rive della Bormida nel 1794 » - « Cose vedute » (noterelle) - « Romagna » (versi) - « Cose Garibaldine » - « Uomini e soldati » - « Le Alpi nostre » - « La storia dei Mille » narrata ai giovinetti. Sopra tutte emergono però sempre, per vivacità e schiettezza di forma le « Noterelle »; esse rimangono la vera e unica cronaca poetica dell'epopea garibaldina; il giovinetto che dalle « Langhe selvose » era corso verso l'Isola del Fuoco, in un magnifico impeto di affetto e di esaltazione patria, vi ha gettato in un acceso lirismo tutte le sue sensazioni, tutta l'anima sua; la prosa, rotta nei brevi periodi, a scatti di immagini che si succedono e si innalzano, tutta satura della religione per il Duce che guidava

l'impresa, è certamente fra le più plastiche e vive della moderna letteratura italiana.

Essa appare a certi momenti definitiva; difatti, i poeti che dopo di lui, da Marradi a D'Annunzio, ripresero il tema ed il canto, attinsero a quelle « Noterelle » con grande larghezza. D'Annunzio nella notte di Caprera portò di peso le immagini ed i movimenti di frasi che l'Abba aveva profuso nelle sue note: romantico puro, l'Abba aveva saputo incidere con poche parole le figure più movimentate ed ardenti dell'epopea; Nino Bixio; G. Maria Damiani: Schiaffino, Carini, Nievo, Sirtori...; la marcia intorno a Palermo per sfuggire all'avvolgimento borbonico, la discesa da Gibilrossa e la presa di Palermo, sono pagine meravigliose, nella loro semplicità disadorna.

Tutta l'opera letteraria sua che seguì alle « Noterelle », s'è improntata di quella forma di quell'arte: ed altri potè avvertire, che quando la spontaneità mirabile delle « Noterelle » divenne per lo scrittore una formula ed una sigla, molto perdesse della sua grande efficacia. Giuseppe Cesare Abba che in questi ultimi tempi dovette pronunciare tanti e tanti discorsi, non era oratore; la sua prosa rapida ed a scatti, sfuggiva facilmente alla comprensione dei folti uditori, che la voce un poco velata non giungeva a dominare; ma un fascino grande emanava egualmente e dalla sua persona e dai ricordi che egli evocava, quando oscuro ancora aveva conosciuto i grandi avvenimenti ed era vissuto nella intimità coi grandi che ci diedero la patria. Alla vita pubblica bresciana mai partecipò fino agli ultimi tempi; nolente fu portato una prima volta consigliere comunale nel 1905 ed eletto nella minoranza, presentò le dimissioni che il Consiglio unanime respinse.

Questo uomo profondamente sincero in tutte le manifestazioni della sua vita, pur tenendo fede alle proprie idee che rampollavano direttamente, ma anche assai serenamente, dal suo passato garibaldino, non aveva nascosto mai certi aspri giudizi sugli uomini e sul partito che a Brescia avevano dominato per lunghissimi anni. Onde fu

naturale, in chi lo aveva conosciuto, la meraviglia, quando all'indomani della sua nomina a Senatore, si vide il suo nome tra quelli di tanti rappresentanti di quel vecchio partito, e ciò non solo a titolo d'onore per la città, ma come segnacolo di lotta; e la meraviglia potè anche aumentar di fronte alla vivacità, non consueta in lui, di un suo recente discorso di carattere esclusivamente politico.

Meraviglia che mai poteva distruggere tuttavia l'affetto per l'uomo; il consenso di tutti non doveva mancargli, anche dopo questo suo ultimo atteggiamento perchè tutti sapevano la bontà di lui e la sincerità con la quale proseguiva per la sua via; quelli che più si sentirono dalle sue parole ultime feriti, ricordarono la lunga e luminoso via battuta dallo scrittore, dal maestro; compresero che la nota stridente dell'ora, non doveva offuscare tutto un passato di equanimità alta e serena, compresero che Giuseppe Cesare Abba era rimasto un nobile sognatore, obbediente forse ad un impulso subitaneo a una impressione viva, anche se erronea di un'ora, ma lontano, perchè idealista e poeta, da ogni forma volgare e da ogni intolleranza.

E per la reverenza di cui sempre lo abbiamo circondato, per la memoria sua che rimarrà tra le più luminose del nostro risorgimento circondato da una aureola di vera e grande poesia, per il ricordo dell'uomo che fu per tanti anni direttore del nostro giornale, e con Giuseppe Cesare Abba si battè sulle balze trentine ed a Monte Suello gli cadde al fianco ferito nell'ora di una carica disperata, noi ci inchiniamo reverenti e commossi davanti alla salma del Giusto che Brescia si vanta di aver fatto suo cittadino, e del carattere bresciano ebbe le doti più singolari e più alte.

XVI

24 febbraio 1911

FRANCESCO PASINI

Piccolo, tarchiato, l'ampio mantello girato fin sopra il mento, un fascicolo di musica o una cartella gonfia di manoscritti, o un vecchio violino avvolto in un giornale, or l'una or l'altra di queste cose strette amorosamente contro al largo torace, gli occhi piccoli e vivi, il viso rosso, i capelli neri nonostante il meriggio dell'età, passava lanciando un saluto sonoro ed amichevole da un capo all'altro della via; affettuoso, espansivo, semplice, buono, operoso, tranquillo, soddisfatto di sé e degli altri: una figura caratteristica e amata della nostra città.

Veniva da una piccola officina, dove il rame era lavorato e battuto e nella quale, dal martello infaticato, aveva tratto dei risparmi, e questi risparmi egli aveva messo da parte con cura vigilante per render più bella la piccola casa e per aver più tardi la gioia di aprirla agli amici; e lavorando, usciva dalla sua gola al ritmo del martello un canto facile e squillante, che saliva da quel corpo un poco tozzo e quadrato come da un ampio strumento ricco di fiati sonori. Un giorno si mise a studiare e studiando, la sua voce conobbe modulazioni e finezze istintive, quantunque la sorgente del suo canto rimanesse sperduta in una natura che conosceva tutte le armonie dell'educazione del cuore, pur ignorando i complicati meandri della cultura moderna: e divenne in breve un musicista d'una certa rinomanza non solo per le molte esecuzioni di musica liturgica cui si dedicava, ma anche per i numerosi concerti che diede all'estero, dove il suo canto italiano, spontaneo, fluente e quasi vergine ancora,

a lato delle mezze voci afone e stanche, che spesso meravigliano i pubblici più evoluti per la squisitezza dell'interpretazione destava un subitaneo e schietto entusiasmo. Così cantando e lavorando, il nostro Pasini era divenuto, in breve ricco e felice: ricco a confronto delle sue aspirazioni, che mentre si limitavano ad una vita semplicissima per sé, si volgevano sopra tutto alla possibilità di aiutare gli artisti, aprendo loro la casa e la borsa, e soccorrendo gli amici bisognosi da vicino e da lontano, coll'affettuosa cura di nascondere il gesto generoso; felice, perché dalla musica gli era venuta a poco a poco nell'animo la passione insidiosa del collezionista, e la sua casa andava ingombrandosi di vetrine, dove con una piacevole ed ingenua confusione e con una febbre instancabile di lavoro egli ammassava dei liuti preziosissimi del Stradivari e del Guarneri insieme a diplomi onorifici di stati balcanici, musiche originali settecentesche ed antichi autografi ritrovati con un certo suo fiuto sottile di bibliofilo; insieme con vecchie copie e scartafacci anonimi ed effemeridi senza importanza, commoventi cimeli del nostro risorgimento nazionale, con delle vecchie giapponeserie capitate nella sua casa per non si sa quale naufragio di rigattiere.

Il caro uomo era felice delle sue collezioni; si aggirava tra esse come tra una folla di gente conosciuta ed amica; ed era veramente una folla, mescolata e varia, con del buono e del mediocre e dello scarto, come se ne trova sempre in ogni folla di questo mondo.

Ma anche in ciò il cuore di Francesco Pasini ha trovato modo di emergere; quel cuore grande e buono che sembrava riempirgli il largo torace e che teneva tutto intero il nostro amico; giacché in fondo alla sua passione di collezionista, di ricercatore, di confuso incettatore di autografi e di documenti, erano la gioia di donare e l'amore della sua città; e nulla lo rendeva più felice di una lode rivolta a quelle sale del Museo del Risorgimento ch'egli aveva alcuni anni or sono creato e regalato al popolo di Brescia, e nelle quali il suo spirito semplice e generoso dovrà rivivere, ora

più che mai, ch'Egli dormirà lontano da tante cose morte ed amate da lui come fossero vive, divenuto anch'esso un ricordo, una figura del passato.

Povero Passini! Non aveva che degli amici, e li adorava e li poneva nel suo cuore, subito dopo la sua moglie diletta; amici d'ogni genere, in ogni società, in ogni partito, pur avendo delle idee salde e cresciute con lui, una fede cristiana di una sicurezza così tranquilla e fervidamente serena, da sembrare quella di un fanciullo non mai sfiorato dal dubbio e insieme una giovialità scrosciante di risa larghe e sonore, ed un'anima trasparente che disarmava o rendeva almeno innocua ogni critica nei molti compagni arguti e sottili. Quante volte egli non ha seguito, con dolore appena represso, la salma d'uno di questi amici, o d'una pia signora; o di persona ch'egli conosceva solo da lungi, ma di cui stimava il cuore e l'ingegno: e allora, nella penombra della chiesa, si levava improvviso il suo canto che ridestava sotto le oscure volte degli echi tristi e pietosi.

Ora sei tu, povero buon Pasini, che te ne vai: nessuna eco di canto solitario si leverà sulla tua bara d'onesto uomo, ma un grande e commosso, e mesto rimpianto intorno a la tua bontà che si è spenta!

XVII

31 agosto 1913

AVV. ONORATO COMINI

È morto ieri, dopo lunghe sofferenze, uno degli uomini più rappresentativi della Brescia nostra di vent'anni or sono che aveva conservato nell'ambiente della vita cittadina, le più larghe simpatie ed amicizie.

Figlio delle sue opere, Onorato Comini studiò al collegio Peroni, diretto allora dal venerando sacerdote Faustini, che raccoglieva il fiore della gioventù cittadina; visse per lo studio, sostenendosi nel ginnasio, al Liceo, all'Università (ove fu allievo del collegio Ghisleri) impartendo ripetizioni.

Ingegno brillante, studioso ed appassionato cultore dei classici, oratore vario ed impetuoso, si fece assai presto un nome nel foro cittadino, che lo vide e lo ammirò difensore in processi celebri, in quello fra gli altri della famosa *medeghessa*, di cui rimase a lungo il ricordo negli annali cittadini.

Nel 1866 fece con Garibaldi la campagna del Trentino.

Politicamente militò nelle file del partito repubblicano, mitigando a volte il calore acceso della sua fede politica in quello più roseo e possibilista della democrazia radicale cavallottiana; e avvenne così, che fu a volte candidato e a volte oppositore tenace del partito Zanardelliano.

Durante il periodo dello scrutinio di lista, dal 1882 al 1890, fu deputato per la minoranza nel primo collegio di Brescia; ma nel 1890 cadde di fronte alla candidatura di Pompeo Molmenti, che segnò la riscossa del partito nostro nella provincia di Brescia.

In altra occasione egli fu candidato radicale nel Collegio di Brescia contro il candidato zanardelliano: e avrebbe avuto anche i voti di moltissimi nostri e probabilmente così la vittoria, se in un comizio elettorale pubblico non si fosse scagliato contro il nostro partito: atteggiamento che tornò, del resto, ad onore del suo carattere di uomo di parte.

Dopo la caduta del 1890 fu molte volte candidato; e ultimamente — il che dimostra l'influenza che il suo nome ed il suo ingegno esercitavano tuttora nell'ambiente cittadino — fu candidato nel blocco che tentò nel suo nome contro l'amico nostro on. Giacomo Bonicelli, per quanto inutilmente, la rivincita.

Fu per moltissimi anni, e lo era tuttora, consigliere comunale di Brescia, consigliere provinciale fino al 1895, membro del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati e del Consiglio Provinciale Scolastico.

Un nemico quindi nel campo della politica, ma un nemico onesto e leale, di ingegno pronto e versatile, di carattere fiero e buono ad un tempo, che scende oggi nella tomba fra il compianto di tutti che ammirarono in lui, al di sopra di ogni competizione politica, una vigorosa figura di cittadino, una salda tempra bresciana.

XVIII

12 agosto 1916

Il pittore ROMOLO ROMANI

È morto a Brescia, in giovane età, spento da lungo inesorabile male, il pittore concittadino Romolo Romani.

Si era già acquistato salda fama ancora agli inizi della sua carriera, quando sorprese pubblico e critica come una rivelazione per la originalissima forma della sua espressione artistica.

Era indubbiamente la sua un'arte « di eccezione » basata su concezioni arditissime, ma nello stesso tempo rivelatrice di un ingegno robusto e di qualità non comuni, tanto che intorno ai suoi « bianco e nero » si soffermò l'attenzione dei critici più in voga, come il Pica e l'Oietti; quest'ultimo lo salutò come uno dei pochi disegnatori degni di tal nome che avesse l'Italia e gli predisse gloria e fortuna.

La vita invece lo tradì, quando egli più pareva prossimo alla mèta, e già come ad artista provetto, nessuna mostra gli era chiusa, un terribile male lo distrusse, traendolo alla tomba dopo lunghi mesi di sofferenze.

La notizia della morte di Romolo Romani sarà dolorosamente appresa da quanti ne poterono apprezzare l'intelligenza pronta ed eletta.

XIX

18 febbraio 1918

La CONTESSINA NINA LECHI non è più.

Questa notizia giunge aspettata, purtroppo, e fulminea nello stesso tempo. Si sapeva la fatale minaccia che incombeva sulla giovine esistenza eppure anche la mente più positiva respingeva istintivamente l'idea di una realtà così crudele.

Possibile? La giovinetta fiorentina che passava ammirata tra la folla ancora poche settimane or sono, non è più che un povero corpo esanime steso tra i fiori di una camera ardente?

La mente umana, la povera mente umana, ristretta, suole riposare nella logica delle leggi della natura. Sa che la spiga come il fiore sbocciano e maturano al bacio del sole, come la fanciulla al calore degli affetti che la circondano nella primavera della vita, e non si persuade che questa fanciulla, dal destino colmata di tutti i doni, non debba raggiungere il suo caldo meriggio. Che vale dunque che fosse bella, buona, nobile, colta, gentile, ricca di censo e più ricca di affetti? Perché natura le aveva dato un sorriso di cordialità che a nessun altro era uguale, tant'era la bontà che ne traspariva?

Tutto ella possedeva di ciò che può far invidiare una donna, e tutto le serviva per farsi voler bene. La ricordiamo amazzone ardita percorrere le apriche balze della Franciacorta, forte giocatrice di tennis, sostenere il prestigio sportivo di Brescia di fronte ai campioni d'Italia; resistente

ad ogni genere d'esercizio fisico; né mai si avrebbe potuto supporre nella robusta e flessuosa sua grazia, l'insidia d'un male inesorabile. Era alla soglia della felicità. Fidanzata, la sua mente equilibrata, di buona razza italiana, che ama la famiglia e la sua continuazione, sognava, con ardore le gioie della maternità. Ah! la bella passione dei bimbi che la possedeva tutta! Ancora pochi giorni or sono, in un momento di tregua del male che la straziava, animata da una folle speranza di guarigione, chiedeva con pallido sorriso ai famigliari, col soffio di voce che le rimaneva, qual festa avrebbero poi organizzato, *sul suo bimbo futuro*.

Che strazio pel suo babbo (e tal nome affettuoso s'è ben meritato colui che l'amò come figlia e tanto da lei si fece amare di ricambio) di doverle descrivere le mirabili cose che avrebbe saputo preparare per farla contenta!

Ella muore come la giovinetta del « Sogno », sulla soglia della Chiesa che l'ha appena sposata, al braccio dello sposo, trasfigurata di felicità.

Non è un lutto di poche famiglie della nobiltà bresciana la sparizione della Contessina Lechi, non colpisce soltanto gli amici ch'Ella già accoglieva con uno slancio di cordialità che apparteneva a lei sola e riscaldava il cuore dell'ospite, ma varca i confini della famiglia; è un lutto cittadino, perché mai giovine patrizia fu più popolare. Quando passava per le vie, flessuosa come uno stelo, tanto gentile e buona d'espressione, molti sguardi sorridenti di simpatia l'accompagnavano. Aveva il dono di farsi voler bene, dono divino, e non più.

Fu tutto vano; la scienza applicata con passione d'apostolato, la disperata volontà d'una madre, protesa sul giovine capo della figlia, quasi a compiere miracolo di ridarle un'altra volta la vita, preghiere di piccole mani di bimbi, congiunte la sera da giovani mamme; Colei che era nata per tutte le gioie della vita, doveva, nel volgere breve d'una luna, tutto abbandonare.

Forse le giovani amiche della scomparsa, gli amici devoti dei quali interpretiamo il sentimento di dolore nell'ora lugubre che incombe, possono trovare parole di conforto per la disperazione d'una Madre? Che dire al nostro amico conte Berardo Maggi, alle Nonne, al fidanzato, agli altri congiunti che vegliano tra i singhiozzi la cara salma se non che la eco del loro strazio ha la più triste rispondenza nel nostro cuore?

Non altre parole dunque, ma lagrime e fiori, e la certezza che nel più profondo del cuore, di noi tutti è impressa per sempre l'immagine gentile di Colei che intorno sé sparse tanta luce di bontà e tanto affetto ne raccolse.

XX

3 marzo 1919

CIRIMBELLI GIUSEPPE

Il nostro compagno di lavoro, fedele e devoto, non è più; l'amico affezionato e cortese, il cronista vigile e coscienzioso è scomparso; il suo posto è vuoto, il tavolo sul quale per quasi quarant'anni aveva vergato con ritmo celere e preciso le piccole e le grandi cronache delle vicende cittadine, è deserto.

Se n'era staccato forzatamente quindici giorni or sono cedendo alle sollecite insistenze nostre, quando i primi sintomi della febbre l'avevano colto. Se n'era staccato a malincuore.

Non era accaduto mai ch'egli si assentasse anche per un sol giorno senza motivo: e l'indomani mandò ad avvertire che non stava bene, ma sperava di ritornar presto guarito. Invece le sue condizioni precipitarono: la febbre lo prese ed una violenta polmonite lo abbatté inesorabilmente. Qualche tregua del male, quale fugace alternativa durante il breve decorso, fecero sorgere lievi barlumi di speranza; fu un'illusione; era il desiderio nostro, l'affezione al caro compagno che ci inducevano a sperare; erano le tenere e vigili cure di cui lo circondavano con ansiosa trepidazione la moglie ed i figli che ci sembrava dovessero strapparli alla morte. Ma, purtroppo la crisi sopravvenne lenta, fatale e il buon amico si spense serenamente, tranquillo, confortato dalla fede.

Aveva 57 anni e da oltre sette lustri faceva parte della nostra redazione. Il giornalismo l'aveva attratto giovanissimo e la sua professione esercitò con entusiasmo, con

coscienza e rettitudine esemplari. È stato un cronista impareggiabile, un vivace narratore, un preciso ed accorto annotatore della vita cittadina. Nel contatto con dolori e miserie, nel narrare episodi delittuosi era d'una serenità rara: sapeva che ai lettori si doveva dare la visione lucida ed esatta del fatto e soffocava perciò nel farlo ogni sentimento. Ma poi nell'atto di tenderci le cartelle scritte con carattere minuto e calmo dava libero sfogo alle sue impressioni ed allora la sua bontà, la sua sensibilità squisita si rivelavano intere. Il sorriso che gli illuminava il volto costantemente, spariva in quegli istanti di intima confidenza, la sua fisionomia tradiva l'impressione suscitata da ciò che di doloroso, di triste aveva visto o raccontato.

Alla « Sentinella » era il più anziano di tutti che lo consideravano il continuatore della tradizione di questo vecchio e caro giornale al quale egli s'era dato nella piena fioritura della giovinezza e per il quale aveva lavorato infaticabilmente, onestamente, senza risparmio, senza stanchezze, con lena sempre inesausta, sempre rinnovantesi.

Scriviamo di lui col cuore stretto dal dolore, tentiamo soffocare ogni sentimento affettuoso per rievocarne l'opera e la figura, ma ci sta dinanzi la realtà inesorabile, ci tormenta il vuoto che la sua scomparsa lascia nella nostra Redazione e quello più grande, più insanabile che s'è aperto nei nostri cuori.

La sua memoria non si cancellerà, perché tutta la vita di Giuseppe Cirimbelli è legata, è fusa nella vita del giornale che è la nostra stessa vita, che è la nostra idealità, la nostra fede.

XXI

21 settembre 1919

Nella villa di Camignone, la vecchia casa materna da cui le consuetudini della vita l'avevano distolto, ma alla quale aveva fatto ritorno da pochi giorni, con un desiderio quasi nostalgico di ricordi lontani, si è spento il

Dr. GIUSEPPE BARBOGLIO

dei " Mille " di Marsala.

Questo caro, dolce vecchio, così giovane tra i giovani ancora sino a pochi mesi or sono, così fervido di patriotismo, così ardente di fede, romantico in tutta la sua grande passione per l'Italia, francescano per l'altruismo e la voluttà del donare, immune da ambizioni, indifferente alle lusinghe della ricchezza, sino a commuovere chiunque lo conoscesse davvero, nella vita semplice, nel pensiero sereno, nell'animo lieto, era rimasto sempre garibaldino. La vita è passata intorno a lui, provandolo come prova ognuno: a traverso gli inevitabili dolori del lungo cammino, essa gli aveva offerto intense gioie familiari: ma due gioie immense avevano irradiato le luci del suo tramonto, e per esse cedeva in lui anche quella simulata indifferenza, con cui amava nascondere le emozioni più profonde, come se tutto ciò che lo riguardava, appunto perché si trattava di casa sua, del suo cuore, divenisse trascurabile. Ma queste due gioie egli sentiva di poter mostrare, nello sguardo azzurro, nell'atteggiamento di tutta la piccola persona eretta e fiera, perché si trattava ancora dell'Italia, della *sua* Italia, ed erano queste gioie: la grande vittoria con cui s'era conclusa la guerra a cui egli aveva così nobilmente partecipato sessan-

t'anni innanzi; e il sapere che a questa vittoria, duramente strappata, i suoi figlioli, due fanti, due colonnelli valorosi, e i nipoti, tutti gli uomini giovani della sua gente, avevano donato ogni energia ed offerto ogni sacrificio.

Di questo patriotta insigne, che certo ebbe una parte nobilissima nei primi capitoli del nostro risorgimento, poco si può dire anche dagli intimi, tanto era schivo di parlare di sé.

Sappiamo per alcuni cimeli, ch'egli conservava come sacri, ch'egli aveva intera la fiducia di Mazzini e di Garibaldi, e che più volte tra il grande Esule e il grande Generale, era questo giovinetto biondo, bresciano, che passava inosservato per l'aspetto quasi infantile, che recava i documenti più gravi de l'organizzazione insurrezionale e garibaldina. Fu tra i "Mille" che si imbarcarono a Quarto; godette l'amicizia di Bixio; cadde a Calatafimi con una palla che gli aveva squarciato il fianco.

Poi ancora più tardi, nel 1866, s'arruolava nelle "Guide" di Garibaldi e si batteva a Bezzacca. Dell'epopea garibaldina era rimasto in lui un ricordo religioso, che aveva dato una impronta ad ogni suo gesto: la generosità dello slancio in ogni circostanza, l'irriducibile avversione ad ogni vantaggio proprio, una semplicità umile d'ogni consuetudine, un'onestà che, come il duro diamante, nessuna lusinga poteva scalfire.

Ancora recentemente il caro Uomo ebbe un gesto pieno di significativa bontà: ricordando che il Comune di Brescia aveva molti anni or sono assegnate due borse di studio ai suoi figlioli, in riconoscimento delle sue stesse benemerienze patriottiche, nell'orgoglio di vedere questi suoi figlioli entrambi colonnelli dell'esercito, nella gioia di saperli l'uno a Trieste, l'altro a Tarvis, e cioè al di là dell'iniquo confine distrutto, inviava al Sindaco di Brescia un bellissimo quadro del Palizzi ch'egli teneva assai caro, in segno di ricordo verso la diletta città: esempio di sentimento e di riconoscenza, da un uomo che nulla aveva chiesto per sé nella vita, e tutto aveva offerto e donato.

Il caro uomo, che aveva da poco più di due settimane compiuti gli ottant'anni, si è spento dopo pochissimi giorni di malattia: un dolce sonno, dal quale la sua coscienza pareva qualche istante risvegliarsi, nello sguardo chiaro e sereno, anticipava l'eterna tranquillità della morte, sopraggiunta mentre intorno a lui era la grande, immutata sempre, profonda tenerezza dei congiunti: morte pietosa che gli risparmiava un immenso dolore, che avrebbe spezzato il suo cuore e pel quale avrebbe guardato alla sua vita, così buona, così nobilmente spesa, come al più crudele destino.

XXII

21 Settembre 1919

Quando già il vecchio garibaldino agonizzava, un dispaccio annunciava la morte avvenuta quasi improvvisamente del maggiore dei suoi figli, il

Col. LIBERTO BARBOGLIO

comandante il 54° Fanteria mobilitato.

Era un magnifico soldato, forte, coraggioso sino alla temerità. Aveva, nella guerra, comandato dapprima un battaglione, poi il reggimento, portando le sue truppe oltre l'Isonzo che aveva varcato alla presa di Gorizia, passando il fiume nell'infuriare della battaglia. Era stato, in quell'assalto, ferito al capo, con un occhio sanguinante per una scheggia, contuso in più parti del corpo, ma non aveva lasciato il comando che due giorni dopo, sfinito, febbricitante, portato in un ospedale dai suoi soldati, d'ordine del generale. Era stato sempre, sin dall'inizio, un ufficiale mirabile per passione: la guerra di Libia prima, questa nostra grande guerra di poi. lo avevano trovato preparato a dare tutto se stesso, sino all'estremo.

Due anni d'Africa, quattro in trincea dal Podgora al Carso, nella più rossa fornace, dovevano aver logorato quell'atletico corpo, che ancora aveva energie e scatti di muscoli meravigliosi e giovanili.

Da pochi giorni aveva condotto il reggimento alla sua sede, in Ivrea. Tre sere or sono si trovava in una sala di convegno, circondato da tutti i suoi ufficiali: teneva nelle mani il dispaccio con cui si sollecitava la sua partenza, per l'improvviso aggravarsi del padre. Per quale fatalità un cuore,

in una cameretta bassa e bianca, in un disadorno letto di ferro privo di coltri e di origliere, un feretro oscuro e una piccola povera croce, segnavano dei profili tragici a chi si affacciava a quella soglia della morte. Non una voce, non un rumore, non uno stormire di fronde nel giardino, ma di dentro, in cospetto a quella gioventù, caduta come il greco con la palma della vittoria stretta nella mano convulsa, quale schianto di singulti, quale amarezza di lagrime, quali inutili domande rivolte al cielo o mormorate dinnanzi a due labbra mute per sempre, a due occhi cerchiati dall'ombra dell'eternità.

Nessun conforto, ma solo una sete inestinguibile di notizie. Come finì? E dalle parole di amici, di colleghi, di parenti, l'amara certezza della sua fine cosciente fino allo estremo.

Povero Gino! Tu sei morto come hai vissuto, tenero amante di tua Madre, fraterno compagno del Padre tuo; per essi per gli amici tuoi serbasti sino all'ultimo tutta la buona sentimentalità del tuo cuore. Ma la vita, l'hai guardata sino in fondo come un conquistatore e hai sfidato la morte con spavalda eleganza di chi ha pensato sempre che l'attimo del fatale trapasso non vale la paura che incute, e che per una coscienza sicura dev'essere ben poca cosa. — È ridicolo! — mormorasti, e pensavi forse all'inermità dei nostri sforzi di piccoli uomini logici, che lavoravano e si preparavano l'avvenire, di fronte alle subitanee catastrofi in cui si sommerge il domani. Seguivi sul tuo polso gli aneliti della tua vita; ti impietosivi del dolore di tua madre, la tua grande e cara Innamorata; ramentavi gli assenti, quelli che non avrebbero potuto piangere che sulla tua bara, e guardando le mani cianotiche e morte, sentendo il petto già oppresso e senza respiro, dicevi a tuo Padre l'ultima parola indimenticabile e commovente del bimbo che si addormenta e dello scienziato che rimane sino allo estremo: Papà dammi un bacio... non hai che un minuto ancora!

Ed ora l'ultima scena del dramma, ma sulla quale scesero tante lacrime, che quasi non fu possibile vederla.

I funerali. La bara coperta di un semplice drappo, ma di tanti, tanti fiori. Ah quanti! Sembrava che tutti i giardini si fossero spogliati per quella giovinezza recisa; ma sulla bara un'unica un'unica palma di rose, di rose esauste moribonde nella loro bellezza, le rose della Mamma, di quella che non ha più vita, che non ha più lacrime, della povera donna infelice che ieri hanno trascinato lontana da te, da te su cui le sue mani scendevano ancora con infinite carezze mentre già tu dormivi, ieri come tanti anni or sono, allora che eri bambino.

E molti amici, molte amiche, tutto un lungo corteo che attraversava le vie di Milano e s'inoltrava nel parco, per viali solitari, per una strada che il nostro povero amico, così fine esteta, avrebbe amato, perché lontano dal rumore della metropoli, sino alla sua prima meta del suo viaggio funereo.

E il nostro amico avrebbe amata anche la piccola Chiesa dove furono mormorate poche preci modeste, dove ardevano pochi ceri, ma in cui si udiva l'eco di un dolore sconsolato. E avrebbe amato ancora le parole che furono dette sotto i porticati del Cimitero Monumentale, perché non sembravano i consueti discorsi, ma furono parole che lo salutavano fraternamente.

Parlò qui il Comm. Bertarelli che disse della sua vita di scienziato e di giornalista; parlò l'avv. Tubini un amico; e parlò infine il cavalier Fontana redattore della « Perseveranza » il quale trovò parole commoventissime che lasciarono il primo, il solo conforto della triste giornata, nello animo di tanti dolenti.

Poi la salma fu tolta dal carro, furono tolte le molte e molte corone dalle numerose vetture che gli avevano fatto scorta e la cerimonia finì, a Milano, per riprendersi oggi a Codogno dove la Salma avrà l'estreme onoranze dalla folla.

Intorno a lui, all'opera sua, erano rari i contrasti, chè il suo tratto squisito sapeva smussarli, mentre fioriva il più largo consenso, frutto del suo ascendente personale, d'una educazione signorile per cui egli, disceso da famiglia patrizia illustre, aveva saputo conservarsi, nella vita pubblica come in quella privata, un uomo modesto, dal quale il più umile cittadino non avrebbe potuto avvertire alcuna differenziazione.

Da tanta cordialità di consensi è derivato un largo beneficio ai più vitali interessi del Collegio, poichè l'on. Morando vi dedicò tutta la sua attività, tutto il suo amore, tutta la sua pratica ed esperienza.

Noi l'avemmo compagno d'ideali in una comunanza intima, cordialissima, resa più intensa dall'amicizia sorta e cementata dalla stima, dalla sincerità, dalla continuità ed armonia dei rapporti.

Perciò il distacco improvviso, violento ci addolora profondamente, ci turba, e vasto, incolmabile, appare il vuoto ch'Egli lascia nella cerchia dei nostri amici più vicini, cari e affezionati. La sua figura si eleva tra quante si adergono nobili, generose e benefiche; il suo ricordo non potrà cancellarsi, perchè affidato alle opere buone di Lui, all'affetto delle anime nostre memori e devote.

XXIV

18 giugno 1920

TITO BACCHETTI

...Era giunto tra noi sul finire dell'agosto 1917, in piena epopea, quando Brescia rappresentava il fronte colla sua vita tumultuosa; deposito di combattenti d'ogni arme, fucina rovente d'ogni ordigno di guerra, risucchio colossale dove si gettavano e si fondevano le correnti che venivano dalla battaglia e quelle che vi si avviavano dal paese; città fantastica, albergo e caserma, regione in cui tutta la vita degli uomini e delle cose batteva un ritmo febbrile, e che in breve spazio offriva allo sguardo il trasformarsi della siepe campestre in reticolato, del solco nella trincea.

L'on. Orlando, d'accordo con l'on. Bonicelli, aveva designato Tito Bacchetti a Prefetto di Brescia, sapendo che l'uomo era degno del posto e che vi sarebbe rimasto non solo come un funzionario dello Stato, che aveva altissimo il senso della dignità e del proprio dovere, ma come un vero soldato.

Due mesi dopo fu per Tito Bacchetti, come per ognuno che si trovò allora a Brescia, la prova suprema: Caporetto.

L'invasione immane dei profughi, mentre dalle Giudicarie il cannone vicino narrava le vicende d'una battaglia che poteva esser fatale per la città: le ondate sopraggiungenti dei corpi della seconda armata che, passato il Piave, qui si accampavano per organizzarsi: tutto l'arretrarsi di un popolo, di soldati, di contadini che avevano marciato dinanzi al nemico, gli uni per rivolgersi poi ad affrontarlo in un urto supremo, gli altri per iniziare una nomade vita di attesa e di povertà. Fu in quei giorni di tumulto, di angoscia, di decisione, di difesa che Brescia ha conosciuto Tito Bacchetti, e di colpo si è volta a lui con fiducia tranquilla, da pari a

pari, da cuore a cuore, da città forte a uomo forte, da popolo non immemore delle grandi glorie passate a funzionario, il cui volto non tradiva emozione, ma esprimeva una meditata fermezza. — Fa quel che devi, avvenga che può —.

Nessuno deve scordare ciò che Tito Bacchetti ha compiuto da allora per noi. Noi lo vedemmo dall'alba a notte al suo tavolo, incessantemente, organizzatore, confortatore, suscitatore di nuove energie: lo vedemmo tra i profughi, tra i feriti, tra i soldati, nelle officine: soprattutto in quella sala de l'antico palazzo del Broletto, dove si può dire egli abbia vissuto questi tre interi anni di snervante fatica, la cui finestra dava al passante un tenue bagliore di luce sino alle ore più tarde e sembrava ammonire: — qui si lavora, qui si crede, qui si spera —. Poi, superata la guerra, ricordiamo Tito Bacchetti all'opera, altrettanto ardua, della ricostruzione. Funzionario magnifico, di intelligenza prontissima, che la lunga permanenza all'estero e la consuetudine degli ambienti più vasti avevano ravvivato di un'esperienza documentata; sopra tutto funzionario di grandi tradizioni, con un senso preciso della dignità del governo e dello stato, finita la guerra, egli si è subito trovato a suo agio come moderatore nei grandi conflitti il cui ciclo ancora non è chiuso. Mentre là dove gli era dato di scorgere il prevalere delle cause economiche, la inclinazione del suo cuore e della sua educazione lo facevano il più arrendevole e il più conciliante degli arbitri, nelle vertenze in cui gli appariva il torbido fondo politico, in cui si palesava lo stolto disegno del sabotaggio, della distruzione, egli sapeva prendere un atteggiamento di severa fermezza che induceva ad abbassarsi anche gli sguardi febbrili per le peggiori passioni. Era un'intelligenza, una volontà, una coscienza, un cuore: era veramente un uomo.

Tito Bacchetti vittima dell'intenso sforzo compiuto. Nessun dubbio che il male, che lo ha travagliato per oltre un anno, che gli ha fatto considerare lungamente la morte con l'animo dello stoico, e insieme misurare il breve spazio di vita col cuore angosciato del padre, costretto ad una suprema separazione quando la famiglia, i figliuoli, mai gli avevano

sorriso di tanta soave felicità, nessun dubbio che il terribile germe avrebbe potuto esser più validamente combattuto e la sventura rimossa di qualche anno nel tempo, se la mole di lavoro, che ha gravato su quest'uomo e ch'egli ha accettato tutta per sè nel periodo della guerra e di questa crisi post-bellica, non fosse stata tale da schiacciare, da abbattere anche una fibra più giovane e intatta.

Tito Bacchetti era alto, forte, quadrato; appariva, quando venne qui, come un lottatore della vita e come un vittorioso. Il successo lo aveva, del resto, sempre seguito: dal giorno in cui l'on. Tittoni l'aveva voluto suo segretario a Perugia, non aveva mai lasciato l'uomo e l'amico illustre, nè a Napoli, nè a Roma quando fu ministro alla Consulta, nè a Parigi nei tre anni in cui resse quella ambasciata. Di questa esistenza trascorsa in margine, anzi nel cuore della grande politica, aveva serbato una conversazione piacevolissima, che alternava l'aneddoto alla nota psicologica, nella quale rivivevano uomini e cose che la guerra e le ultime vicende hanno respinto in un passato che ci sembra lontano mentre non è che di ieri. Dal gabinetto dell'on. Tittoni era uscito per reggere la provincia di Chieti; da Chieti era venuto a Brescia.

La sua vita è stata breve; breve quella di funzionario, mentre avrebbe potuto e dovuto, per la prova fatta, salire agli incarichi più ambiti e più alti; troppo breve quella di padre, perchè Tito Bacchetti lascia un giovinetto studente, due graziose fanciulle e un adorato bimbo di due anni, che ebbero tutti i sorrisi e tutte le nascoste lacrime del morente.

Non scorderemo mai l'esempio di questa morte, la cui angoscia cadde goccia a goccia come il sangue da un sudario sul cuore di una donna devota, di una sposa tenerissima, di una madre desolata e pur tanto forte.

Non scorderemo questa morte veduta da lungi, considerata come ineluttabile, sofferta prima ch'essa tendesse la sua scarna mano a chiudere gli occhi che domandavano alla luce dell'aldilà il conforto di scorgere l'avvenire di tante persone dilette, il cui abbandono appariva di giorno in giorno, di ora in ora inesorabile e imminente.

Tito Bacchetti è stato presente a se stesso sino all'ultimo. Ancora poco innanzi di rovesciare la bella testa sui guanciali nell'abbandono del sonno estremo, scriveva qualche nota, leggeva qualche riga, mormorava qualche parola, nelle quali ritornava la preoccupazione dell'ufficio, il ricordo del ministero, il senso del dovere che incombeva anche sulla agonia ».

L'altra sera si aggravò nuovamente: la vita sfuggiva; le palpebre si abbassavano. Aveva di presso la diletta compagna.

Si preparò a morire come un cristiano, come un soldato.

Aveva infatti servito il suo Re, il suo Paese, il suo Dio con intera fedeltà. — Et nunc dimitte servum tuum —.

XXV

29 marzo 1921

Comm. GIUSEPPE GRAZIOTTI

La tragedia fu così breve che il pensiero non arriva a concepirla; il caso così strano, così eccezionale che dobbiamo ravvisarvi una di quelle fatalità che nessuna volontà, nessuna prudenza umana può allontanare. Il coraggioso uomo, quando in lettiga entrava all'ospedale, osservava agli amici: — l'ho sempre detto io, che non sarei finito di morte naturale! —.

E ricordò la fine di un suo piccolo nipote che, anni or sono, si è spento per un simile caso tragico.

Fermo, risoluto, calmo, come se chiudesse un libro in cui sapeva di non aver scritto che pagine oneste, sagge, educatrici per gli esempi che vi aveva segnato, Giuseppe Graziotti ha guardato la sua fine con serenità, senza altro rimpianto che pei suoi cari, con un intenso, fisso pensiero alla patria e alla sua città.

« Ho finito di rivoluzionare la mia Brescia » ha mormorato l'altro giorno, in una delle ultime ore: e intendeva con ciò d'aver finito di pensare ogni giorno a nuovi mutamenti, a nuove iniziative, al progredire incessante di una città che egli avrebbe voluto bella come il suo sogno, generosa come le sue intenzioni, onesta come le sue opere, geniale come il suo pensiero, lieta come il suo spirito, laboriosa come la vita di lui.

Come taluni santi della Chiesa hanno servito Dio « in laetitia », quest'uomo che bisogna ricordare soprattutto per la devozione al suo paese, in letizia ha servito sempre la sua città: vi era nel suo animo la fonte viva, fresca, di una gaiezza

confortante, la luminosità di pensiero per la quale anche le cose più serie, anche le ore più tragiche, apparivano come uno sfondo, con un orizzonte roseo che annunciava l'immediato sorgere della speranza. Ricordiamo Giuseppe Graziotti durante la guerra: e questo ricordo che è intessuto dei mille giorni del suo intenso lavoro, della sua fervida propaganda, di una opera multiforme che abbracciò tutta la grande resistenza civile che costituì la nostra prima e vera vittoria, questo ricordo che rimarrà in tutti i cuori, e deve rimanere nei cuori dei nostri figli, è il grande coro che accompagna questa tragedia, è l'inno che si alza dalla sua Brescia intorno a questo corpo esanime, il cui spirito vive e si perpetua nella fede e nell'amore che Egli ha appreso a tutti e che ognuno dovrebbe sentire, come Egli ha sentito, per la nostra città.

Ma se noi avremo fissa nella mente la figura di questo nostro concittadino come l'abbiamo lasciata, se noi non lo vedremo cadente per la vecchiaia o declinante verso la tomba per il progredire di una malattia: se noi lo avremo dinanzi agli occhi così come due giorni or sono lo abbiamo veduto: alto, diritto, asciutto, nella linea caratteristica che dal cappello floscio al piccolo giunco che teneva sempre nelle mani è nota a tutti, se questa figura non muterà mai nel nostro pensiero, il cuore trema all'idea di rivedere la compagna della sua vita, le figliole; le persone care che formavano un nodo di affetti intensi, fervidi e devoti, che si stringevano intorno a lui e che di lui vivevano in una comunione, in una ammirazione che oggi si sono mutate nel più desolato dolore.

XXVI

1 aprile 1921

Conte GAETANO MAGGI DI GRADELLA

Gaetano Maggi: un nome breve e sonoro pronunciato mille volte qui, tra le cose che ci guardano scrivere queste righe desolate; un nome che abbiamo avuto sulla penna e sulle labbra ogni giorno, in ognuno degli episodi che furono la trama della nostra vita: che sino a ieri richiamava l'immagine fine ed aristocratica di un uomo ancora forte, irrequieto dispregiatore di ogni sottile risparmio di energia e grande donatore di sè, che significava sotto un'elegante apparenza di leggero scetticismo una ferma bontà, una cura devota della famiglia, non esprime ormai che il passato, non sarà mai più che un ricordo.

Quale ricordo! La commozione fa qualche volta che le immagini si attenuino per breve ora, prima che la lontananza e il rimpianto le ravvivino: una persona amata che ci è tolta ci è velata allo sguardo delle nostre lacrime prima che discenda nell'orizzonte dei ricordi e vi ritrovi tutte le luci del tramonto.

Poco dopo la notizia della sua fine, quando ancora risuonano intorno le prime parole di angosciosa sorpresa e di dolore, noi non sapremo disegnare la figura del gentiluomo, di cui il patriziato porterà il lutto domani, nè quella del cittadino che Brescia ha perduto, nè quella nobilissima per fedeltà dell'uomo di nostra parte, ma solo sentiamo che possiamo lungamente piangere l'amico.

Ricordiamo dunque la lontana giovinezza di Gaetano Maggi, la sua elegante arditezza, i suoi viaggi in Oriente,

le sue corse a traverso l'Europa, i suoi ritorni tra noi, la dolcezza dei lunghi riposi nella quiete della vecchia casa, dove la sua anima semplice si rinnovava: e di nuovo gli slanci della sua natura, vigorosa di nervi metallici, che lo rituffavano nel rapido corso della vita. Ricordiamo il tempo in cui l'amico raccolse le vele: la nuova e giovane famiglia che si innestava sul vecchio tronco.

Risa argentine risuonavano nei viali di un giardino, che non aveva udito sino allora che il canto degli usignoli.

Se il suo cuore di amabile «viveur» aveva avuto, innanzi, l'esitazione o l'incrudelità di un leggero scetticismo che non era in fondo che l'atteggiamento del suo spirito, l'anima sua divenne allora l'asilo di tutti gli affetti forti e sereni: germogliavano in lui i buoni vecchi istinti della sua razza, di quella bontà che scende senza macchia da lontane generazioni e che le Madri mettono per volere di Dio nel cuore dei figli perchè abbiano a fiorire e siano la fortuna delle famiglie.

In quegli anni ritrovammo in Gaetano Maggi un uomo nuovo, gli vedemmo delle energie sconosciute, nel lavoro dei suoi campi, nelle pubbliche amministrazioni, nelle industrie che cominciavano a cingere di alti camini e di una sonante cintura di ferro la vecchia città. Egli sentiva il piacere dell'operosità e la necessità di rovesciare ancora un pregiudizio sugli altri che il secolo aveva fatto cadere, dimostrando che uno stemma, il più antico nella sua semplicità bianco-azzurra, non impediva ad un patrizio di mettere le mani sottili nell'officina per tentare di trarne nuove ricchezze e nuovo lavoro al proprio paese.

Ritournerà tra poco, più precisa, l'immagine di Gaetano Maggi, che oggi vediamo confusa dietro il cristallo fluido delle lacrime: se fuori di qui, nelle vie della città riso-nante di vita e nella quiete della campagna, nelle borgate tranquille, tutti ricorderanno la mitezza del suo animo, la indulgenza del suo giudizio, la cortesia del suo gesto, la geniale facilità con cui sapeva conciliare le opposte tendenze coll'arte di chi sa raccogliere ed assimilare ogni

atomo di bontà che incontra sulla sua via, noi, tra queste mura, evocheremo con indicibile commozione il compagno valoroso e fedele di innumerevoli lotte.

Da oltre trent'anni a questa parte non vi fu riunione intima di amici o assemblea del partito, a cui Gaetano Maggi abbia volontariamente mancato. Veniva, sedeva in disparte, in silenzio: poi, al momento opportuno, pronunciava una sola parola e questa parola valeva una promessa: voleva dire centinaia di voti raccolti in poche ore, paesi portati in massa in nostro soccorso, contrade che il prestigio del suo nome, il fascino della sua bontà, movevano spontaneamente dietro di lui.

Pochi sanno il bene oscuro che disseminava, pochi conoscono tutte le soglie dinanzi a cui con un cenno della sua mano, aperta e pronta a donare, egli arrestava il freddo, la fame e la tormentosa indigenza invernale. Tutti rammentano ancora un suo gesto commovente e geniale, quando tredici anni or sono, non più giovane e non più forte, indossava improvvisamente l'umile giubba della Croce Rossa, raccoglieva il sacco e la gavetta come una recluta, e sbarcava a Messina devastata dal terremoto.

Aveva lasciato senza esitazione un palazzo per l'ospedale, il sorriso di una giovane sposa per il pianto di mille sconosciuti, i propri bimbi per le piaghe dei bimbi altrui.

Dovremmo qui, in questo giornale, parlare degli uffici che il conte Gaetano Maggi ha ricoperto nella Provincia e nei Comuni: e non sappiamo parlare che del suo cuore, soltanto del suo grande cuore...

Eppure la sorte è apparsa indicibilmente crudele con quest'uomo che non ha fatto che del bene. Egli non ha avuto nella vita che una sola passione, di cui è stato tutto pervaso il suo meriggio: questa passione aveva germogliato un altro amore tenerissimo: le due donne, la moglie e la figlia, erano fatalmente lontane! Egli ha avuto dall'infanzia un particolare intimo attaccamento al fratello, col quale era in una comunione continua di pensiero: anche il fratello era lungi quando la morte incominciava a serrare il cuore

in una cameretta bassa e bianca, in un disadorno letto di ferro privo di coltri e di origliere, un feretro oscuro e una piccola povera croce, segnavano dei profili tragici a chi si affacciava a quella soglia della morte. Non una voce, non un rumore, non uno stormire di fronde nel giardino, ma di dentro, in cospetto a quella gioventù, caduta come il greco con la palma della vittoria stretta nella mano convulsa, quale schianto di singulti, quale amarezza di lagrime, quali inutili domande rivolte al cielo o mormorate dinnanzi a due labbra mute per sempre, a due occhi cerchiati dall'ombra dell'eternità.

Nessun conforto, ma solo una sete inestinguibile di notizie. Come finì? E dalle parole di amici, di colleghi, di parenti, l'amara certezza della sua fine cosciente fino allo estremo.

Povero Gino! Tu sei morto come hai vissuto, tenero amante di tua Madre, fraterno compagno del Padre tuo; per essi per gli amici tuoi serbasti sino all'ultimo tutta la buona sentimentalità del tuo cuore. Ma la vita, l'hai guardata sino in fondo come un conquistatore e hai sfidato la morte con spavalda eleganza di chi ha pensato sempre che l'attimo del fatale trapasso non vale la paura che incute, e che per una coscienza sicura dev'essere ben poca cosa. — È ridicolo! — mormorasti, e pensavi forse all'inermità dei nostri sforzi di piccoli uomini logici, che lavoravano e si preparavano l'avvenire, di fronte alle subitanee catastrofi in cui si sommerge il domani. Seguivi sul tuo polso gli aneliti della tua vita; ti impietosivi del dolore di tua madre, la tua grande e cara Innamorata; ramentavi gli assenti, quelli che non avrebbero potuto piangere che sulla tua bara, e guardando le mani cianotiche e morte, sentendo il petto già oppresso e senza respiro, dicevi a tuo Padre l'ultima parola indimenticabile e commovente del bimbo che si addormenta e dello scienziato che rimane sino allo estremo: Papà dammi un bacio... non hai che un minuto ancora!

Ed ora l'ultima scena del dramma, ma sulla quale scesero tante lacrime, che quasi non fu possibile vederla.

I funerali. La bara coperta di un semplice drappo, ma di tanti, tanti fiori. Ah quanti! Sembrava che tutti i giardini si fossero spogliati per quella giovinezza recisa; ma sulla bara un'unica un'unica palma di rose, di rose esauste moribonde nella loro bellezza, le rose della Mamma, di quella che non ha più vita, che non ha più lacrime, della povera donna infelice che ieri hanno trascinato lontana da te, da te su cui le sue mani scendevano ancora con infinite carezze mentre già tu dormivi, ieri come tanti anni or sono, allora che eri bambino.

E molti amici, molte amiche, tutto un lungo corteo che attraversava le vie di Milano e s'inoltrava nel parco, per viali solitari, per una strada che il nostro povero amico, così fine esteta, avrebbe amato, perché lontano dal rumore della metropoli, sino alla sua prima meta del suo viaggio funereo.

E il nostro amico avrebbe amata anche la piccola Chiesa dove furono mormorate poche preci modeste, dove ardevano pochi ceri, ma in cui si udiva l'eco di un dolore sconsolato. E avrebbe amato ancora le parole che furono dette sotto i porticati del Cimitero Monumentale, perché non sembravano i consueti discorsi, ma furono parole che lo salutavano fraternamente.

Parlò qui il Comm. Bertarelli che disse della sua vita di scienziato e di giornalista; parlò l'avv. Tubini un amico; e parlò infine il cavalier Fontana redattore della « Perseveranza » il quale trovò parole commoventissime che lasciarono il primo, il solo conforto della triste giornata, nello animo di tanti dolenti.

Poi la salma fu tolta dal carro, furono tolte le molte e molte corone dalle numerose vetture che gli avevano fatto scorta e la cerimonia finì, a Milano, per riprendersi oggi a Codogno dove la Salma avrà l'estreme onoranze dalla folla.

La vita italiana, se pure inconsciamente, si avviava ad alte fortune e a ben alte prove che dovevano riunire in una unica, salda compagine gli animi di tutti quelli che anteponevano a ogni propria personale tendenza il bene supremo della Patria.

In Senato Federico Bettoni emerse rapidamente per la vivacità dell'ingegno, per l'operosità irrequieta ed instancabile, per la notevole competenza che andava acquistandosi nei più ardui problemi finanziari: fu relatore ripetute volte e ascoltatisimo di quella commissione di finanza. Una gran parte del suo tempo e della sua attività dedicava poi alla industria, partecipando con ferma, giovanile audacia al grande sviluppo che l'economia industriale ha avuto negli ultimi quindici anni nel nostro Paese. Da segnalare e ricordare fra l'altro l'interesse vivo e diretto che egli pose in questi ultimi tempi al risorgimento economico della Sardegna.

La guerra cancellò anche le ultime vestigia delle animosità di un giorno: non fummo che cittadini saldamente uniti e concordi di fronte alla terribile impresa, e in Federico Bettoni noi vedemmo sopra tutto l'uomo politico che animava della sua fermissima fede il fascio parlamentare costituitosi fra la Camera e il Senato per debellare energicamente il disfattismo in ogni sua aperta e subdola manifestazione.

E così nel dopoguerra, quando la demagogia più sfrenata parve dissolvere il nostro paese e questo fu tutto un assalto di classi organizzate e di categorie contro lo Stato, noi ci sentimmo compagni nella lotta aspra e nella difesa ed anche a Lui si deve, se nel 1920 si costituì quel blocco che impedì la conquista rossa del nostro Comune.

Malgrado la sua vita intensa si svolgesse ormai quasi completamente lontana da Brescia, Egli non dimenticò mai la città in cui aveva combattuto e vissuto le prime aspre battaglie della sua vita e alla quale, con gli amici che lo incontravano a Roma, tornava sempre nostalgicamente il suo pensiero.

Ed è morto così, nel fiore della sua vita e della sua attività, stroncato in un attimo, quando l'animo irrequieto già meditava non la pace raccolta e il riposo, ma nuovi e più vasti disegni. È morto lontano dalla famiglia e solo presenti, per un puro caso, il genero, e l'angelica donna che gli fu nella vita compagna mirabile e devota.

Ed è con lui un altro brano della nostra vita e della nostra storia più recente — e già così lontana! — della nostra città, che si sommerge nel buio del passato.

Ma la memoria dell'uomo che conobbe tante battaglie, e rifiutò con piglio sdegnato gli agi e le comodità native della sua famiglia, per conoscere e vivere tutta la febbre delle grandi iniziative e delle grandi competizioni, non cadrà facilmente dal ricordo dei suoi concittadini e vivrà come quella di un forte, che tutta ha spesa e consumata lavorando, minuto per minuto, la sua giornata mortale.

XXVIII

20 dicembre 1923

CONTE GAETANO BONORIS

L'annuncio della sua morte, che espressamente non reca alcun nome di congiunto, esprime la vita singolarmente solitaria del gentiluomo che si è spento, in brevi ore, di una crisi dolorosa, nel suo castello di Montichiari. La sorte sembrava che lo avesse destinato a vivere solo. La madre, dolcissima creatura, nobildonna bresciana della vecchia casa dei Soncini, gli era morta prestissimo. Il padre lo aveva lasciato senza altri vicino, quando appena egli era uscito dalla primissima gioventù.

Ricco a milioni, colla possibilità, di offrirsi tutti gli svaghi, tutti gli agi, tutti i panorami di questo mondo, forse per questa stessa generosità del suo destino, egli ebbe per una intima contraddizione, il desiderio di una grande semplicità, la riluttanza ad ogni lusso, e sentì coll'inutilità per sè del denaro, l'istinto per un'esistenza oscura, inosservata a tutte le folle. Era quasi un'ironia tra Gaetano Bonoris e la vita.

La sua ricchezza era immensa e minima la sua capacità di godimento: la fortuna gli aveva aperto ogni via, ed egli non voleva procedere per nessuna. Un giorno fu sospinto nella politica e arrivò, suo malgrado, al Parlamento, e anche di là si ritrasse immediatamente, meravigliato quasi di aver infranto un proponimento. Era tuttavia, sempre da solo e coi pochissimi che lo potevano avvicinare, e specialmente cogli umili, un grande signore, ciò che vuol dire un uomo buono per istinto e per educazione, cortese, corretto, eguale di temperamento, freddo e sereno nello stesso tempo, quasi rassegnato alla sorte che lo aveva voluto così.

Per aver offerto una principesca ospitalità al Sovrano, Umberto I, nel 1892, lo aveva creato conte: la grande passione che Egli aveva per il luogo d'origine della famiglia sua lo indusse poco più tardi a riedificare il castello di Montichiari, divenuto oggi uno dei più belli e caratteristici manieri d'Italia.

Il gentiluomo solitario aveva trovato così l'ambiente suggestivo ai muti colloqui del suo pensiero.

Or sono due anni, forse perchè comprendeva che la vita declinava, e sentì che il tramonto suo così solitario aveva bisogno di un fuoco che ne riscaldasse le ombre che salivano, ebbe un grande gesto generoso e pensò ad una istituzione che prendesse nome dalla casa che si spegneva in lui, provvedendo all'educazione morale della gioventù. Egli pensava a questa fondazione Bonoris come a un istituto che doveva crescere nelle due provincie, di Brescia e di Mantova, dei buoni cittadini, e forse fu lo sgomento dei disordini bolscevichi del dopoguerra, che lo avvertiva della necessità di un'opera di redenzione tra il popolo travaiato dalle cattive passioni.

A questa fondazione legò dieci milioni attendendo impazientemente che la burocrazia sollecitasse l'erezione dell'ente morale per vedere l'istituto funzionare sotto i suoi vigili occhi.

Anche questa volta la sorte gli è stata crudele ed avendogli offerta la possibilità di fare un bene immenso, non consentì che il conte Gaetano Bonoris avesse la gioia e il conforto di scorgerne i primi risultati.

Il conte Gaetano Bonoris si è spento ieri all'alba dopo brevi ore di agonia. Il castello di Montichiari ha perduto il suo signore.

Pochi congiunti, alcuni amici veramente devoti, ma una folla di gente umile ch'egli beneficava, ricorderanno questo uomo semplice e singolare a cui la ricchezza era così vicina e così lontana.

La sua memoria vivrà nell'opera da lui immaginata e nel bene che deriverà dalla sua volontà generosa.

XXIX

4 marzo 1924

On. Conte VINCENZO BETTONI CAZZAGO

La nostra vita, la vita del nostro giornale, del nostro partito, è stata così connessa a quella di quest'uomo nobile e buono, che il dolore per la sua morte si aggrava della sensazione che non un amico soltanto — e quale amico! — ci abbia abbandonati.

Pare che qualche cosa di noi stessi e della nostra anima, che un tesoro intimo di memorie che nel cuore di ciascuno di noi costituiva una fonte di energie e di resistenza morale, siano andati perduti per sempre.

Vincenzo Bettoni! I ricordi risalgono alla sua giovinezza e si perdono in una lontananza che ne rende imprecisi i contorni.

Ma la sua figura si affaccia evidente, ben disegnata alla nostra memoria, quando intorno al 1889 egli fu chiamato al Ministero degli Esteri in Roma. Da sette anni soltanto era entrato nella diplomazia. Dal 1882, uscito tra i primissimi negli esami, aveva già percorso una rapida carriera. Da Atene a Londra, dove era stato segretario e devoto amico di Costantino Nigra, a Pietroburgo coll'ambasciatore conte Greppi, poi a Vienna, egli aveva attraversato la Europa, lasciando dovunque l'impressione del gentiluomo di razza veramente italiana. La sua gioventù aveva una squisita eleganza, il suo sguardo una vivacità chiara e serena, tutta la sua persona un fascino fatto di bellezza e d'ingegno, d'educazione e di bontà.

Nell'ambiente della Consulta e delle Cancellerie, alla scuola del Nigra, egli si era affermato tra i migliori della nuova diplomazia. Pochi anni dopo era designato a seguire la Commissione Reale d'inchiesta sull'Eritrea e partiva per Massaua col conte di San Giuliano: più tardi aveva l'incarico di ministro di S.M. il Re a Lisbona. Era il 1893. La sua carriera doveva arrestarsi qui, malgrado la sicurezza del successo, malgrado la non lontana nomina di ambasciatore. La famiglia, la vecchia casa, questa nostra Brescia, la quale vuole i suoi figli migliori per la propria vita e per la propria fortuna, chiamavano a sè il patrizio che si era allontanato giovanissimo e ritornava nella piena maturità del pensiero, preparato alla vita pubblica, dotato di vasta cultura, moralmente perfetto, infine in tutto degno del proprio nome e del nome della città.

Nel 1895, in una memorabile lotta politica, in condizioni singolarmente difficili, quando le passioni trasformavano le elezioni in aspre battaglie, e davano al candidato un compito spesso doloroso, il conte Vincenzo Bettoni affidava per la prima volta il suo nome al partito. Egli si presentava nel Collegio di Brescia, e il partito nostro rimaneva allora soccombente per pochi voti. Ma nel 1909, fattosi l'ambiente più sereno e ripresentatosi, il Conte Vincenzo Bettoni, nel suo collegio di Salò, la sua terra, la dolce riviera dei suoi maggiori, insieme alla Val Sabbia forte e fedele, affidavano a Lui il mandato che aveva allora spontaneamente lasciato Pompeo Molmenti, destinato a passare al Senato. Da allora sino al giorno in cui la nuova legge sulla base della proporzionale, non sconvolse l'equilibrio elettorale spodestando l'elettore del diritto di scelta e investendone i comitati, da allora sino al 1919, Vincenzo Bettoni rimase il rappresentante del collegio di Salò. Nessuno tenne il mandato più degnamente di Lui.

Fu un signore della Destra parlamentare, un amico fedele dell'on. Salandra, un ammiratore dell'on. Sonnino: visse anche politicamente da gentiluomo, senza contatti impuri, in dignità e in fierezza, e nel 1918, nell'ora di

Caporetto, quando il grido fu di resistere a oltranza, Vincenzo Bettoni fu uno dei fondatori del fascio parlamentare.

La vita del conte Vincenzo Bettoni fu intimamente connessa a quella del nostro Comune. Dal 1895 in poi, quasi tutte le amministrazioni lo hanno avuto, da prima come assessore, poi, dal 1905 al 1907 a capo di una Giunta ch'ebbe da Lui il nome e l'impulso generoso. Nel Consiglio Provinciale fu ininterrottamente per venticinque anni, il rappresentante di quella Riviera del Garda, la cui storia è la vicenda stessa della famiglia dei Conti Bettoni. Terra fedele, che si specchia nel lago, che sale tra gli oliveti a toccare le vette delle prealpi rivestite di boschi e che ovunque ha il segno della passione e dell'ingegno dei Bettoni: terra che questa gente saggia e buona ha sempre amato da tre secoli, che ha sapientemente coltivata e redenta, nei giardini che ricordano per i frutti le sponde siciliane, nei pascoli con cui a poco a poco ha vinto e conquistato la asprezza del monte: popolazioni amiche che nel « signore » hanno sempre trovato il consiglio e l'aiuto, e che in un Bettoni ebbero persino lo storico e il letterato.

Ma nulla eguaglia la bontà, il valore morale dell'Amico che abbiamo perduto, nella vita privata. Egli aveva lasciata una brillante carriera per la famiglia, e questa famiglia si era costituita recando in sposa la marchesa Teresa Scati di Casaleggio che gli fu sempre la dolce, serena, intelligente compagna della vita. Da quel giorno, presso i vecchi genitori che Vincenzo Bettoni adorava di una devozione fervida e sottomessa, cresceva la nuova fronda all'antico tronco della casa, e questa fronda era piena di fiori. Per la sua donna, ch'era la sua dama, e per le figlie non ebbe che tenerezze e cure delicate e incessanti: fu l'amico, il maestro, l'educatore, fu l'amore stesso di tutti i giorni, di tutte le ore. La casa era il ritrovo piacevole e gaio che un uomo fine rallegrava del suo spirito e della sua cultura. L'intimità si diffondeva e scendeva attraverso gli strati sociali: poche famiglie patrizie ebbero come questa il segno della vera aristocrazia in quella affettuosità che si spande

sui dipendenti a proteggerli avvincendoli a sè e facendone una cosa sola nell'esistenza domestica. Nessuno sapeva, come il conte Vincenzo Bettoni, varcare la soglia della casa di un colono, non col passo soltanto, ma collo spirito veramente cristiano che non conosce separazione di anime, quando queste anime sono congiunte dall'onestà.

Caro, indimenticabile amico! I ricordi fanno ressa al cuore. Ogni giorno della sua esistenza è stato illuminato da un'opera buona e generosa. Buono, infinitamente, è stato l'esempio di rettitudine che ci ha dato: generosa è ancora oggi la memoria che ci lascia, perchè è una luce tra le ombre della vita mediocre a cui fatalmente ci urtiamo. Commovente e mirabile fu la preparazione del suo spirito alla morte, che ha veduta giungere di lontano e che ha atteso a piè fermo. Miracolo di un cuore ferito, che sapeva di doversi spezzare in un istante ignorato, ma già segnato dal destino e che pur trovava nella fede, nella coscienza, nella sicurezza di aver tutto preveduto e disposto, la fermezza, la tranquillità che faceva di quel sottile muscolo agonizzante un infrangibile nodo d'acciaio.

Ancora poche settimane or sono, quando ci appariva quasi ringiovanito, riconquistato dalla vita di cui aveva ritrovato l'aspetto lieto e sereno, ancor poche settimane or sono ci diceva: — Ogni giorno, ogni minuto è guadagnato. Sono preparato. Solo sento l'amarezza del dolore che lascerò... — E il dolore è immenso. Il solo cuore che non soffre è quello che si è fermato. Il solo spirito che non si sente schiantato dalla sventura, è questo che ha raggiunto quella grande pace da cui la vita ci separa colle sue gioie che fatalmente si mutano in angosce, questa vita che amiamo nostro malgrado e che dovremmo temere.

Il nostro grande Amico, Colui che ci è stato per tanti anni fratello, riposa in pace, ha raggiunto i suoi maggiori.

Egli dirà loro che l'antica casa conserva le antiche virtù, che le sue donne sono buone e pie, che i suoi giovani uomini sono onesti e valorosi, che i bimbi sono ancora la benedizione e il conforto nei grandi dolori, e che

questi bimbi ripetono i nomi degli scomparsi a perpetuarne la memoria e la pietà. Queste creature che esprimono inconsapevolmente la gioia nel lutto, sono dunque insieme la preghiera e la speranza della casa che si rinnova e non muore!

Questo dirà lo spirito di Vincenzo Bettoni alle care Ombre, e la visione della casa ch'egli ha lasciato con una onestà intemerata e una nobiltà senza macchia, sarà la prova della vita vissuta, degna in tutto di un gentiluomo bresciano.

XXX

12 marzo 1924

La morte del Barone CARLO MONTI

Un breve dispaccio del fratello, poche parole che pur racchiudono un immenso dolore, ci annuncia la fine, in seguito ad un attacco d'influenza, del Barone Carlo Monti, gran cordone negli Ordini Equestri, insigne e altissimo funzionario dello Stato, Direttore generale del Fondo per il Culto, ma più di ogni altra cosa illustre e caro patrizio bresciano.

Fine, elegante, bella figura di gentiluomo, il Barone Carlo Monti sembrava più forte e più resistente del tempo. La sua gioventù aveva sorpassato i limiti della maturità, la sua maturità quelli della vecchiaia. Era difficile stabilire una data guardando la sua snella figura, i suoi capelli appena toccati qua e là da riflessi d'argento, il suo volto che non aveva la stanchezza della sua età. Aveva di certo superati i settant'anni, ma conservava la linea e la snellezza di un uomo a cui ancora sorridono le luci di un tramonto tiepido e piacevole, colle energie quasi intatte, solo affievolite dal lungo lavoro, colla intelligenza pronta, ravvivata dalla folla dei ricordi che lo rendevano un conversatore interessantissimo, poichè nella sua parola erano gli echi di almeno cinquant'anni di cronaca romana e la storia di una intera epoca politica e di un mondo scomparso.

Pochi erano infatti più documentati di Lui; era stato dapprima il giovine segretario di Giuseppe Zanardelli. Di quest'uomo di Stato, battagliero e fortunato, aveva vissuto tutte le vicende; aveva avuto l'intimità di Benedetto Cairoli,

di Francesco Crispi e di tutti i ministri che avevano dominato la scena parlamentare dopo il 1880, in un periodo in cui l'Italia incominciava a disegnare la propria politica di grande nazione. Dal Ministero della Giustizia, dove aveva percorso gran parte della sua carriera, era passato alla Direzione Generale del Fondo per il Culto, e qui nella sua conoscenza, nelle tradizioni che gli venivano dalla sua gente antica, aristocratica, colta e fine, aveva trovato, nella sua stessa fede, lo stimolo a fare del suo lavoro una vera, profonda, sentita missione. La difesa degli interessi della Chiesa italiana in Oriente, la propaganda religiosa nei paesi lontani, dove la religione si confonde con la Patria, la paziente raccolta di rarissimi documenti, i restauri di insigni basiliche, la conservazione di documenti, queste sue cure cotidiane gli rendevano più lieve e caro il grande lavoro burocratico che l'ufficio gli imponeva.

Egli era un grande Signore che aveva trovato l'opera adatta al proprio spirito, e quest'opera si inquadra in uno spirito di quei mirabili palazzi romani, le cui pietre oscure sembrano nascere tra ciuffi verdi e folti di alberi secolari; gli androni avevano qualche cosa di monastico, le grandi sale parevano attendere ancora i dignitari ecclesiastici, i vecchi quadri davano rilievo alla semplicità austera delle volte. E il barone Carlo Monti era il gran Signore del luogo.

L'intima amicizia, che risaliva agli anni di collegio, ch'Egli conservava col Cardinale Della Chiesa, collocò il barone Carlo Monti in grande evidenza, quando il Cardinale divenne Pontefice. L'amicizia si fece anzi più forte, e le vicende politiche chiusero di nuovi legami il Papa all'alto funzionario dello Stato Italiano.

Il Governo aveva bisogno di un uomo sicuro, di un ambasciatore senza credenziali, ma con libero passo in Vaticano.

Erano gli anni della guerra, mille problemi si dovevano risolvere attraverso una diplomazia ignorata dalle Potenze estere, ma che doveva lavorare con la coscienza

di servire il nostro Paese e con la sicurezza di avere presso il Pontefice la maggiore autorità. Il Governo scelse per quest'opera l'amico, il compagno di scuola di Benedetto, l'uomo a cui il Papa apriva le braccia ed il cuore, ed a cui conservava il « tu » fraterno anche nelle sale della reggia romana e straniera insieme. Il Barone Carlo Monti disimpegnò con tanta finezza e con così grande successo la sua missione, che il regno di Benedetto finì e cominciò quello di Pio, senza che la sua frequenza e la sua autorità in Vaticano venissero meno.

Da pochi mesi soltanto aveva iniziato il suo riposo, ma in realtà rimaneva tuttora all'amministrazione del Fondo per il Culto, dove presiedeva la più importante delle Commissioni, incaricata del riordino di tutta la Direzione Generale.

Le sue consuetudini lo legavano intimamente alla nostra città. Era rimasto bresciano, nonostante la lunga assenza, ma soprattutto in quest'ultimo ventennio, la sua dolce terra di Montichiari aveva da lui cure particolari e frequenti e piacevoli soggiorni. Le sue amicizie vi erano salde e numerose, la sua popolarità era fervida e diffusa tra gli uomini, così che la morte di Lui sarà appresa stamane come una grande sventura del paese. Tale è anche per noi che sentiamo la sua perdita come quella di un vero amico. Il suo pensiero rende un omaggio commosso alla sua memoria.

XXXI

10 aprile 1924

La morte della baronessa

IPPOLITA MONTI AVEROLDI

Quello che stiamo per scrivere è nel cuore di tutti, e forse per questo è così difficile esprimerlo. Vi sono sentimenti diffusi, che stanno nel profondo delle anime, e, quando affiorano nel dolore, ogni parola sembra inadatta a dirne l'emozione e la sincerità.

Il dramma si è iniziato la sera del 22 gennaio. Il dente di un cane randagio straziava in quel giorno il piede di una pia e dolce Signora che usciva allora dalla consueta preghiera in un raccolto ritiro. Piccola ma profonda ferita, e traverso ad essa « l'invisibile » che Pasteur ha isolato e definito, penetrava col terribile suo potere di morte.

La scienza interviene immediatamente, non prima dell'amore dei cuori più vicini. La Baronessa Ippolita Monti Averoldi, la notte stessa è recata a Milano dal marito, il diletto nostro amico, e dalla gentile e appassionata giovane sua figliola. Trepidazione immensa, ma insieme immenso conforto per la coscienza della cura iniziata.

Le anime sono in pena, ma la ragione addita la incontrovertibile eloquenza delle cifre, che narrano decine di migliaia di vittoriosi risultati. Cos'è la infinitesima percentuale di morte per un cuore che ama e che del proprio amore vuol far scudo contro una oscura e lontana minaccia?

Passano due mesi. Tra poco scade il termine che la clinica pone ormai con certezza a decidere nell'atroce dilemma se sia spento il germe omicida, o se debba spegnersi l'individuo,

se il siero abbia vinto il microbo, o questi per un misterioso suo corso a traverso il sangue e i tessuti, si sia già annidato alle fonti della vita, inesorabile e fatale distruttore che non offre speranza di rinvicita alla scienza sconfitta. Passano più di settanta giorni. Un brivido di febbre, un rossore alla cicatrice, una stretta, uno spasimo: il dramma si affaccia improvvisamente nello specchio limpido della felicità e lo infrange.

Il più atroce dei drammi, perchè dall'istante in cui si palesa, non vi è più luce alcuna, per quanto fioca e lontana, di speranza: perchè ancora vi è vita, vi è amore, vi è pensiero, vi è tenerezza, vi è Fede, ma la morte è presente, non arretra di un passo, e come la scienza non può nulla, nulla valgono le lagrime ad invocare il miracolo.

Eppure forse, nella giusta pietà del Cielo, verso questa Donna infinitamente buona e pia, un miracolo è avvenuto. Questo morbo, questa morte penosa della quale ognuno ha nella mente un quadro terribile, ha avuto invece una serenità, una calma, fatta certo di forza d'animo, di coscienza, di religione, ma che Dio ha anche sicuramente voluto per una Madre, per una Sposa, che ha offerto degli esempi mirabili ed è vissuta come una Santa. Il veleno spaventoso ha potuto distruggere e spegnere la vita, ma non ha spento nè distrutta la dolcezza di questa creatura che sino all'ultimo istante, accogliendo in soavità il suo Dio, ha potuto rivolgere alla figlia, al compagno della troppo breve giornata, ai congiunti, sino ai fedeli domestici che le erano intorno, le parole che avevano già il monito e la grandezza dell'Oltretomba.

Vi sono persone che per la loro bontà vivono quasi al di fuori della vita medesima; epperò passano alla folla inosservate. Si direbbe che la preghiera è la loro parola, e la preghiera non è rivolta agli uomini. Ma nella famiglia, nella casa, queste persone hanno una missione, per cui nella intimità la figura loro si eleva moralmente e domina sulle anime vicine. Tale era la baronessa Ippolita Monti Averoldi. Pensando a Lei ci ritorna un lontano frammento: *Toi la bontè, toi le sourire... Le bon conseil loyal et brave...* Sul

breve volume della sua vita si può scrivere la parola: Saggiezza. Era in Lei un pensiero calmo e riflessivo, un indole timida e riservata, ma al di là della forma esteriore, che per la squisita educazione sembrava naturalmente contenuta, un'anima generosa sino al sacrificio le tremava di dentro, pronta a donarsi, dèdita agli affetti più sacri, che quando non si volgeva al Cielo guardava a quella immensa felicità terrena che era per Lei la famiglia, la casa; e allora questa anima sua, più vera e più remota, le sorrideva in uno sguardo chiaro, che diveniva per la luce interiore più intelligente e più vivo.

Così noi ricorderemo sempre questa Signora, che è passata beneficando il nostro spirito. Vi è stato nella sua morte, più che un esempio. Ogni uomo può guardare a questa Donna con ammirazione e pensare al suo atteggiamento di fronte al destino che crudelmente le segnava il termine alla vita. Essa ha compreso la suprema necessaria rinunzia soltanto come l'estremo e come il più grande dei doveri. La passione di cui era sempre vissuta per il compagno d'ogni suo pensiero, la tenerezza pur ferma e vigile per la diletta figliola, si mutarono nelle ultime ore in una sublime e tranquilla offerta di sacrificio; la sua agonia fu tutta una preghiera per implorare dal Cielo quello che può ancora contenere la loro vita, di conforto se non di vera felicità. Vi fu in questa morte di una donna semplice e fragile un'austerità, una grandezza che ci fa pensare, che ci trae fuori per un istante dalla raffica della vita, per additarci la serenità immensa, lontana nella quale, si comprende, è finalmente la pace.. Ma la mèta visibile è così ardua e lontana! La mèta è soltanto per gli spiriti eletti che sorvolano e non toccano la realtà, i quali possono levarsi così in alto anche sul dolore umano perchè possiedono la coscienza del dovere in ogni istante compiuto.

Così si è spenta questa Dama saggia e pia, che fu figlia, sorella, sposa mirabile, ma che fu squisitamente, in ogni momento e per tutti: la Madre.

XXXII

1 agosto 1924

Contessa DORA VALOTTI

Molti hanno ignorato questa forte e intelligente figura di donna. Si può dire che per la prima volta la folla le sarà intorno domani, nell'estrema cerimonia, quando la contessa Dora Valotti uscirà per sempre dal vecchio palazzo di Corso Magenta.

Ma se la nuova generazione poco sapeva di Lei, se non han potuto conoscerla coloro pei quali la vita è una fiamma di passioni, un tumultuoso succedersi di affari o soltanto il ricorrersi di ambizioni, tutto un mondo invece di umili una lunga teoria di poveri, di derelitti, sapevano le vie che la contessa Dora Valotti percorreva nella sua giornata che dall'alba alla sera era donata con fervore generoso alla sventura.

Questa grande donna era la più semplice e schietta creatura francescana che la fede abbia mai potuto creare. Alta, rigida, coi lineamenti caratteristici della sua stirpe, la contessa Dora rassomigliava moltissimo al padre, il senatore Diogene Valotti.

Il vecchio gentiluomo ne aveva fatto come un suo intimo segretario e dalla dimestichezza del pensiero erano venuti alla figlia un senso pratico e risoluto della vita, l'abitudine di una incessante operosità, e quell'atteggiamento un po' maschile, che sotto la squisita ed aristocratica cortesia, rivelava una volontà meditata e ferma.

Ebbene, scomparso il Padre, che aveva avuto da Lei e dalla sorella l'assistenza più commovente e devota, l'intelligenza e l'energia di questa singolare figura muliebre si

erano rivolte tutte alla pietà. La collaborazione della indivisibile compagna non l'abbandonò mai, ma se quella era la tenera bontà che si curva sul dolore, Essa fu sopra tutto la saggezza, il discernimento, il necessario coraggio, l'organizzazione, la forza resistente e la dura fatica per il bene, che deve giungere là dove v'è chi discende l'abisso del male, che deve salvare chi muore.

Il tratto caratteristico di questa vita che si è spenta è stato il sacrificio: il sacrificio voluto, apparentemente inutile ma che fu un olocausto offerto all'umiltà.

Questa contessa che vestiva quasi di saio, questa grande signora che non poteva dissimulare la nobiltà nella persona disadorna di ogni grazia femminile, e che avrebbe passata la vita in una soffitta con lo stesso animo con cui abitava in un palazzo, si imponeva il lavoro più duro, la fatica più aspra e ingrata per avvicinarsi moralmente a quelle oscure sofferenze che sola sapeva rintracciare e conoscere sino in fondo.

Penetrato il dolore, questa donna sapeva inalzare il suo cuore a comunicare spiritualmente nel sacrificio che la fede insegna voluto da Dio. La sua vita era religiosa e monastica, con una regola creata dalla sua stessa volontà.

La morte di una simile creatura è una sventura che non si sofferma al palazzo immerso nella tristezza e nel lutto, ma discende quasi più profondamente per vicoli oscuri sino ai tuguri che non avranno più il suo conforto.

La sua stessa malattia, spregiata da Lei come la vita, ha dimostrato come Essa tenesse il suo povero corpo non altro che un ingombro al pensiero ormai spiritualizzato e rivolto tutto all'al di là.

Per la contessa Dora Valotti il distacco non è avvenuto: la separazione è dolorosa soltanto per coloro che son rimasti a rimpiangerla e a ricordarla.

XXXIII

10 agosto 1924

Conte ANTONIO VALOTTI

Da molti mesi la sua vita era un grande strazio alternato a brevi periodi di una quiete che non era che la stanchezza del dolore. Eravamo preparati a questa fine che ci sembrava la liberazione dello spirito dal martirio di un povero corpo esausto, nel quale soltanto il cuore conteneva una miracolosa energia e la mente, a quando a quando, aveva un ritorno a quella vivacità di parole e di pensiero che era stata la caratteristica di questo singolare gentiluomo.

Eppure ieri mattina, quando abbiamo saputo della sua ormai ultima agonia, e poi della sua morte, la preparazione al distacco non ha valso a non sentirne tutta l'amarezza e questo grande e vecchio amico, improvvisamente sommerso dall'eterno silenzio, ci apparve come l'antico compagno della nostra vita, che aveva molte cose ancora a dirci, che poteva, che doveva fare ancora un tratto della vita insieme con noi, perchè la separazione fosse men grande e il suo addio più breve e meno amaro.

Il conte Antonio Valotti era una nobile figura del patriziato bresciano, di un patriziato che la vita odierna, con le abitudini nuove, con le esigenze imprescindibili dell'attuale ambiente economico, ha cancellato dal quadro del ventesimo secolo. I gentiluomini del suo tipo erano cresciuti con finezza e in semplicità, la loro cultura era affidata sopra tutto allo ingegno esercitato da un'educazione tutta familiare; la squisitezza dei modi era impeccabile, incorniciata qualche volta in una rudezza di forma soltanto apparente; le abitudini alternavano la calma e primitiva esistenza agreste delle grandi

ville, racchiuse nei vasti poderi, dove il signore veniva a contatto col coltivatore fedele e devoto, e la eleganza cittadina, perchè al patriziato era affidato il decoro di tutti, anche la rappresentanza di un popolo lontano, in fondo sinceramente orgoglioso dell'altrui nome e della lunga tradizione bresciana.

Il conte Antonio Valotti era nipote a Gerolamo Fenaroli ed aveva iniziata la sua vita quando quella del gentiluomo del secolo scorso era ormai al tramonto. Vi era qualche analogia fisica tra i due e a ogni modo un'involontaria imitazione del giovane verso il conte zio; ma Antonio Valotti aveva del Padre, senatore e uomo politico, che resse lungamente le maggiori amministrazioni cittadine, la prontezza e la vivacità dell'ingegno e della Madre, una Fenaroli, la profonda, spontanea, facile bontà.

Perchè se in quest'ora di sincero dolore, nella quale i ricordi fanno ressa al pensiero, noi fossimo in grado di fare di lui un ritratto morale che rimanesse degno della sua memoria, è su questa sua innata bontà che arresteremmo il pensiero e la penna. Egli fu conversatore spontaneo e attraente, aveva parole facili e colorite, frasi che sintetizzavano una situazione, arguzie che valevano la critica migliore, uno spirito bresciano che sembrava avesse la sua fonte nell'anima intima del popolo e che era invece profondamente aristocratico. Il suo ingegno rispecchiava infatti quella connessione del patriziato alla plebe che era tradizionale nelle antiche famiglie, dove le consuetudini annullavano realmente la casta. Nessuna borghesia, in fondo, è stata tanto e sinceramente democratica quanto queste vecchie famiglie, che univano la loro vita a quella del popolo, da cui traevano la finezza del dialetto, il giro della frase, il senso di un umorismo un po' filosofico, in apparenza demolitore, ma in realtà invece conservatore del profumo di un'antica essenza bresciana che il secolo nuovo disperde.

Il conte Antonio Valotti era, infatti, il più devoto dei cittadini. Per vent'anni tutti l'hanno veduto, anche quando già la malattia aveva curvato la sua alta e sottile figura,

salire ogni giorno, faticosamente, le scale della Deputazione Provinciale. In questa Amministrazione Egli trovava la tradizione paterna e sembrava che perciò la prediligesse come una cosa familiare. Per assai più di vent'anni fu della Deputazione del « Grande » e a questo nostro teatro, che è un'accademia tutta bresciana, dove nel quadro settecentesco del Ridotto e nella sala dorata che conosce le grandi glorie verdiane del Risorgimento, vive un po' della storia della nostra città, Egli ha dedicato un amore geloso. Ognuno di noi lo ricorda nella semioscurità del palcoscenico, o nella abbagliante luce della sala; ognuno di noi lo vede, lo vedrà questo « genius loci », esitante, col bastone sottile, vagante nei lunghi corridoi, ma coll'animo ancora appassionato e vigilante.

E così la sua figura ci ritorna nell'ambiente della Croce Rossa, un altro luogo dove il conte Antonio Valotti non mancava mai, e poi durante la guerra da per tutto e sempre, dove poteva servire fedelmente la sua città e il suo paese.

Ma la bontà, la bontà di quest'uomo, di questo amico, come dirla, se era di ogni giorno, di ogni ora, di ogni gesto e di ogni parola? La sua casa è stata il rifugio sicuro, l'asilo insuperabile delle amicizie. Poche, ma eguali e sempre fedeli.

La generosità e la bontà erano per tutti, ma il cuore, il fondo del cuore e del pensiero soltanto per pochi antichi e prescelti compagni. Nella casa scorreva tutta eguale la dolcezza di una vita ristretta: il vecchio palazzo non era stato rallegrato da nessuna infanzia, e l'esistenza ne era divenuta più intima, più cuore a cuore. Il dialogo durò quarant'anni colla Donna che è stata la sua buona, fedele, intelligente compagna e che doveva divenire la pietosa, soccorrevole, esemplare confortatrice del suo lungo martirio.

XXXIV

26 luglio 1925

ACHILLE BERTELLI

E' morto un Uomo. Dal padre suo, avvocato e notaio di larga mente e di anima pura, aveva ereditato non ricchezze materiali, ma una grande ricchezza morale: cervello pronto, coscienza diritta, tenace volontà. Aveva la qualità dei costruttori. E così egli costruì dal nulla, lavorando per il piacere del lavoro, anche quando una potente fortuna raggiunta poteva persuaderlo al riposo.

Bisogna tornare ad un'epoca ormai lontana, e che oggi sembra come un'epoca di sogno, quando Egli, appreso in terra straniera il segreto del successo, che era sopra tutto un segreto di intelligente audacia, di attività, instancabile, di costumi severi, pose qui le pietre fondamentali del suo alto edificio. Non molto dopo, l'avventuroso emigrato, che a venti anni, nell'America allora favolosa, aveva voluto guadagnarsi con rude lavoro il pane, conosceva le floride se pur faticate vie della fortuna e, felicemente alleato alla sua forza il favore degli eventi, toccava più tardi la mèta, segnando il suo nome tra quelli dei fecondi organizzatori di lavoro e creatori di ricchezza.

Animato da un vivo interessamento a tutte le questioni che riguardassero lo sviluppo delle attività e delle forze industriali, commerciali e finanziarie; osservatore acuto e taciturno degli avvenimenti locali e nazionali; studioso di ogni fenomeno e di ogni problema: conoscitore di lingue e costumi stranieri, con dinanzi agli occhi i grandi esempi delle iniziative anglosassoni ed americane, ma preoccupato soprattutto di quanto potesse servire a valorizzare i tesori di lavoro, di

produzione, di risorse onde è ricca questa Italia che egli amava; parco di parole, assorto nelle gravi cure delle sue molteplici attività, non facile alla lode nè al sorriso, ma pronto a soccorrere dove vi era il bisogno.

Achille Bertelli giunse al passo supremo senza, forse, aver avuto il senso della fine vicina: ma l'avesse compreso, Egli era di tal natura da chiudere in sè, per uno sdegnoso decoro, anche la istintiva ribellione che ogni vivente ha per la grande ombra che lo avvolge.

XXXV

25 settembre 1925

ERNESTO SPAGNOLO

E' venuto a Brescia vent'anni or sono, giovanissimo, ma era già un giornalista d'istinto, di coloro che si trovano in una redazione come in casa loro, come in un piccolo mondo che è confine a se stesso, non perchè il giornalismo sia contiguo al mondo politico e perciò il passaggio da uno all'altro ne divenga qualche volta facile e naturale. Amava il giornalismo, perchè è un ambiente saturo di idee, vibrante di nervosa attività, perchè dal tavolo di redazione alla cabina telefonica, alla linotype, alle macchine stampatrici, tutto vi è traversato da scintille e pervaso da correnti come le antenne di una stazione. Egli sentiva la meravigliosa malia di questo cosmo invisibile che avvolge la nostra stanza di lavoro per assumere a poco a poco forma e materialità nelle ore della notte e trasformarsi al mattino nel foglio di carta umido d'inchiostro che un congegno getta a migliaia di copie sui tavoli della spedizione e che prende poi innumerevoli vie recando un pensiero, una verità, una forza, una passione, una coscienza tra la folla sconosciuta e lontana dei lettori: questa vita del giornalismo aveva per lui uno « charme » indicibile anche nelle sue mansioni modeste. Egli era stato infatti un redattore esemplare, perfetto, uno di quegli istrumenti precisi che sembrano regolati da un congegno interno. Uno solo di questi uomini attenti, previdenti, ordinati, riflessivi basta in ciascuna redazione perchè il lavoro tumultuoso e affrettato di parecchi altri si inquadri e dia per risultato un giornale il cui pensiero ha la continuità di una tradizione, la chiarezza di un'onesta coscienza, la saldezza di una fede.

Un giornalista può essere un forte polemista, uno scrittore elegante, un cronista pieno di risorse, e non possedere questa visione complessa di ciò che deve essere un quotidiano di partito, che ha dei vincoli creati dal passato e delle responsabilità nei riguardi dell'avvenire. Per contro vi sono dei pubblicisti la cui opera è quasi inosservata alla folla, e che possiedono una virtù fatta di abnegazione, per la quale la personalità è spesso oscurata per dar risalto a ciò che non appartiene a nessuno singolarmente, ma a tutti, anche al lettore medesimo. Questo giornalista non ha la grande celebrità, non ha un nome illustre, non è l'artista celebrato e popolare, ma la sua opera è più bella e più forte di lui, ed egli è come il soldato ignoto che dona la propria vita per una vittoria che non avrà il suo nome.

Tale era Ernesto Spagnolo che per vent'anni fu giornalista tra noi, da prima redattore-capo, dal 1905 al 1919, poi dal 1919 sino a pochi mesi orsono direttore della « Provincia ».

Era meridionale, di Lecce, ed aveva della sua terra quel sottile e orgoglioso amor proprio, per cui un uomo del mezzogiorno, quando è colto e finemente educato, lo è sino allo scrupolo, sino alla più delicata suscettibilità. Signore e gentiluomo, era incapace di una parola volgare, ma non sapeva neppure tollerarla. Buon scrittore, aveva il pensiero ordinato, inquadrato in alcuni principi morali da cui gli opportunismi della politica non riuscivano a smuoverlo. I suoi articoli erano facili e piani, talvolta avevano forse uno svolgimento per cui si sarebbero detti di un giornalista assai più giovane di lui. Ma in fondo era in ogni suo scritto una riflessione, era come un attimo impercettibile di arresto meditativo che rivelava la coscienza: se il suo stile non possedeva la lucentezza che attira e conquista rapidamente il pubblico, ogni suo articolo aveva una limpida e serena rettitudine; il suo pensiero aveva la trasparenza delle acque tranquille, le sue pagine l'espressione un poco triste del suo sguardo.

Pensando al nostro collega, non vediamo nel suo volto che questa espressione di bontà melanconica e un sorriso

che non riusciva a superare il primo accenno delle labbra. Forse era un presentimento della sua sorte?

Questa sorte è stata ben tragica. Due anni or sono parve colpito da una depressione nervosa, da un esaurimento dovuto alla stanchezza del pensiero. Era invece la prima insidia, di un terribile male che lo colpiva al cervello, nella sede del suo sforzo quotidiano. Giuseppe Seppilli, il grande nostro psichiatra, non esitò nella diagnosi e comprese che non la sua scienza, ma la chirurgia avrebbe forse potuto compiere il miracolo. Il povero Spagnolo si sottomise a un'operazione che, come ognuno comprese era più disperata che arditata. Questa operazione venne affidata ad un clinico illustre. Ma quando il senatore Baldo Rossi ebbe compiuta la trapanazione del cranio, la sentenza che il Seppilli aveva pronunciata ebbe la più irrevocabile conferma, senza che nulla si potesse sperare. Il processo inesorabile del male continuò malgrado che la scienza tentasse su di lui le ultime risorse. Furono da prima alcune alternative che lasciarono brevi illusioni, poi la fine venne rapida e la sciagura travolse la vita del nostro collega.

Ernesto Spagnolo, giornalista valoroso e galantuomo, ha chiusa ieri la sua giornata. Lo ricorderanno i suoi alunni de l'Istituto Ballini, poichè egli da molti anni vi teneva con onore una cattedra facendosi profondamente amare dalla gioventù che cresceva studiosa al suo esempio laborioso; lo ricorderemo noi che sappiamo le amarezze e le gioie, i pochi splendori e le molte miserie di questo nostro mestiere che è una passione che avvince quanto una catena. Ma la sua opera non andrà dispersa.

S'Egli discende nella tomba ancor giovane e quando avrebbe potuto servire lungamente il suo partito e il suo paese, il suo pensiero non si racchiude in un sepolcro ma rimane ancor vivo nelle pagine ch'Egli ha pazientemente composte. I venti e più volumi del giornale ch'Egli ha servito, le colonne in cui difese la sua fdee e quella degli amici suoi con sincera onestà, rimangono a ricordare il suo nome come quello di un soldato che non mancò al proprio dovere.

XXXVI

26 gennaio 1953

SANDRO BONICELLI

Sono dieci anni ch'Egli ci ha lasciati, e nove che dalla Russia ci è giunta la notizia della sua tragica fine, e pure in tutti che lo hanno conosciuto, nei suoi condiscipoli come in noi vecchi che lo vedemmo crescere e da bimbo farsi giovane ventenne, forte, audace, di una intelligenza eccezionale, profonda e brillante insieme, è vivo come di ieri il ricordo della sua parola, del suo sorriso, della luminosità dei suoi occhi nei quali ardeva l'anima di un piccolo santo, di un apostolo, di un eroe. Sandro Bonicelli, che la stolta guerra ha crudelmente falciato, avrebbe avuto un grande avvenire, e la sventura che lo ha tolto così presto alla vita non è soltanto immenso, crudele, inconsolabile dolore per la Madre, è stata ed è sempre ancora sventura per ognuno di noi, perchè Brescia e l'intero paese, tutti, gli umili più degli altri, avrebbero un giorno trovato in Lui uno di quei cittadini che emergono a un dato momento dalla folla e spandono intorno una luce che diviene orientamento e guida, conforto ed aiuto.

Ma è profondamente amaro il pensare oggi al destino che avrebbe atteso Sandro Bonicelli in mezzo a noi, se una palla non lo avesse colpito in fronte il 26 gennaio 1943 nella più triste e insanguinata giornata del ritirarsi delle truppe italiane attraverso la immensa, desolata, gelida steppa russa presso Nicolaiewska. Bisogna invece soffermarsi col pensiero là dove è caduto, in mezzo ai suoi alpini, e sebbene ci sia ignoto il lontano angolo di terra dove riposa e dove forse un umile mujik ha piantata una croce, dobbiamo ricordare quella che per tanti mesi di guerra, cioè di una lotta disperata e

crudele sino alla morte, quella che è stata la sua opera di bontà, di carità generosa e soccorrevole in mezzo al tormento di immani sofferenze, l'opera di aiuto e di conforto morale per i suoi soldati, di incoraggiamento, di esempio, di serenità tra lo scoramento disperato di una ritirata che lasciava ogni giorno migliaia di caduti a segnare il cammino di quella nuova e fatale via crucis.

Era, abbiamo detto, un piccolo santo e insieme un mirabile soldato, un soldato coraggioso, sereno e non spavaldo, che voleva ignorare il pericolo e lo affrontava come l'episodio normale di ogni giorno perchè nella sua coscienza di cristiano, Egli non vedeva e non avvertiva che il dovere.

Questo avrebbe dovuto dire la motivazione della medaglia d'argento che gli è stata assegnata, ma questo non dice, perchè la penna della burocrazia non concepisce il « valore militare » se non attraverso la vittoria e il successo, mentre è il sacrificio, è la donazione di ogni giorno, di ogni ora, la donazione compiuta verso l'oscuro soldato, è l'esempio che rimane ignoto, ma che trascina, che deve essere additato, esaltato, premiato.

Sandro Bonicelli, uno dei centomila, ma una personalità che rimane tutta a sè nel ricordo di chi l'ha conosciuto, dei molti che ne hanno avuto un bene morale, dei moltissimi che ebbero da Lui il dono di un aiuto, di un conforto, di una parola veramente cristiana.

Lo ricordiamo, caro indimenticabile Sandro, l'ultima volta in cui lo vedemmo, alla stazione ferroviaria di Brescia in un tardo pomeriggio estivo, nel lungo treno rumoroso, pieno di Alpini del V: partivano per la Russia. Tutti sentivano l'ingiustizia di quella guerra, di quel sacrificio che tuttavia allora non era possibile misurare nella sua tragica, immensa, crudele inutilità.

Qualche Mamma, sulla banchina, non riusciva a celare il viso rigato di lacrime; quanti erano convenuti a salutare i partenti avevano il cuore stretto, forse in un triste presagio.

Ma gli Alpini erano tutti calmi, forti, fieri: essi sentivano inconsciamente che in mezzo a una stolta politica, ad essi soli, al loro sangue, al loro olocausto, incombeva il sublime dovere di rappresentare l'Italia.

Il treno si è mosso alfine in mezzo a uno strano silenzio.

Erano migliaia quelli che partivano, non dovevano ritornare che poche decine.

Per Sandro, come per quasi tutti, quello era il supremo congedo!

XXXVII

4 agosto 1943

ITALO FOLONARI

Questo nome in questa rubrica ci dà una stretta al cuore, e il pensiero nella sua sintesi rapidissima rivede e riassume la storia di cinquant'anni della nostra Brescia.

Erano due fratelli, ma sebbene fossero fisicamente e moralmente, per tendenza, diversi, nel giudizio e nell'amore del popolo erano una sola persona, un solo pensiero e una azione.

Folonari, questo nome così bresciano, voleva dire il pensiero meditato, nobile, accorto negli affari, ma generosissimo di pietà dell'uomo, e voleva dire la grande visuale; il coraggio, la prestantza dell'ingegno, la capacità rappresentativa e la signorilità dell'altro. Tutti due insieme formavano una vera e saggia potenza, una ferma e sicura iniziativa, una grande sfera nella quale si manifestava la potenza commerciale e industriale di un nome universalmente onorato e amato; e per molti anni nessuno distinse e divise i due fratelli, che la città riuniva nella medesima stima e nello stesso affetto.

Li divise la morte e Italo rimase solo, a capo di numerosi figli e nipoti e riassunse in sé la storia gloriosa e fortunata della sua casa e della sua famiglia.

Ricordando in quest'ora triste il passato di quest'uomo, che oltre che un grande industriale era anche un signore, dobbiamo dire che egli fu, col fratello Francesco, uno dei pionieri, dei fondatori dell'attuale Brescia. Cinquanta, sessanta anni or sono era una piccola, tranquilla, anche povera città di provincia, che pur possedeva ricchezze nascoste nella forza

del suo popolo e del suo suolo. Venne una schiera di uomini coraggiosi e il miracolo si è compiuto: vennero, e sorsero dalla sua stessa terra, o discesero dalle loro valli Francesco e Italo Folonari, Attilio Franchi, Giovanni e Cristoforo Tempini, Giulio Togni Magnocavallo, gli Strada, i De Giuli, Ottorino Villa, e qualche altro, e diedero mano alla trasformazione; dal loro ingegno scaturì la scintilla che ha compiuto il miracolo, e la sonnolenta, piccola città di quarantamila anime, divenne quella di oltre centomila; sorsero le industrie, le fabbriche, le grandi case commerciali, le meravigliose bonifiche, i campi si trasformarono in giardini, e il popolo ebbe agiatezza, figlioli sani e ben nutriti, là ove erano la povertà e la pellagra.

Francesco e Italo Folonari guardarono più lontano: la Puglia, dopo la rottura del trattato colla Francia, era nella miseria: bisognava redimerla. Squinzano, Galatina, Trinitapoli, Riposto in Sicilia, sono state coltivate, organizzate, dotate di nuovi vigneti, e il loro vino, portato qua e lavorato, fu inviato in tutto il mondo. Poi in Toscana, Pontassieve ebbe la stessa organizzazione per il Chianti. Ovunque questi uomini guardavano, sapevano trovare il segreto della ricchezza, della civiltà stessa per le genti, e serbavano per sè la semplicità e la modestia anche nel loro successo.

Italo, che ricordiamo oggi, aveva riunito in sè tutte le amicizie e la devozione che innanzi godeva col fratello. Italo è stato il più rappresentativo sebbene Francesco avesse vantato per sè il merito di aver presieduto a una grande banca.

Ma anche Italo aveva avuto per oltre vent'anni un'altra grande banca nella sua sfera d'azione, e di là, con Ottorino Villa, aveva pensato alle grandi iniziative agricole, alla bonifica delle Gallare, e poi qui nella nostra provincia a fortunate iniziative di esemplari e vasti poderi che oggi formano la ammirazione degli agricoltori.

Ma l'opera insigne e grandiosa di quest'uomo nel campo commerciale, sempre ispirata a una generosa intimità, per cui i suoi impiegati partecipavano veramente agli affetti familiari, è cosa minore in confronto al merito che gli veniva

riconosciuto da tutti per la sua bontà. Aveva un animo commosso e aperto ad ogni bisogno, una sensibilità squisita, un patriottismo sicuro, sopra tutto un amore immenso per la sua e nostra Brescia, per cui il nome soltanto della città valeva per lui come un titolo di nobiltà, e impegnava quanto un giuramento.

E' scomparso pochi giorni or sono e in tarda età: si può dire senza un tramonto. Or è un mese è stato veduto, commosso, questo alto e nobile vecchio, al rito funebre di un giovane: e il suo volto così espressivo di bontà, era pieno di pianto.

Noi piangiamo ora la sua fine: fine di una vita che è stata esemplare, che significa monito e insegnamento, sopra tutto alla generazione cui incombe ora il grande lavoro di ricostruzione, la vita di un uomo veramente bresciano.

XXXVIII

26 gennaio 1952

Professor MASSIMO AVANZINI

La dolorosa notizia della sua morte ci giunge non molti giorni dopo che alcune righe, scritte di sua mano, ci avevano annunciato un confortante miglioramento nelle condizioni della sua salute. Perchè questo caro amico, questo insigne avvocato, professore all'Università milanese, giurista di grande e riconosciuto sapere, da oltre un anno viveva quasi separato dagli amici, ad ogni modo lontano da quel mondo del Tribunale, e della Corte, di magistrati e di colleghi, che per alcuni decenni era stata la sua vita, il suo intenso e magnifico lavoro, la sua passione: un triste giorno il logorio delle sue forze, la fatica, avevano determinata una crisi che lasciando lucida e intatta la sua intelligenza, cioè la cosa che era più mirabile in lui oltre che il nobilissimo cuore, aveva profondamente, crudelmente ferito il suo corpo. Per molti mesi Massimo non visse che nella sua casa in Brescia, o sulle sponde del suo lago, pietosamente, devotamente vigilato dal grande amore e dalla intelligenza della diletta compagna dell'intera sua vita, dai figli, raramente visitato dagli amici, chè questi incontri troppo sovente finivano in una irrefrenabile, profonda commozione.

Massimo Avanzini era nato a Milano il 18 maggio 1886 e si era laureato a Torino con lode nel luglio 1907. Nel 1910 conseguiva la libera docenza di Diritto Commerciale da prima all'Università di Torino, poi a Milano, dove insegnò per parecchi anni quale « incaricato ». Egli partecipò intensamente alla vita amministrativa della nostra provincia, perchè fu sindaco della sua Gargnano dal 1915 al 1925 e deputato

provinciale dal 1927 alla soppressione fascista delle libertà elettive.

In questi anni egli scrisse le pagine migliori e più fiere della sua vita: perseguitato, soggetto a minacce e violenze, con lo studio invaso e incendiato, Massimo Avanzini, che era soprattutto uno studioso, d'animo mite, riservato, incapace di un minimo gesto di forza brutale, seppe resistere e non piegò mai alla bufera fascista che soffiava sugli uomini fino a rovinarli, a schiantarli: con la sua tranquilla serenità e la sua coscienza intemerata di liberale e di democratico, sofferse le ingiurie con dignità e seppe attendere l'inevitabile trionfo della libertà e il castigo dei reprobì e dei folli che avevano precipitato l'Italia nella sciagura.

Poi fu la gioia della rivincita non il piacere della vendetta, chè egli era un generoso, un nobile cuore e un gentiluomo. Fu subito membro, poi presidente del Comitato di liberazione e deputato alla Consulta Nazionale, dove il suo sapere giuridico, il suo patriottismo trovarono, col fiore degli Italiani che in quei giorni convenivano da ogni parte a Montecitorio nella gioia della libertà riconquistata, l'ambiente più degno del suo carattere, nel quale tutte le sue doti potevano rifulgere e giovare. Poi fu a Brescia, presidente della « Dante Alighieri », dell'« Ente del Garda », e commissario della Università « Tirandi ».

Una vita breve, troppo breve, bruciata alla fiamma di una nobile passione per lo studio, per la Patria grande e vasta, e per la piccola patria del diletto suo lago: una vita eroica e oscura nello stesso tempo, fiera dinanzi non ai nemici suoi, ma ai nemici del suo Paese, e schiva di ogni esibizione: dedicata alla tenerezza per la diletta sua consorte, per i figli, cordiale e aperta a una squisita affettuosità per gli amici.

E ora la fine sopraggiunta troppo presto: il dolore, il rimpianto, ma anche l'esempio, per la coscienza di giurista, per l'onestà di cittadino, per l'amore per la libertà; per la devozione alla Patria.

XXXIX

11 settembre 1952

Avv. GIUSEPPE MANZIANA

Si è spento ieri l'avv. Giuseppe Manziana. Da alcuni mesi le sue forze si affievolivano a poco a poco, così che ormai si poteva dire con tristezza che era uscito dalla vita cristiana. Vegliato dalla tenerezza del figlio, seguito dal trepidante affetto degli amici, egli ha lasciato la vita da prima contemplando la propria fine con serena tranquillità cristiana, poi sommerso in un lungo sonno che si mutava insensibilmente in quello eterno della morte.

Giuseppe Manziana apparteneva a una vecchia famiglia a cui due secoli di intelligenti e onesti negozi avevano donato una larga agiatezza che consentiva ai suoi discendenti prima di tutto la cultura, poi la passione dell'arte e l'abitudine di una cordiale e geniale ospitalità. Carlo Manziana, suo padre, del quale vedremo poi ripetersi il nome nel nipote, religioso nell'ordine dei Filippini, era un artista di gusto fine, pittore originale per proprio diletto e per diletto degli amici, e apparteneva col Rovetta, col Venturi, a quel mirabile cenacolo ottocentesco intorno al quale si riuniva tutta una piccola pleiade di pittori, di scultori, che ancora attende lo storico appassionato che ricordi quel periodo bresciano che ebbe tanta luce da prima per il Faustini e il Ghidoni, poi per il Cresseri, il Bertolotti, il Soldini, e per tanti altri, tutti ormai scomparsi e non sostituiti.

Giuseppe Manziana, Pinì per gli amici, crebbe in quell'ambiente: aveva ingegno, facilità di parola espressiva e piena di arguzia; trascorse la gioventù tra gli artisti che

frequentavano la casa e amò sopra tutto la musica, ma condusse a termine gli studi e divenne avvocato. Quando gli accadeva di parlare della sua professione, egli non mancava di sorriderne e di svalutarne il risultato, perchè era di una grande modestia: in realtà faceva l'avvocato da signore, da uomo generosissimo e pietoso, non dedicandosi che alla tutela del povero. Tutta la sua vita, del resto, è stata un lungo e nobile atto di carità: per oltre cinquant'anni appartenne alla Venerabile Congrega; dalla fondazione, si occupò dell'Istituto dei sordomuti, e fu tra i più assidui amministratori della Banca S. Paolo che ha un preminente scopo di beneficenza; della Croce Rossa e della S. Vincenzo; unico svago, e quasi un ritorno alla lontana giovanile passione, la musica, e la Società dei Concerti lo ebbe intelligentissimo e abile presidente.

La vita gli ha serbato anche dolori e angoscie. Noi lo ricordiamo durante la guerra recente. I Filippini, questi religiosi così vicini alla gioventù del nostro popolo, erano guardati ostilmente e sospettati dal fascismo; ma scoppiato il conflitto mondiale, essi non esitarono a dare l'esempio di un vero patriottismo e tutti passarono a far parte delle truppe combattenti, dovunque, sulle Alpi o sul mare, tutti! ma quei pochi che dovetter orimanere si trovarono di fronte ai Tedeschi. Padre Carlo Manziana finì a Dachau, nel famoso e mortale campo che vide l'agonia anche di migliaia di Italiani. Ricordiamo allora l'angoscia di Giuseppe Manziana per il figliolo, la nobile sua forza d'animo, la sua fierezza, la sua fede in Dio: e infine ricordiamo il suo giusto orgoglio, il conforto del suo cuore, quando da Dachau a traverso qualche superstite, trapelò miracolosamente fino a noi la notizia dell'immenso bene che la carità di Padre Carlo andava facendo instancabilmente tra i prigionieri. La gioia di questo bene diffuso dal figliolo in mezzo allo strazio più iniquo che ebbe la pur tanto iniqua guerra, metteva una gioia nei suoi occhi pieni di lagrime, e noi vedemmo allora quale fosse la bontà di quest'uomo che in un esile corpo aveva tanta forza e insieme tanta virtù.

Giuseppe Manziana, il nostro Pinì, ci ha lasciati; ha varcata la soglia di quell'infinito che la sua mirabile Fede cristiana popolava di ombre che gli erano care e che l'avevano preceduto.

E' un esemplare cittadino che è scomparso, un vero bresciano, innamorato di questa nostra terra, di questa città rude, adagiata tra colli così teneri e verdi, un uomo di grande valore morale, che avrebbe potuto emergere ed essere una figura di primo piano, e che non fu — ciò che del resto è essenziale nella vita — che un uomo buono, generoso e pio.

XL

11 novembre 1952

Avv. PIETRO ONOFRI

La notizia della sua morte, dolorosamente attesa, ma ieri quasi improvvisa per l'aggravarsi del male terribile che lo andava spegnendo crudelmente e inesorabilmente da mesi, suscita nel nostro pensiero una sua immagine lontana, quando nella estate 1915, nei primi mesi di quella guerra gloriosa, lo vedemmo giungere in primissima linea, giovanile, lieto, sereno, coraggioso, a capo di una tenace e forte compagnia di territoriali bresciani in Valbione, tra il verde folto delle pendici boschive dell'Adamello. Sono trascorsi meno di quarant'anni da allora, si può dire tutta la sua vera vita, e sempre sino all'ultimo, sino a questi suoi giorni estremi lo abbiamo trovato uguale a se stesso, esempio di serenità, di coraggio anche di fronte alla morte, di squisita onestà, di fede cristiana, di equilibrio, ricco di un ingegno che aveva solido fondamento di cultura, sopra tutto buono, profondamente generoso, con le migliori caratteristiche di questa nostra gente bresciana di cui portava con semplicità uno dei nomi più vecchi e onorati.

Nel suo sangue, o diremo meglio nel suo pensiero erano le nobili impronte lasciate da due avi così diversi e pur ugualmente illustri e benemeriti, il Sangervasio, cittadino che fu a capo del Comune nello storico e glorioso 1849, e il Noj che a Vienna era altissimo funzionario che reggeva con signorile disinteresse i maggiori istituti finanziari: da questi uomini insigni discesero poi il padre e lo zio di Pietro Onofri, che noi ricordiamo, l'uno medico e l'altro ingegnere-capo del Genio Civile nella fine del decorso Ottocento.

Il ceppo era mirabile per forza e purezza di carattere, e Pietro Onofri è cresciuto in quell'ambiente che ne ha formato e modellato l'animo e il pensiero: un senso profondo

e religioso della patria e della città, che si devono servire senza iattanza, ma fino all'estremo; la coscienza del proprio dovere, un nobile distacco da ogni materiale interesse, il pensiero ultimo ed alto a Dio a cui solo si deve rispondere di tutta la intera vita. Ma l'operosità di Pietro Onofri, iniziata mentre era ancor giovanissimo nella Giunta Provinciale amministrativa e continuata poi più tardi nella Congrega Apostolica, della quale fu presidente per oltre nove anni, ben presto si racchiuse nella professione di avvocato che esercitò sempre con esemplare, generosa signorilità e con uno scrupoloso concetto del diritto, e nella famiglia nella quale la dolce, coraggiosa bontà della diletta compagna e la folta corona di otto figliuoli, richiamavano ormai ogni suo pensiero e lo sforzo di tutta intera la sua laboriosa volontà.

La sua giornata si svolse così alquanto appartata dalla vita pubblica: lo studio di avvocato a cui attendeva con un senso ben più alto dell'immediato interesse e con ineccepibile rettitudine, il vasto podere suburbano che dirigeva e amministrava direttamente a contatto coi lavoratori che sapeva conoscere ed apprezzare personalmente, l'educazione dei figli, che seguiva da vicino, con tenero affetto, con comprensione della loro gioventù, con fiducia nell'avvenire.

Il destino non ha voluto ch'Egli li vedesse tutti crescere e giungere alla mèta, alla età in cui ognuno diviene padrone di sè medesimo: ai maggiori che già hanno una personalità propria e hanno conquistato l'affetto e la stima di colleghi e di amici, seguono altri sui quali vigileranno l'amore de l'impareggiabile madre e la memoria sacra del padre perduto.

La famiglia continuerà col ritmo morale ch'Egli ha impresso, con l'insegnamento esemplare che scaturisce ogni giorno come una fonte limpida e pura dalle care memorie del passato.

E così ancora una volta sarà dimostrato che la vita non ha il suo limite estremo nella morte, ma prosegue negli affetti, che continuano ad ardere come faci e ad illuminare le tetre oscurità del dolore, e nella Fede che sola può confortare le grandi sventure.

INDICE

Presentazione	pag. 5
Cenni biografici	» 9

(dal giornale *La Sentinella Bresciana*)

Conte Enrico Dandolo - 27 gennaio 1904	pag. 13
Rag. Epaminonda Reggio - 16 gennaio 1904	» 16
Conte Alessandro Fè d'Ostiani - 5 giugno 1905	» 18
Achille Coen - 11 luglio 1906	» 21
Mons. Conte Luigi Fè d'Ostiani - 4 febbraio 1907	» 22
Avv. cav. Carlo Manerba - 29 settembre 1907	» 26
On. Fausto Massimini - 3 luglio 1908	» 29
Conte Paolo Ducco - 18 aprile 1909	» 33
Giuseppe Borghetti - 21 ottobre 1909	» 35
Don Francesco Volpi - 11 dicembre 1909	» 41
Livio Bertelli - 23 marzo 1910	» 43
Conte Senatore Diogene Valotti - 30 maggio 1910	» 44
Conte Emilio Tracagni - 7 giugno 1910	» 48
Gino Mori - 14 giugno 1910	» 50
Giuseppe Cesare Abba - 7 novembre 1910	» 55
Francesco Pasini - 24 febbraio 1911	» 61
Avv. Onorato Comini - 31 agosto 1913	» 64
Pittore Romolo Romani - 12 agosto 1916	» 66
Contessina Nina Lechi - 18 febbraio 1918	» 67
Giuseppe Cirimbelli - 3 marzo 1919	» 70
Dott. Giuseppe Barboglio - 21 settembre 1919	» 72

Colonnello Liberto Barboglio - 21 settembre 1919 . . .	pag.	75
Conte Gian Giacomo Morando - 23 ottobre 1919 . . .	»	77
Tito Bacchetti - 18 giugno 1920	»	79
Comm. Giuseppe Graziotti - 29 marzo 1921	»	83
Conte Gaetano Maggi di Gradella - 1 aprile 1921 . . .	»	85
Senatore Conte Federico Bettoni Cazzago - 12 luglio 1923	»	89
Conte Gaetano Bonoris - 20 dicembre 1923	»	92
On. Conte Vincenzo Bettoni Cazzago - 4 marzo 1924 . .	»	94
Barone Carlo Monti - 12 marzo 1924	»	99
Baronessa Ippolita Monti Averoldi - 10 aprile 1924 . .	»	102
Contessa Dora Valotti - 1 agosto 1924	»	105
Conte Antonio Valotti - 10 agosto 1924	»	107
Achille Bertelli - 26 luglio 1925	»	110
Ernesto Spagnolo - 25 settembre 1925	»	112

(dal *Giornale di Brescia*)

Sandro Bonicelli - 26 gennaio 1953	pag.	115
Italo Folonari - 4 agosto 1943	»	118
Professore Massimo Avanzini - 26 gennaio 1952	»	121
Avv. Giuseppe Manziana - 11 settembre 1952	»	123
Avv. Pietro Onofri - 11 novembre 1952	»	126
